ROMA SOTTO INCHIESTA: CINEMA E TEATRO

Anno II - N. 7 - 17 Febbraio 1945 (Spedizione in abbonamento postale) OTTO PAGINE LIRE DIECI (fuori Roma L. 12)

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA VIA DE' LUCCHESI, 26 TELEFONO N. 681-597 · 64-565 · 683-827

DAGLI ARMISTIZI ALLA PACE

Le vittorie russe sul fronte orientale hanno in questi giorni alimentato le speranze in una prossima pace. All'avanzata delle armate rosse in territorio germanico fa riscontro quella già iniziata dagli anglo-americani. Sembra che il Reich sia più disposto a cedere in oriente che in occidente: il discorso di Hitler del 30 gennaio ha agitato ancora una volta lo spaventapasseri del bolscevimo, ancora una volta affermato la necessità d'interporre, fra occidente ed oriente, il baluardo della *civiltà* teutonica. Quello che le vicende sul fronte europeo possono indurre intanto e chiedere, è se la disfatta della Germania porterà la immediata resa del Giappone. Non è da escludersi il prolungarsi della lotta in Asia: l'insularità del territorio nipponico e la sua distanza dalle basi anglo-americane possono favorirlo.

Comunque appare evidente la convenienza di sistemare le nazioni europee non appena sconfitta la Germania. Le pesanti clausole armistiziali dovranno, nell'interesse di tutti, far luogo ad un regime più definitivo. Si addiverrebbe, tra l'altro, al rimaneggiamento delle demarcazioni fra gli stati europei: alcune decisioni si sono già palesate nei riguardi del confine orientale polacco. Qualcosa di simile si è verificato anche in Finlandia, e non è improbabile possa ripetersi in Norvegia e nella Balcania, nei paesi cioè debellati o liberati dalle armate rosse. Ma ogni presupposizione dei probabili confini politici dell'Europa post-bellica, richiede l'esame, almeno per grandi linee, dei punti di vista dei « tre grandi ».

L'America valuta appieno l'insegnamento tratto da questa guerra. Roosevelt lo ha riconosciuto nel discorso tenuto in occasione del suo quarto insediamento alla Casa Bianca: « Abbiamo appreso ad essere cittadini del mondo, membri della comunità umana ». Anche senza la cornice delle altre parole in cui era inquadrato, questo riconoscimento investe il problema della « porta libera » in tutti i territori di produzione e su tutti i mercati del mondo. Al momento della vittoria l'America vorrà il compenso per lo sforzo compiuto: sembra assurdo attribuirle mire territoriali, al di fuori forse di alcune basi aero-navali, e più logico limitare le sue pretese al campo della penetrazione economica. Perciò la questione delle frontiere fra i singoli Stati europei può interessare gli Stati Uniti solo nei riflessi commerciali, là dove cioè essi già fanno sentire il loro peso. All'Inghilterra è lasciata la maggiore preoccupazione dei confini politico-militari.

Il Commonwealth britannico è oggi fondato sull'unione personale. Il re è il centro da cui si dipartono i raggi che sorreggono il cerchio imperiale, e la guerra attuale, come già quella del 1914-18, ha dimostrato il vantaggio della comunione così raggiunta fra Stati praticamente indipendenti e sparsi su tutto il mondo. L'impero inglese è paragonabile ad un gigante con la testa a Londra ed il cuore al Cairo: il ricordo ancora fresco della minaccia portata sin quasi ai sobborghi d'Alessandria d'Egitto dalle armate avversarie impone vivo all'Inghilterra il problema delle frontiere imperiali.

Queste, forse, le ragioni che hanno indotto Churchill ad affermare recentemente ai Comuni, che alla nazione inglese è *affidato* il grave compito di assicurare e preservare la tranquillità nel Mediterraneo. Dall'importanza che la frase assume nei delicati momenti di oggi si può arguire quella che acquisterà al tavolo della pace. Dovrà impedire infatti il concretarsi di accordi e lo stabilirsi di sistemi capaci di toccare il prestigio britannico e di compromettere la saldezza del Commonwealth con minaccie al cuore egiziano.

L'azione inglese nel Mediterraneo può rappresentare lo sviluppo ulteriore del principio che già affermò Chamberlain all'inizio di questa guerra. Disse allora che i confini dell'Inghilterra dovevano considerarsi sul Reno ed ebbe la prima visione della realtà. La discesa in Grecia dell'esercito tedesco con l'evidente mira di passare in Siria ed in Palestina serrando in una morsa gli inglesi costretti nel delta del Nilo, diede imprevisti sviluppi al concetto delle frontiere imperiali. La penisola italiana e la balcanica costituirono i ponti del passaggio avversario verso il sud: l'Inghilterra può ora ritenere necessarie talune misure permanenti per cui agli stati rivieraschi del Mediterraneo orientale, possa essere impedito di partecipare a coalizioni antinglesi. Questo il *leit-motiv* della sua ingerenza nella politica italiana, in Grecia, e Jugoslavia, nazioni sulle quali è logico attendersi essa si ripromettа di mantenere la propria influenza diretta. Per quanto riguarda i futuri confini continentali dell'Italia, parrebbe di poter constatare che l'aspirazione italiana di conservare le frontiere assicurate dal patto di Londra del 26 aprile 1915, si accordino bene agli interessi inglesi. Ma questa concordanza di interessi dovrebbe trovare consenzienti l'America e la Russia.

Dell'America abbiamo già detto; dal punto di vista sovietico invece la questione dei confini territoriali s'immedesima nello spirito comunista, che ha portato alla concezione dell'associazione volontaria fra repubbliche indipendenti, costituite entro territori in cui prevale un definitivo gruppo etnico. Questa concezione confederativa ha già permesso alla Russia, nel 1939, d'intamerare, diremo così, la Lettonia, l'Estonia, e la Lituania e cioè quei paesi che le precludono il dominio sul Baltico. Il momento è favorevole per la Russia sovietica di oggi per realizzare il sogno dello sbocco sul Mediterraneo, già vagheggiato dagli zar di un tempo. Il mutismo di Stalin non permette di far previsioni sui mezzi con cui questa annosa aspirazione venga perseguita. Ma qual-

(*Continua in seconda pagina*)

LUIGI STURZO: POLITICA VATICANA

I

Quali sono le intenzioni e i fini del Vaticano in questo tragico momento denso di avvenimenti, in cui la fine della guerra in Europa è vicina e un nuovo mondo emerge dalle rovine del vecchio? In questo articolo (che è un tentativo di rispondere alla questione) si vorrebbe descrivere la posizione del Vaticano in Europa nel modo più aderente alla realtà, accennando inoltre ad alcuni problemi che si presentano alla Chiesa. L'autore menziona fatti e documenti vaticani che possono essere verificati da chiunque, e li interpreta fondandosi sulla propria esperienza e su quello che sa. L'analisi è un contributo personale, che non fu in alcun modo autorizzato.

Si tratta di un interrogativo complesso. Non si possono dividere in categorie i rapporti fra la Santa Sede e i vari Stati del mondo, o gli atteggiamenti che possono essere presi dalle gerarchie ecclesiastiche dei vari paesi. Nè si può semplificare l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica come tale, o la posizione che i cattolici, che agiscono sotto la propria responsabilità ritengono di dover adottare, individualmente o a gruppi. Entro l'ambito della Chiesa Cattolica c'è un margine di libertà, regolato sulle circostanze, che, scendendo dalle forme puramente religiose giù giù fino alle attività sociali e politiche, molto spesso consente l'emergere di movimenti veramente autonomi, specialmente in politica.

Un esempio attinto da fatti recenti serve ad illustrare questo punto a coloro che, essendo estranei alla disciplina della Chiesa, credono o suppongono che la Chiesa sia una specie di esercito militante, in seno al quale prevalga esclusivamente la volontà del capo supremo. Nel suo discorso del 1° settembre 1944, il Papa Pio XII riaffermò due punti della dottrina cattolica: che la proprietà privata è nella sfera della legge naturale, e perciò non può essere abolita; e che i doveri sociali che derivano da questo carattere della proprietà trascendono il bene privato e devono mirare al bene comune. Questa è la dottrina. Nella procedura di applicazione alle condizioni di ciascun paese, i vescovi emaneranno forse delle dichiarazioni direttive, i filosofi discuteranno l'etica implicita nella dottrina, gli economisti esamineranno le conseguenze pratiche della sua applicazione, i sociologi faranno indagini sui suoi effetti sociali, i giuristi si daranno a tracciare eventuali leggi, e gli uomini di stato, alla fine, cercheranno di conciliare i vari problemi sollevati con quelli della politica nazionale e dei partiti e con le circostanze del momento.

Evidentemente, il processo ora descritto non richiama alla nostra mentre dei soldati che eseguiscono gli ordini del loro comandante in capo, nè l'applicazione meccanica di una parola d'ordine fissata. Abbiamo da fare con uomini che pensano ed agiscono, che recano il frutto delle loro menti e delle loro coscienze. Sebbene tutti siano d'accordo che bisogna tradurre in pratica l'insegnamento del Papa, essi differiscono sui metodi da impiegare, sul momento di agire, sui limiti del programma, ecc. Una gran somma di sforzi umani e di responsabilità personale viene mobilitata per tradurre la dottrina in programma concreto, e il « margine di libertà » s'allarga in ragione della distanza che separa la dichiarazione del principio generale dalla sua esecuzione finale.

II

Quali saranno le relazioni fra il Vaticano e gli Stati d'Europa dopo la guerra? Noi procediamo sulla base di certe ipotesi. Normalmente la politica del Vaticano segue la tradizione che la Chiesa non debba mai prendere l'iniziativa di modificare la natura delle sue relazioni con paesi stranieri. Così, per il Vaticano, i concordati prebellici con l'Italia, la Germania e la Polonia esistono sempre, come pure esistono i modus vivendi con la Cecoslovacchia e la Spagna e gli amichevoli legami con l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e l'Olanda. Vi è la presunzione cioè che il mondo cammini sulla vecchia strada anche quando sia stato capovolto da una guerra come l'attuale, universale e distruttiva. La Santa Sede continua a mantenere relazioni con tutti gli Stati con cui le aveva prima della guerra. Ha persino aggiunto alla lista tre paesi: il Giappone, la Cina e la Finlandia. Ma l'iniziativa di mutamenti può essere presa, tuttavia, dalle altre parti interessate. E quali mutamenti sono probabili?

Per un lungo periodo di tempo la Germania sarà occupata dalle quattro potenze, Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Francia. Presumendo un atteggiamento amichevole verso il Vaticano da parte della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Francia, le tre potenze occupanti manterranno forse relazioni con la Santa Sede attraverso un unico nunzio, quello che si trova ora a Berlino, o attraverso parecchi rappresentanti locali. Ma seguirà la Russia la politica degli altri tre alleati?

Grossi problemi sorgeranno in merito alla Russia. Se Mosca vorrà scambiare rappresentanti diplomatici col Vaticano, a dispetto delle divergenze e delle esitazioni, come hanno fatto recentemente la Cina e il Giappone, il Vaticano non rifiuterà nè porrà condizioni inaccettabili. Anche se Mosca non intendesse allacciare relazioni diplomatiche, il Vaticano potrebbe rimanere nella linea della tradizione e mandare un inviato religioso, ufficiale (come nel caso degli Stati Uniti, dall'epoca di Leone XIII) o non ufficiale (come nel caso della missione del padre domenicano Delos presso il Comitato di Liberazione Nazionale di Algeri). Dal 1917, numerosi inviati del Vaticano sono stati mandati in Russia per trattare di questioni umanitarie e religiose, prescindendo dal carattere che veniva riconosciuto agli inviati dalle autorità sovietiche. Nel maggio del 1922, ad esempio, una missione vaticana capeggiata dall'allora sottosegretario di Stato monsignor Pizzardo, fu mandata a conferire con la delegazione sovietica alla conferenza di Genova, e quel gesto della Santa Sede suscitò vivo interesse. Il commissario agli esteri Cicerin, capo della delegazione sovietica, ringraziò l'inviato del Vaticano dell'atto amichevole, ma si disse che facesse capire a mons. Pizzardo che ogni ulteriore passo sarebbe per allora stato prematuro. Dopo 22 anni un altro passo potrebbe essere diversamente tempestivo.

Molti hanno creduto recentemente che Togliatti avesse presentato a De Gasperi un piano di più intime reazioni fra l'U. R. S. S. e la Santa Sede, e che i due, insieme o separatamente avessero discusso la questione col sottosegretario di stato pontificio monsignor Montini. Ma l'esistenza di un simile piano fu più tardi negata dall'*Osservatore Romano*. Da allora la stampa di Mosca ha attaccato due volte il Vaticano, accusandolo di aver fatto una politica filofascista in passato e di continuarla oggi. Benchè molte siano le interpretazioni che si possono dare a tali attacchi di stampa, è indubitabile che essi riflettono il risentimento dei comunisti, e degli elementi sovietofili di altri paesi, per il fatto che la stampa cattolica attacca Mosca sia a causa del comunismo sia a causa della sua politica verso la Polonia, la Lituania e la Finlandia. La stampa di Mosca, nelle sue critiche al Vaticano, ha citato la *Tablet* di Brooklyn e il *Catholic Herald* di Londra: ma nessuno dei due giornali pretende di essere il portavoce della Santa Sede o dell'opinione cattolica in generale.

La storia diplomatica della Santa Sede offre precedenti in numero sufficiente per consentire al Vaticano di stabilire relazioni con la Russia Sovietica. Il Vaticano fu rappresentato alla Corte del Sultano di Costantinopoli dopo aver diretto la guerra santa dell'Europa contro i turchi per molti secoli. Il Vaticano fu rappresentato pure a Pietroburgo, quando il Papa era sovrano temporale e dopo, nonostante che gli zar sanzionassero leggi anticattoliche in Polonia e in tutte le Russie.

L'opposizione della Santa Sede alla Russia bolscevica è basata su due fattori: le teorie materialistiche che formano le premesse del comunismo e la propaganda ateistica favorita dai sovieti. A vero dire, il mondo pullula di teorie materialistiche di ogni tipo, insegnate in ogni sorta di università: è il caso di dire che il contributo russo al pensiero materialistico è molto modesto dal punto di vista scientifico e non privo di incertezze nelle sue pratiche applicazioni. Quanto alla propaganda atea, che apertamente o segretamente mira alla scristianizzazione della società, essa non manca in nessun paese. Nè l'aperto favore per tale movimento da parte delle autorità è caratteristico della Russia. La Francia attraversò un periodo durante il quale l'insegnamento ufficiale in tutte le scuole ebbe una impostazione positivistica, dominante, basata sull'agnosticismo e su un aperto ateismo. E Hitler ha fatto suoi i miti pagani di Ludendorff e di Rosenberg, ordinando l'insegnamento della teoria di una razza eletta, che mira alla scristianizzazione intellettuale e morale della gioventù.

La Russia fece anche chiudere le chiese, i conventi e i seminari, vietò al clero di esercitare l'insegnamento — perfino l'insegnamento del catechismo nelle chiese — ed applicò una lunga serie di misure col proposito di impedire la rinascita di sentimenti religiosi nelle nuove generazioni. Bisogna, tuttavia, riconoscere che quegli atti furono il prodotto del risentimento rivoluzionario, simile al risentimento dei francesi alla fine del XVIII secolo, e che gli atti stessi non sono un accompagnamento necessario del tipo di regime politico ed economico instaurato più tardi in Russia. Stalin, infatti, ha cambiato molte cose. Il programma che voleva creare una società senza classi ed eliminare ogni forma di proprietà privata fu modificato; e nel campo della religione, la chiesa ortodossa russa fu riconosciuta, sia pure con restrizioni, e altre chiese cristiane e gruppi non cristiani ebbero il permesso di esercitare, limitatamente, le loro funzioni. A questo riguardo, come in altri, Stalin adottò la linea politica di Napoleone, che, pur aderendo agli ideali rivoluzionari, riorganizzò l'amministrazione francese, concluse un concordato con la Santa Sede e affermò l'egemonia francese.

Il problema centrale in questione per lo stabilimento di rapporti diplomatici fra la Russia e il Vaticano sta nel diritto della chiesa di affermare i principii cattolici anche se siano in conflitto con i principii ufficialmente professati dallo stato contraente. L'enciclica di Pio XI del 14 marzo 1937 (« Mit brennender Sorge »), che condannò le persecuzioni religiose in Germania e tutte le teorie razziali, non sembrerebbe, a prima vista, scritta dallo stesso Papa che firmò il concordato con Hitler e che mantiene un nunzio a Berlino. La spiegazione sta nel fatto che il Papa denunciò la politica nazista nell'esercizio delle sue funzioni di pastore d'anime. Queste funzioni sono sempre poste al di sopra di quelle che danno al Papa il diritto sovrano di legazione e di rappresentanza diplomatica in paesi stranieri. Pio IX protestò contro varie leggi di Napoleone III, di Francesco Giuseppe e di altri Capi di stato in discorsi che, nello stile di quel Pontefice, erano forti e diedero occasione a vigorose risposte.

Ma, se stabilisse relazioni col Vaticano, tollererebbe l'U.R.S.S. la riaffermazione da parte del Papa chè la proprietà privata è un diritto naturale: diritto naturale, s'intende, soggetto a tutte le restrizioni che sono imposte dalla sollecitudine per il benessere comune? Accetterebbe l'U.R.S.S. proteste papali contro la limitazione delle pratiche religiose e le restrizioni imposte all'insegnamento cattolico nelle comunità cattoliche di Russia? Bisogna pur tener conto della possibilità che proteste del genere siano fatte, sebbene la Santa Sede si limiti di solito a tenui passi diplomatici quando si tratta di paesi coi quali mantiene relazioni diplomatiche, e condanni pubblicamente solo se costretta a ribattere a teorie e fatti pubblicati dall'altra parte. (Pio XI ricorse alla protesta pubblica nell'Italia fascista con l'enciclica « Non abbiamo bisogno » e con lettere e discorsi che sono notissimi a coloro che non vogliono ignorarli).

Se dovessero sorgere difficoltà in merito a un accordo (basato o no su vincoli diplomatici) fra la Russia e il Vaticano, esse, a mio avviso, non proverrebbero dal Vaticano, bensì da altri. Stalin, come, in altro senso, Churchill, e, meno dappresso, Roosevelt, si preoccupa dei problemi fondamentali dell'equilibrio europeo. Prima della fine della guerra, sapremo se la sfera entro la quale la Russia vorrà affermare i suoi interessi predominanti si limiterà al triangolo Koenigsberg-Istanbul-Trieste, o, invece, si estenderà verso ovest includendo parte della Germania, l'Ungheria e l'Austria. Entro questa zona ci saranno parecchi paesi cattolici, a prescindere dai molti cattolici che abitano nelle sedici repubbliche sovietiche, tra le quali, secondo i piani attuali, ci sono la Lituania e parte della Polonia. Quale sarà il destino di questi cattolici? Saranno perseguitati, come sotto gli zar, scristianizzati, come sotto Lenin, oppure costretti al paganesimo o sterminati come sotto Hitler? O invece è possibile prevedere la coesistenza pacifica di stati quasi sovrani sotto la protezione di Mosca? E, infine, cercherà la Russia di effettuare la totale collettivizzazione economica nei suoi nuovi territori e anche nei paesi della sua sfera d'influenza?

Va da sè che in caso di persecuzioni il Vaticano correrà alla difesa morale delle chiese locali, e sarà ostile agli esperimenti basati sul totalitarismo economico, prevedendo che condurrebbero alla soppressione delle libertà civili. Ritengo che il Maresciallo Stalin, il quale ha dimostrato un così completo dominio di sè, e una certa capacità di cauto adattamento alle circostanze, si inibirà di spingere le cose troppo innanzi, a meno che non consideri più sicuro il metodo di soffocare sul nascere ogni opposizione che gli venga fatta dai cleri locali, dai gruppi militari e borghesi o addirittura dalle masse. In tal caso è legittimo pensare che, se è possibile esercitare una qualsiasi influenza su Stalin, essa non può venire che dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, ai quali preme di vedere l'Europa pacificata. Qualsiasi altra forma di intervento non condurrebbe ad effetti pratici e potrebbe provocare pericolose ripercussioni.

Si sente menzionare spesso un preteso

(*Continua a pag. 7*)

ALLA FINESTRA

Unità d'azione

Giorni fa sull'« Avanti! », Pietro Nenni spiegava che non potendo essere i comunisti ed i socialisti che alleati o nemici, e non volendo saperne i comunisti di coalizioni, niente da fare per quella, da taluni auspicata, unione di forze che dovrebbe operare risolutamente per una profonda trasformazione in senso democratico di tutte le istituzioni politiche e sociali del nostro paese su certe linee che i socialisti stessi propugnano.

Aggiungeva che, del resto, una eventuale scissione tra cugini profitterebbe anzichè alle forze democratiche a quelle che già dettero vita e sostegno al fascismo, come già sarebbe avvenuto in Francia dove di un simile avvenimento avrebbero goduto Pétain, Laval e C.

L'argomento ci ha dato da riflettere.

E' noto infatti che la rottura tra socialisti e comunisti in Francia si determinò nel settembre 1939, quando, scoppiata la bomba del patto russo-tedesco e scoppiata la guerra, i comunisti francesi, a un cenno di Mosca, divennero, da intransigenti propugnatori della lotta contro il nazi-fascismo, pacifisti ed oltranza e si misero a sabotare attivamente la difesa nazionale, contribuendo così in larga misura alla catastrofe della Francia (questo si legge tra l'altro in una pubblicazione ufficiale del partito socialista italiano), mentre i socialisti aderivano alla "Union Sacrée".

E poichè Pétain e C., come è apparso in seguito, lavoravano di buona lena e con risultati davvero lusinghieri per la vittoria di Hitler, non è azzardato dire che tra comunisti e cagoulards si sia determinata in fatto una singolare e nuovissima unità d'azione, in cui i primi presero accanto ai secondi il posto lasciato dai socialisti.

Appropriandosi però, a cose fatte, (cioè a sconfitta della Francia ottenuta) ed almeno in via provvisoria, della totalità dei profitti, mandando all'occorrenza i nuovi associati comunisti innanzi ai plotoni di esecuzione!

Si vuole forse dire che senza la rottura dell'originario patto d'azione tra comunisti e socialisti, i primi non avrebbero avuto bisogno di associarsi ai cagoulards, e gli utili della vittoria (di Hitler!) sarebbero restati in famiglia?

Frontiere strategiche

Gaetano Salvemini, che tutti rispettiamo ed onoriamo, ha scritto un articolo riprodotto dalla « Voce Repubblicana » sul futuro presumibile assetto dei territori coloniali e delle frontiere metropolitane del nostro paese.

Una osservazione però dobbiamo farla. Parlando dell'Alto Adige che, secondo certe voci e tendenze, dovrebbe tornare all'Austria, facendoci perdere l'unico naturale baluardo che ci protegge da invasioni tedesche (tedeschi al 100 per 100 sono tra l'altro anche gli abitanti del Süditirol) Salvemini se ne consola abbastanza facilmente rilevando che ormai, nell'epoca dell'aviazione le frontiere strategiche avrebbero scarsa importanza.

ALLA FINESTRA

Non pare che sia questa l'opinione di Stalin, quando rivendica la linea Curzon, l'istmo della Carelia, e, si dice, vuole includere nella sfera di sicurezza delle frontiere dell'U. R. S. S., la Bulgaria e la Romania; nè di De Gaulle che richiede per la Francia il diritto di occupare permanentemente la riva destra del Reno.

Gli è che se l'aviazione non conosce ostacoli di frontiere, e infligge ferite che per quanto gravi non sono quasi mai mortali (come questa guerra ha insegnato), con le frontiere devono sempre fare i conti gli eserciti invasori.

Nessuno può dubitare della convenienza che questi eserciti si urtino ad una porta bene sprangata, anzichè trovare una comoda autostrada.

Libertà d'associazione

Confesso di non aver capito molto delle complicate vicende, delle bravesche imprese, e delle oscure relazioni del gobbo e della Unione Proletaria.

Però una cosa mi par chiara, e del resto già appariva da mille segni piccoli e grandi: che troppi uomini di mano dell'antico regime, comprendendo in questa larga dizione non solo i bravacci, ma i fiduciari di professione, le spie, gli scribi etc, incapaci di vivere altrimenti di come hanno sempre vissuto (cioè di intrigo e di ricatto), quando non si inquadrano nei partiti tradizionali, che non guardano troppo per il sottile a quanto pare, si creano a proprio uso e consumo il loro movimento.

E' qui probabilmente, in gran parte, l'origine della rigogliosa fungaia dei mille gruppetti e sottogruppetti, dai titoli più impensati, che sbocciano di continuo nel nostro disgraziato paese, portando nella tragedia che lo ha colpito una nota che, in altri tempi, avrebbe potuto essere comica.

Di fronte a questi inattesi sviluppi della libertà d'associazione, l'uomo della strada, si domanda una cosa molto semplice:

Dal momento che un galantuomo per essere autorizzato ad imbracciare un innocuo archibugio deve presentare le sue credenziali in regola, cominciando da quel sorpassatissimo documento che si chiama fedina penale, ci sarebbe qualche cosa di male ad applicare lo stesso sistema nel campo delle associazioni?

E cioè a prescrivere a tutti coloro che vogliono, riunendosi in aggruppamenti, salvare l'umanità, la patria, il proletariato, tutelare i reduci, vegliare sulla vedova e l'orfano e che so io, di mostrare patte bianche, prima di essere abilitati ad aprire sedi, emanare proclami, tenere riunioni, raccogliere fondi? Io per me affiderei questa preliminare verifica, con tutte le garanzie del caso, ad un magistrato delle associazioni, cui dovrebbero sottomettersi, periodicamente, anche i bilanci ed i consuntivi.

Per vedere come, e perchè, vivono le singole associazioni. Quanto ai fondi, una certa aliquota prescriverei che fosse depositata a garanzia del loro retto funzionamento.

L'ATTACCABOTTONI

A CHI SI ARRENDERÀ LA GERMANIA?

I quotidiani bollettini di Stalin recano ormai i nomi di grandi città del centro-Europa. La Germania è stretta in un cerchio d'acciaio, che va stringendosi di ora in ora; le armate russe si avvicinano alla capitale.

Non è azzardato affermare che i Tedeschi avevano prevista anche questa offensiva, per quanto indubbiamente speravano di bloccarla sul nascere. Il loro piano si basava sui seguenti presupposti: La travolgente avanzata russa nel sud-est europeo non aveva richiesto (per motivi politico-strategici e geografici), la partecipazione di ingenti truppe schierate sul fronte ucraino-polacco. Questa imponente massa d'urto era perciò inoperosa, seppure numerose volte sembrava prossima all'attacco. Sul fronte occidentale gli Anglo-Americani, dopo il non riuscito tentativo di sfondamento tra il Belgio e l'Olanda, stavano ammassando nuove unità per un attacco in grande stile. Al momento opportuno le due branche della tenaglia si sarebbero pertanto mosse in una morsa sincrona e micidiale.

La sola possibilità di resistenza era data da una tempestiva azione che avesse consentito di misurarsi con l'avversario disgiuntamente. Allorchè Von Rundstedt lanciò il suo attacco contro il Belgio e il Lussemburgo, vi furono molti che pensarono ad un ritorno offensivo delle truppe tedesche. L'Alto Comando Germanico stava attuando invece la prima parte del suo piano, consistente nel colpire gli Anglo-Americani in crisi di approntamento. La sorpresa, eseguita con freddezza e tempestività riuscì parzialmente, tant'è vero che Eisenhower, pur contenendo i Tedeschi, confessò che l'efficienza della branca occidentale era stata debilitata, ritardandone di sei mesi la possibilità d'un attacco a fondo.

La seconda parte del piano consisteva nel bloccare l'avanzata russa. Manovrando per linee interne, i Tedeschi trasportarono un ingente numero di divisioni sul fronte orientale, ed evacuando la Polonia, si attestarono su una linea di difesa pressapoco corrispondente al confine. Ciò spiega — senza volerne sminuire la portata — la travolgente avanzata russa e lo scarso numero di prigionieri tedeschi, come d'altronde è stato notato da un ufficioso commentatore britannico.

Ma anche questa parte del piano non è che parzialmente riuscita, dato che i Russi sospinti da uno slancio irresistibile, sembra siano in grado di travolgere qualsiasi resistenza organizzata. E' peraltro da attendersi che i Tedeschi cerchino di bloccare l'avanzata, su una linea che, appoggiandosi sui monti della Boemia, raggiunga il mare ad oriente di Berlino, la cui difesa è indubbiamente importante sia dal punto di vista politico che da quello militare.

Pur ammettendo che l'offensiva possa ancora venir arrestata, tale successo militare non può essere fine a sè stesso. La Germania, ridotta entro i suoi confini ed esposta come è a incessanti bombardamenti, non può più sperare in una vittoria. E' evidente che la sua tattica dilazionatrice tenda ad avvantaggiarsi del fattore tempo, al fine di uscire dal conflitto, perdendo il meno possibile. Che prospettive ha ancora la Germania?

Essa può sfruttare un eventuale dissidio tra gli Alleati, sia negoziando attivamente una pace separata, sia passivamente arrendendosi: cedendo cioè i suoi territori ad una invasione avversaria a preferenza di un'altra.

La stipulazione di una pace separata sarebbe indice d'una gravissima frattura del fronte antinazista; e significherebbe sostanzialmente una tale distanza inconciliabile di valori politici e ideologici, da consentire un immediato rovesciamento del fronte, con una conseguente terza guerra mondiale. E' da ritenere che il più acceso nazista non s'illuda soverchiamente su una siffatta possibilità. La resa ad uno dei due avversari può invece essere attuata con qualche probabilità di riuscita. La Germania, militarmente è ancora un osso duro. Se pure non è in grado di resistere ad una pressione bilaterale, è relativamente facile che essa cedendo da una parte, blocchi dall'altra.

Se non vi è disaccordo interalleato sulle zone di occupazione della Germania, la precedenza dell'avanzata da occidente o da oriente, non ha un peso eccessivo. Se peraltro vi è disaccordo, è probabile che la determinazione delle rispettive zone d'occupazione dipenda in definitiva dalla profondità delle rispettive conquiste territoriali.

Le conseguenze non sono facilmente valutabili. L'amministrazione interalleata d'un paese nemico è di per sè un compito tutt'altro che facile. Troppe sono le differenze di mentalità e di sistema, perchè non sorgano attriti, contrasti e interferenze delicate. E poichè gli organi occupanti non sono che strumenti della Nazione da cui dipendono, è manifesto che i loro atti riflettono le mutevoli direttive della politica generale. Se queste coincidono nelle grandi linee, v'è già di per sè materia sufficente di reciproco dispetto, sia nell'esecuzione del mandato, come nei rapporti col paese occupato. Ma se le direttive divergono sensibilmente, la gestione comune può trasformarsi in un pomo di discordia.

Per quanto i piani dell'occupazione del Reich non siano ancora noti, sembra che una parte del territorio vada sotto il controllo anglo-americano; una seconda parte sotto quello russo; una terza sotto un'amministrazione comune. Quale possa essere il sistema di governo entro queste tre Germanie, non è detto. Ma è probabile che ogni Nazione occupante dichiarerà di voler garantire la piena libertà della maggioranza popolare, sulla falsariga dei recenti avve-

(*Continua a pag. 7*)

Al prossimo numero:

PRIMO: SVEGLIARE L'ITALIA

di CARLO SFORZA

Religione e civiltà

« Sei tesi sulla guerra » è un'opera di Giorgio Fenoaltea (Barbera 1944) che meglio andrebbe intitolata: « Sei tesi sulla civiltà ». Il libro non è infatti di politica ma di filosofia. Precisamente è un libro di filosofia della Storia.

Già il fatto di aver così definito questo lavoro ne riconosce l'indiscutibile pregio; ma ne scopre, insieme, alcuni pericoli. In tale materia è infatti facile riuscir suggestivi ma difficile non costruire schemi. Ad esempio non possiamo assolutamente dar credito alla leggenda, che troppo circola, secondo cui nell'antichità l'individuo non fu considerato soggetto dei fenomeni politici e sociali: basterebbe qui fare un sol nome, Atene. Nè tanto meno al luogo comune secondo cui per l'organizzazione romana l'individuo non sarebbe stato che mezzo e strumento della potenza statale. Non si vede come ciò sia possibile in una nazione che ha saputo dare Orazio. Qui la lacuna è assai grave (e se ne vedranno gli effetti) perchè fu proprio Roma a creare il diritto « civile »: quel diritto civile che sancì la massima affermazione del soggetto — a cui diede la facoltà non solo di usare ma persino di abusare dei propri beni — e che costituì la base dell'intero sistema giuridico della civiltà bianca. Quando poi l'A. ci parla del passaggio dal Medioevo al Rinascimento e alla Riforma, dimentica tutta la civiltà dei Comuni che costituì il primo e il vero rinascimento. Questa seconda grave lacuna è conseguenza della prima perchè l'A. se avesse approfondita di più la civiltà del Rinascimento si sarebbe forse reso conto di una verità a prima vista strana: che la civiltà del Rinascimento è greca, mentre la civiltà dei Comuni è romana. E anche questo non lo si dice a caso perchè nel sistema d'idee dell'A. la parte della romanità non entra affatto. La nostra civiltà europea è per lui un prodotto della sintesi cristiana: sintesi che si comporrebbe della filosofia ellenica e della eticità ebraica. D'accordo: ma per Roma e il suo diritto non si è passati per niente? Un grande storico inglese, il Fisher, ha concepito pressappoco nella stessa maniera la sua Storia d'Europa, svalutando la romanità e sopravvalutando l'ellenismo. Oltre tutto il Fisher, se ben ricordiamo, se l'è presa proprio con quel S. Agostino (perchè romano) in cui Fenoaltea vedrebbe il capostipite e il fondamento di tutto il moto acattolico dalla Riforma in poi.

Le sei tesi dell'A. sono circolari e si riducono ad una tesi unica. Il loro centro è appunto costituito da un'indagine sulla Riforma, che si sviluppa nella tesi IV, da noi ritenuta la più importante e la più riuscita. Di uguale rilievo è la nota alla tesi III, nella quale è trattato il famoso problema degli universali. L'A. ha veduto molto giusto quando ha indicato non nella Riforma, ma nella discussione sugli universali la crisi della civiltà latina e cattolica. Non ne ha però approfondito tutti gli aspetti. Infatti ancor oggi valenti storici della filosofia ci parlano della cultura della Germania di Kant e di Hegel come in antitesi alla spregevole dottrina e prassi politica della Germania nazista. Ma, con tutto il rispetto per Kant, lo stesso « idealismo » nasce dal seme luterano il quale, a sua volta, come ben nota il F., discende dritto dal nominalismo. Non vediamo come ci si possa arrestare a mezza strada nella critica di certi sistemi pratici e teorici: le conseguenze ultime della cultura germanica vanno giudicate insieme alle loro premesse remote e, se le si voglion superare davvero, bisogna tornare, risalendo a prima di Lutero, ad una concezione di realismo metafisico.

Fenoaltea ha posto in preciso rilievo le differenze politiche che dal medesimo principio teologico della predestinazione si determinano con il luteranesimo ed il calvinismo.

Per il primo l'autorità viene ad essere spostata dalla Chiesa al Principe, mandatario di Dio nel suo compito di tener l'ordine nel gregge malvagio, e si pongono le basi del più spietato assolutismo di Stato. Per il secondo invece lo Stato non si pone come autorità arbitraria, ma come organizzazione che Dio ha posto perchè i buoni prevalgano sui malvagi, il che fa dello Stato e della Chiesa una cosa sola e tale che il delitto si confonde con il peccato e la ribellione al potere è ribellione a Dio. Il F. nota che in questa seconda concezione quel che ha il segreto dell'avvenire è l'organizzazione democratica della Chiesa per cui il popolo calvinista, che è chiesa esso stesso, dà a sè i suoi ordinamenti e affida le pubbliche cariche ai migliori. L'influsso del calvinismo in Inghilterra è ben noto: l'A. mette piuttosto in rilievo il fatto che la coscenziosità e la serietà morale del cittadino inglese han la loro origine nel concetto calvinista del servizio pubblico inteso come servizio di Dio.

* * *

Certamente errano quegli scrittori cattolici che animati da uno zelo irriflessivo non valutano i frutti della Riforma e non riconoscono che essa ha determinato in certi paesi una maggiore coscienza morale e maggiori fortune politiche. E' un fatto che da alcuni secoli chi domina e dirige la scena europea e mondiale non è più il gruppo delle nazioni latine e cattoliche. Oggi, poi, con la presente guerra, la cosa è, addirittura ovvia, anche se amara.

Ma dall'accettazione di questo fatto all'accettazione dell'idea che anche i paesi latini e cattolici - massime l'Italia - avrebbero bisogno di un po' di spirito della Riforma, ci corre. Anzitutto bisogna vedere se il fiorire di quelle civiltà fu dovuto a causa unica: e poi si devono analizzare alcuni lati passivi di quelle civiltà medesime.

Di grandissimo semplicismo ci pare il criterio di giudicare dei paesi anglosassoni secondo il metro della Riforma e di volere applicare lo stesso metro a noi. Bisogna accusare il cattolicesimo o non piuttosto il « temperamento » degli uomini latini? Montesquieu, studiando le costituzioni dei popoli e la loro varia bontà politica aveva già notato l'influsso del clima. In un saggio psicologico poderoso, Guglielmo Ferrero mise in contrasto il temperamento frigido e perciò « metodico » nei nordici, con il temperamento emotivo e fantastico dei latini, incapaci di una coscienza ferma e quindi di assoggettarsi alla disciplina e al rigore. Sarebbe la sensualità quella che rovina i latini, come la castità è quella che fa la grandezza dei nordici. Esattissimo. La ragione fondamentale della cosiddetta decadenza dei popoli latini sta in questa diversità psicologica anche se non solo in questa. Ma subito dopo noi sosteniamo che solo la spiritualità cattolica — a prescindere dal suo valore religioso in se stesso — può dare ai latini il modo e la sostanza di una potente formazione psicologica. Quando questo avvenisse, non solo si sarebbe uguali ai popoli nordici, ma si avrebbe su di loro la superiorità della nostra intelligenza la cui mobilità, se sorretta da un saldo carattere, è tutta a nostro favore. Una pedagogia calvinista sarebbe al contrario ripudiata proprio dalla nostra intelligenza e dalla nostra sensibilità istintivamente refrattarie a certi eccessi e a certe mancanze di misura e di autocritica. Di autocritica non è invece capace l'uomo nordico a cui capita spesso di adoperare un metro « coscienzioso » nella politica interna e un metro opposto nella politica estera nella quale imbastisce ipocrisie su ipocrisie. Non ad un francese o ad un italiano è poi venuto mai in mente di ritenersi la razza pura per eccellenza e d'esser destinati a dominare in qualità di eletti di Dio: ma a molti inglesi e a molti tedeschi, e da un tempo in qua a qualche americano, sì, e questo in virtù dello pseudo profetismo biblico assorbito dalla Riforma. Ad ogni modo il popolo inglese non ha preso solo da Calvino (che pur studiò molto diritto romano) ma da Roma, la cui storia è studiata più dalla classe dirigente inglese che dai nostri professori.

Oltre tutto, se è vero che si deve alla Riforma il concetto del lavoro che trova in se stesso la propria giustificazione e la propria molla, è altrettanto vero che appunto questo, come ha prodotto la mirabile fioritura delle civiltà nordiche, così ha determinato il fenomeno tipicamente protestante del capitalismo industriale che fa sorgere il proletariato operaio e lo sfrutta. Il capitalismo dei paesi latini fu generalmente commerciale e, quando fu finanziario, trovò un Dante che mise nell'Inferno gli usurai. Le stesse leggi canoniche che tanto furono prese a riso erano un freno morale che impediva lo scoppio di quel fenomeno sociale gravissimo che si determinò proprio nei paesi industriali della Riforma e che oggi tanto ci travaglia. Ragione per cui più di uno storico è stato indotto a ritenere che la Riforma, la cui trama teologica era stata abbondantemente tessuta dalle eresie medievali, fu sostenuta non per motivi religiosi, ma per i noti motivi politici degli Stati e per quelli economici dei capitalisti e dei ricchi signori in genere che volevano avere le mani libere. E ne nacque una fiorente civiltà, d'accordo: ma oggi quella stessa civiltà è in crisi proprio per l'abuso della sua autonomia da principi religiosi oggettivi.

Tutte queste considerazioni ci fanno dissentire dalle conclusioni pedagogiche del Fenoaltea pur accettando l'esigenza di uno spirito religioso come indispensabile allo stesso ordine e benessere civile. Questo spirito religioso non può limitarsi però all'eticità biblica come vorrebbe l'autore. La cui interessante disamina su S. Agostino non potrà mai convincerci che S. Agostino sia il capostipite del protestantesimo e non la roccia del cattolicesimo e della Chiesa latina. Non solo, poi, la nostra civiltà europea non può limitarsi all'incrocio ellenico-ebraico, ma noi siamo convinti che un vero cristianesimo può saltare a pie' pari non la latinità, ma appunto l'ellenismo. Uno dei segreti dell'attrattiva e del cammino sempre diritto e facile del platonismo sta nel fatto che il platonismo nella sua più profonda essenza non è greco. S. Agostino si domanda se a Platone furono note le Scritture. Non è affatto da escludersi anche perchè Platone fu in Egitto dove anche gli Ebrei furono: ma il fatto è che nel platonismo han confluito filoni di dottrine religiose di tutta la tradizione umana sia che venissero dall'Oriente che dall'Occidente. A quest'ultimo proposito ricordiamo che Vico notò come lo stesso Pitagora venne in Italia non per portarvi la sua dottrina ma per apprendervi quella degli antichi italici. La scienza positiva dei moderni ha mostrato troppa fretta nel sorvolare su ciò, ma non è privo d'interesse il fatto che sia Vico che S. Agostino nutrirono lo stesso culto per quel dottissimo tra i romani che raccolse tutto il sapere divino e umano del bacino mediterraneo, Varrone. Se poi le intuizioni etico-religiose della Bibbia sono le più potenti, non bisogna però dire che sono le più antiche perchè ve ne sono altre ancora precedenti e forse ben pochi cristiani han mai riflettuto seriamente al significato dell'adorazione dei magi dell'Oriente, di coloro, cioè, che dettero suggello all'epifania. La Teologia cattolica, infatti, non esclude altre rivelazioni parziali: essa insegna che la totalità della rivelazione si è avuta solo col Cristianesimo.

Dicevamo, per concludere, che una eticità biblica non è di per sè sufficiente. E infatti la stessa legge antica se non fu modificata di un solo apice, pure fu vivificata da una luce del tutto nuova. « L'amore è il compimento della legge » ha sintetizzato S. Paolo. Si può oggi penetrare nel sublime edificio biblico senza questa chiave dell'amore? Se è vero che gli uomini del nostro tempo han bisogno di maggiore coscienza e il Vecchio Testamento è lì aperto per infonderla, è ancora più vero che il mondo fu conquistato solo dalla buona novella e che, ancora oggi, esso abbisogna soprattutto di amore.

SILVANO P. PANUNZIO

POGGIOLI,
ovvero la morte stupida

Un fatto qualunque, insignificante, un rubinetto lasciato aperto. E il gas fluisce silenziosamente nella notte, cala lentissimo sul pavimento; poi incomincia a strisciare sulle mattonelle gelide, invisibile serpente saturo di mortale veleno, verso la preda che ancora respira nel sonno, che ancora sogna. Una fine banale, da cronaca nera in « corpo sei », appena degna di una massaia distratta, di un pensionato statale senza memoria.

Così ribelle alle norme del vivere comune; così « vivo »; così avido di esperienze umane; così ricco di umori, Ferdinando Maria Poggioli ne avrebbe meritata una più nobile e avventurosa. Se uno sceneggiatore cinematografico gli avesse proposto, per il protagonista di un suo film, la morte per asfissia, egli avrebbe sicuramente risposto di no: « Troppo comune, troppo sciocca. Cerca qualche cosa di più intelligente ».

Ma la morte è una triste signora che distribuisce a capriccio i suoi lugubri favori. Ma la morte è stupida.

* * *

Negli anni della miseria — quanta miseria — Poggioli usava dare lunghe occhiate alle molte sezioni di un suo complicatissimo portafogli nero, per toglierne, poi, le cose più eterogenee: ritagli di giornale, bottoni, immagini sacre, chiodi, fitte distinte di libri rari e costosi « da comperare col tempo ». Da quel portafogli ci accadde, talvolta, di vedere uscire persino del denaro. Ma non fu mai spettacolo caratterizzato da monotona frequenza.

La povertà del nostro amico Poggioli era pittoresca e serena, non l'insopportabile povertà dei borghesi, sospirosa, umida di lacrime. Gli piaceva parlarne, riderne. Mai quella povertà ebbe il potere di diluire o annullare dal suo volto i colori festosi che la natìa Bologna vi aveva stemperato nella buona maniera di una tradizione che ha le radici nei secoli.

Mangiavamo allora, con lui e Silvano Castellani, in una minuscola trattoria di via delle Carrozze: pochi metri cubi che, misteriosamente, riuscivano a contenere diecine di affamati. Alla scelta, che era stata di Poggioli, non avevano presieduto criteri topografici o gastronomici, ma, più semplicemente, quelli che consigliano ai poveri di eleggersi un oste di buon carattere, timido nel sollecitare in autunno inoltrato il pagamento dei pasti consumati in primavera.

Sotto questo particolare riguardo, l'oste di via delle Carrozze era una creatura ideale. Al suo mestiere, il poveretto consacrava un amore destinato, come tutti gli amori terreni, a conclusioni infelici. Abitualmente accigliato e scontroso, non appena giungeva fra pentole e fornelli, si trasfigurava. Chi lo avesse osservato attentamente in quegli istanti, avrebbe potuto vedergli brillare intorno al capo un'aureola violetta. Quando aggiungeva un sospetto di spezie allo stufatino, lo faceva con il gesto vibrante del direttore d'orchestra che si propone di rubare ai flauti d'argento un effetto raffinato. E se rivoltava una frittata, compieva il domestico rito con la fredda precisione di un chimico che ha lunga consuetudine professionale con gli esperimenti difficili.

Assorto come un bramino, il naso carnoso posto a segnalibro fra le pagine di un « vient-de-paraître », Poggioli mangiava tutto, senza protestare. Ma la sua angelica mitezza era sospetta. Forse traeva le origini dal fatto che non è saggia regola inimicarsi un oste di così insolita fattura. Egli lo confondeva, perciò, con elogi dotti e forbiti, lo chiamava: « prezioso collaboratore ». Non era raro che giungesse, nei giorni di più nera povertà, fino a disturbare il sonno di importantissimi autori classici per sollecitare la loro testimonianza sull'eccellenza di un pollo alla cacciatora. « Degno di Giacomo Leopardi », diceva con voce roca, « degno di Vittorio Alfieri ». E poi, pazientemente, citava i versi e i passi che, sia pure in maniera approssimativa, potevano confortare le sue temerarie asserzioni. Allora l'oste sostava ad ascoltarlo, in estasi, già immemore del conto, insensibile alle ingiurie che gli altri clienti gli rivolgevano.

Talvolta davamo a quell'oste così incline alle speculazioni letterarie un po' di denaro. Erano avvenimenti solenni. Tuttavia non accadde mai che, per colpa di Poggioli e nostra il poverino dovesse dibattersi nell'incertezza d'investire i suoi capitali nell'acquisto di un pacchetto di « Suez » oppure in un blocco immobiliare.

Un giorno il nostro caro amico, che aveva appena riscosso certi quattrini da un produttore cinematografico, ondeggiò a lungo fra la voce del dovere che gli consigliava di regolare un conto divenuto chilometrico e la tentazione diabolica di offrirsi un « Gordon Pym » stampato a Neuchatel su carta « Vieux Japon ». Com'era da prevedersi, vinse facilmente il « Vecchio Giappone ». Ma l'oste, nemmeno in quella dolorosa circostanza, troppo si rammaricò: grande era la sua comprensione umana e tenace il suo amore per la buona letteratura.

La bella brigata si sciolse quasi d'improvviso. Imboccammo ognuno un diverso sentiero, ansiosi di riguadagnare il tempo così dolcemente perduto nelle taverne. Poggioli incontrò finalmente la fortuna che meritava da tanto tempo. La trattoria non risuonò più delle nostre imprecazioni, e s'indomenicò, divenne il malinconico rifugio di alcune persone « molto per bene ». Dopo essere stati, nelle interessate apologie di Poggioli, dei « piatti che avrebbero sollecitato l'estro creativo di Victor Hugo e di Lamartine », i suoi intimoli rientrarono nella penombra della mediocrità.

Ci sarebbe piaciuto, una di queste sere, con Silvano Castellani e con te, Ferdinando Maria Poggioli, rifare il cammino di via delle Carrozze. Forse sulla lista delle vivande, il nostro caro oste ti avrebbe riserbato la sorpresa di una sua classica frittata dedicata al tuo nome. Forse, al termine del nostalgico convito, egli avrebbe timidamente presentato, a te ed a noi, un vecchio conto di trentasette lire rimasto insoluto: un commovente e assurdo conto dell'altro ieri, già favolosamente lontano.

Nella sala angusta e fumosa, ci saremmo ritrovati più giovani e lieti. Come un tempo, Castellani avrebbe sintonizzato il suo spiritaccio sull'onda del diavolo. E tu, più saggio compagno, come un tempo, avresti consigliato a noi la moderazione.

Poi ci avresti detto i tuoi sogni d'arte, le tue speranze umane, ignaro che al termine del breve viaggio c'era, ad aspettarti, un gelido serpente di gas.

M. C.

NOTERELLE SULLA LIBERTÀ ECONOMICA
2) UNA CRITICA

Alcuni, richiamandosi all'esperienza storica ed osservando che gli effetti del liberismo si sono, a lungo andare, dimostrati opposti a quelli sperati e, comunque, contrari alle deduzioni della « teoria », concludono che la libertà costituisce un principio instabile, recante in sè i germi della propria dissoluzione, fatalmente destinato a distruggere sè stesso.

Ora, a parte la considerazione che l'Economia, in quanto scienza, non ha mai inteso costruire ideali da proporre di modello alla vita pratica, poichè la critica in questione si basa sull'esperienza storica, non sarà inopportuno un richiamo alla storia e più precisamente, a quella del secolo scorso, considerato il più liberale fra quanti, a memoria d'uomo, abbiano beneficato l'umanità.

Effettivamente il secolo XIX e più precisamente il periodo che corre all'incirca dal 1860 al 1914, con il prodigioso progredire della produzione e dei mezzi di trasporto, lo sviluppo dei traffici, l'aumento eccezionale della prosperità pubblica e privata, la generale stabilità dei rapporti politico-economici fra i vari paesi, la relativa pace regnante nel mondo, la buona fede messa nel rispettare gl'impegni, ha costituito un'epoca particolarmente felice e liberale.

Ma da questa constatazione, all'affermazione che quella fu l'epoca della assoluta libertà e quindi attribuire alla libertà stessa o tutto il bene o tutto il male propri di quel particolare assetto storico, il passo è lungo.

Se, infatti, condizioni estremamente favorevoli facilitarono il sorgere e l'affermarsi di un sistema economico internazionale mai attuatosi in precedenza, questo sistema recava in sè due germi di dissoluzione: anzitutto la necessaria contingenza, l'impossibilità di un costante perpetuarsi delle condizioni stesse; in secondo luogo, il fatto che la cosidetta libertà economica predominante era, a ben considerarla, alquanto diversa ed assai meno perfetta di quanto non potrebbe pensarsi.

Circa il primo punto, che qui non interessa direttamente, basterà osservare che il processo di logica evoluzione dalla concorrenza assoluta alla concentrazione, dalla fase puramente agricola alla industrializzazione, doveva per forza di cose condurre le forme di cooperazione, di scambio, di reciproco completamento fra le varie economie nazionali, a notevoli modificazioni di struttura e di indirizzi.

Riguardo al secondo punto, l'esame va maggiormente approfondito, dato che, fatta eccezione per l'Inghilterra che aveva compiuto la sua rivoluzione industriale con un buon mezzo secolo di anticipo sul resto del mondo e per la quale quindi la libertà di scambio costituiva una vitale necessità, la fama liberistica del secolo scorso appare alquanto usurpata.

Fu sempre protezionista la Francia, fu protezionista, e più accentuatamente a partire dal 1878, la Germania; furono protezionisti gli Stati Uniti, l'Austria Ungheria, l'Italia ed altri paesi ancora, come provano le tariffe doganali dell'epoca, gli stessi trattati di commercio con i quali i singoli paesi si accordavano reciprocamente riduzioni convenzionali delle tariffe medesime.

Ma ciò non è tutto. Più che dal punto di vista « esterno » (dato che, in fondo, è più la « mentalità » di un'epoca, lo spirito con cui vengono usati determinati strumenti di politica economica anzichè le forme di questi strumenti stessi a definire un ambiente liberistico o meno) questo liberismo interessa dal punto di vista « interno ». Come ed in qual modo gli stati hanno usato degli strumenti a loro disposizione e cioè delle tariffe doganali, dei premi, dei sussidi e di tutte le altre forme di intervento o non intervento economico, all'interno dei loro confini?

Anche qui la storia fornisce ampia risposta dimostrando che se il principio della libertà fu per lunghi anni invocato quale giustificazione del divieto di associazione operaia o dell'abbandono in cui venivano lasciate le categorie economicamente più deboli, le classi consumatrici, le attività produttive « immeritevoli di protezione » (o non abbastanza potenti per imporla), questo stesso principio cadeva non appena fossero in questione le industrie eternamente bambine o determinati settori dell'agricoltura di per sè incapaci di sostenere la concorrenza mondiale o determinati complessi regionali politicamente più attivi anche se economicamente meno redditizi.

Il periodo che corre dal 1860 al 1914, un po' in tutti i paesi del mondo liberista, non è, da questo punto di vista che la storia di mancati interventi sostanzialmente economici e, per contro, di frequenti interventi antieconomici, intesi ad inceppare il fluido funzionamento del mercato, il verificarsi delle leggi economiche, con l'ulteriore effetto di favorire da un lato la formazione di concentrazioni monopolistiche di eccezionale potenza, dall'altro, di ridurre il potere di acquisto di categorie via via più vaste e comprensive.

Tutti i paesi, chi più, chi meno, hanno vissuto, pur attraverso un periodo di eccezionale prosperità, questo processo di progressivo paralizzamento della libertà economica e delle sue forze migliori. Il benessere presente impediva di vedere o distoglieva dal meditare sugli effetti lontani di premesse, già in atto.

Quando i poteri pubblici proteggono alcuni pochi a danno della maggioranza e, formalmente ligi al principio del lasciar fare, non intervengono per assicurare e facilitare il funzionamento delle leggi economiche là dove le imperfezioni del mercato reale impediscono alle leggi stesse di produrre i loro effetti, essi commettono due essenziali violazioni della vera libertà pari a quelle che commetterebbero se, di fronte al furto tralasciassero di predisporre una adeguata forza pubblica in via preventiva o di promuovere l'energico e pronto ristabilimento in pristino con conseguente punizione dei colpevoli in via repressiva.

I monopoli interni ed internazionali, il progressivo arricchimento dei più ricchi ed il corrispondente depauperamento dei più poveri, le crisi di cosidetta sovraproduzione o di sottoconsumo, lo spezzamento dell'equilibrio generale, l'anarchia monetaria, l'isolamento, l'autarchia, le guerre per lo spazio vitale e via dicendo sono conseguenze dirette di « quel sistema », vigente all'interno dei paesi pur detti liberisti e nei loro mutui rapporti e non, come si usa dire comunemente, della libertà economica in sè e per sè, rettamente intesa ed onestamente praticata.

La prima guerra mondiale non ha fatto che accelerare un processo di dissoluzione già in atto, dando il colpo definitivo ad un sistema avviato al tramonto perchè già pervenuto a contrastare con sè stesso ed a distruggere le proprie premesse.

L'intervallo seguito non ha fatto che confermare l'impossibilità di governare un mondo intimamente mutato con principi, leggi e mentalità rimaste fisse su schemi superati, su forme prive ormai di qualsiasi contenuto effettivo. Di qui l'equivoco nato dalla contradizione fra le parole ed i fatti, fra le affermazioni di principio e le attuazioni che, necessariamente venivano a smentirle, aprendo la via a mutue rivendicazioni, ad accuse di ipocrisia e di egoismo là dove, a ben considerare, si trattava di un fondamentale, insanabile contrasto fra una realtà ed un errato concetto di essa, fra la libertà effettiva, sostanziale, eterna ed una delle sue transitorie e, per di più male usate forme storiche, assunta, a torto, quale modello immutabile di quella.

Sembra quindi opportuno, al giorno d'oggi, astenersi dallo sperare un ritorno ai « bei tempi » andati come pure dal temere una semplice restaurazione del liberismo negatore di sè stesso; speranze e timori ingiustificati dato che la storia, cioè la vita, non torna mai indietro.

G. M. DI SIMONE

Dagli armistizi alla pace

(*Continuazione dalla prima pagina*)

cosa se ne può *arguire dagli aiuti* dati al Maresciallo Tito.

Nei riguardi della frontiera italo-jugoslava, e per riflesso italo-austriaca, le contestazioni confinarie si svilupperanno sulla base delle maggioranze etniche. Abbiamo accennato che la posizione dell'Italia nel Mediterraneo potrebbe consigliare l'Inghilterra ad appoggiare la nostra aspirazione diretta a mantenere sostanzialmente invariata l'integrità dei confini raggiunti nel 1918. Non si dimentichino le ragioni per cui, quasi novant'anni or sono, Francia ed Inghilterra, ciascuna per proprio conto, aiutarono l'Italia nelle guerre del Risorgimento. Le stesse rivalità d'egemonia marittima potrebbero risorgere, tanto più se, al posto della Francia di Napoleone III, si sostituisse oggi un'altra maggiore potenza.

L'Italia potrebbe dunque essere considerata un indispensabile elemento di pace da mantenersi integro nel complesso territoriale. Ma poichè contro questa logica potrebbero cozzare realtà diverse, sia permesso presagire, ad un di presso, le possibili richieste di modifiche per le frontiere italiane.

La Francia non ne dovrebbe presentare, perchè il confine corre lungo la displuviale delle Alpi e separa, con esattezza, il bacino del Po da quello del Rodano. Unica eccezione, il cuneo di Saorgio che, tagliando il fiume Roja nel suo mezzo, immette il confine francese in territorio italiano. E' una testa di ponte già voluta da Napoleone III ma che attualmente ha perduto molto del suo primitivo valore strategico. Nel Tirreno l'isola d'Elba, per essere la Corsica territorio nazionale francese, non costituisce minaccia alcuna contro il libero transito aereo marittimo di questa nazione e così dicasi pure per la Sardegna e per le isole che l'attorniano. Quindi verso occidente, nessuna modifica confinaria dovrebbesi poter temere.

A sud, la questione muta aspetto. Nel Canale di Sicilia, l'isola di Pantelleria ed il gruppo delle Pelagie furono basi avanzate di operazioni aereo-navali contro l'isola di Malta e l'Egitto. La Gran Bretagna potrebbe vagheggiare di unirle al gruppo delle isole maltesi per formarne un'unione insulare da immettersi nel Commonwealth.

Ad oriente la situazione s'aggrava: sul Dodecaneso s'appuntano già le mire della Grecia e della Turchia. Nell'Adriatico è da considerarsi perduto l'isolotto albanese di Saseno, di fronte a Valona, e sono compromesse la testa di ponte zaratina e, l'isola di Lagosta. Quest'ultimi territori entrano nel numero di quelli su cui affaccia pretese la Jugoslavia e che abbracciano, oltre le isole dalmate, la penisola istriana e la zona carsica.

Su principi etnici basano la loro richiesta di una nuova demarcazione di frontiera, i rappresentanti del Movimento austriaco. La ricostituzione di un'Austria indipendente potrà porre sul tappeto la questione altoatesina, poichè il territorio alpino, compreso fra le sorgenti dell'Adige e dell'Isarco sino alla confluenza dei due fiumi, dovrebbe *ritornare ad incorporarsi* nel Tirolo austriaco.

Nobile ma inattuale aspirazione, possono sembrare le parole di Roosevelt, da noi sopra ricordate, a quanti debbono con rammarico assistere impotenti allo stabilirsi di zone d'influenza in Europa ed al riproporsi di quelle acri questioni di frontiere che da millenni avvelenano la vita dei popoli, e che nei buoni propositi ovunque fermentati nel periodo di più dura lotta e di più aspra azione clandestina parevano superati. Dal Baltico all'Adriatico correrà lo spartiacque delle due zone d'influenza: linea d'incontro non di separazione; di collaborazione, non di frizione, delle due grandi costellazioni politiche. Che le frontiere continentali italiane siano determinate con giustizia e che esse presentino sicurezza e stabilità diviene questione di interesse generale. Rientrano anch'esse fra le condizioni che assicureranno il mantenimento di rapporti di buon vicinato tra le due civiltà che la seconda guerra mondiale porta a stretto contatto.

L. M.

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni sabato

Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26 Tel.ni: 64565 - 681597 - 683827

Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Traforo, 146 Telefoni 60.200 - 681.356

Distribuzione: Casa della Stampa Via del Porcellio, 119 - Tel. 64.116

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Leggete il n. 4 di:

REALTÀ

Rassegna settimanale di Scienza-Tecnica-Politica economica

MITO E REALTA' DELL'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DEL LAVORO di M. Pantaleo

IL PRINCIPIO DELLA SOLIDARIETA' ECONOMICA di G. M. Di Simone

RAFFREDDORI E INFLUENZA: MALANNI DI STAGIONE di E. Miceli

RICORDO DI VITO VOLTERRA di G. Castelnuovo

LE FERROVIE METROPOLITANE PER ROMA di G. Giorgi

I TESSILI ARTIFICIALI DOPO L'AVVENTURA AUTARCHICA di A. Di Gioia

IL MERCURIO D'ITALIA di R. Salvadori

TEORIE DI STUDIOSI RUSSI E ITALIANI: LA DOTTRINA DEI CENTRI GENETICI E L'ORIGINE DELLE RAZZE UMANE di C. A. Blanc

Politica della ricostruzione - Problemi del lavoro - Notiziario scientifico e tecnico internazionale - Conferenze e riunioni - Libri e recensioni.

È uscito:

IDEA

MENSILE DI CULTURA POLITICA E SOCIALE

Diretto da: PIETRO BARBIERI

con articoli di

Pietro Barbieri
Guido De Ruggiero
Luigi Einaudi
Guido Gigli
Wolf Giusti
Guido Gonella
Stefano Jacini
Eucardio Momigliano

★

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

È uscito:

SPECCHIO

quindicinale di vita femminile

24 PAGINE A COLORI

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista Pelle e Sifilo - venereologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

LIBRERIA ANTIQUARIA
MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
Studio - Compra - Vendita - Cambi - Perizie
DEMARETEION S.A.R.I. - Roma - Piazza di Spagna, 72 A
Telefono 60603

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LELIO-ALBERTO FABRIANI — CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: Piazza Santa Croce in Gerusalemme, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

LUCCIOLA
LA MERAVIGLIOSA
CREMA DI LUSSO PER CALZATURE
Con la LUCCIOLA, brilleranno le vostre scarpe anche di notte - Richiedetela presso tutti i vostri fornitori.
PROVATELA — PRODUZIONE SELENE
S.A. LUCCIOLA, Via della Scrofa, 57 - ROMA - Tel. 55-301

LE VEGLIE DI PITTI

Dalla metà di luglio il sole tramontava e cominciavano le cannonate. Tutta Firenze si sporgeva sull'Arno, quasi affidandosi alla testimonianza di quella vena liquida che sola poteva viaggiare, traversare la guerra che si avvicinava. E chi ammirava la limpidezza del cielo, incontrando il vento di un'estate senza crudeltà — non era caldo — confondeva in un'esaltazione ineffabile l'ariosità della sera e l'urgenza dell'ora aspettata. Sulle spallette del fiume, ma più sul Ponte Santa Trinità e per le terrazze in bilico sull'acqua, i cittadini erano scolte che speculavano e interpretavano la propria sorte. Oltre lo sgomento dei racconti, delle razzie, degli sgomberi precipitati, prevaleva una specie di gaiezza tra minacciosa e incosciente. Il sole si spengeva, le artiglierie rombavano, i tedeschi succhiavano il gelato e mangiavano albicocche dai carrettini colmi. Tonfi di portoncelli ribattuti in fretta segnavano il rincasare rapido dei pochi uomini che si azzardassero ad uscire; le ragazze rallentavano il passo per godersi la luna nascente, in piazza Pitti. Ai piedi delle case silenziose si frangeva, col chiarore lunare, l'eco della battaglia: anche i muri ascoltavano, tutta la notte, imbottiti di gente che si credeva al sicuro.

Ma la notte del ventinove luglio solo oggetti e cose, troppe cose inermi, rimanevano a imbottire i muri abbandonati: essi non erano più un riparo per i viventi. Una polvere massiccia aveva offuscato i raggi obliqui del crepuscolo, era polvere sollevata dai furibondi carrettini a mano, flagello delle strade nelle ultime ore di libertà. Il diavolo aveva posseduto quelle povere ruote digrignanti sotto i materassi e gli uccellini in gabbia: il torrente rotabile schiumeggiava minacciando i primi piani, poi la tempesta era caduta. Cominciava quella dei profughi di Palazzo Pitti, tempesta di voci. Erano settemila e pareva che nessuno potesse tacere, varcati i portoni, nel cortile, sulla collina di Boboli. Sonoro come un tamburo, il cortile tremava, ma sulla piazza deserta lo spavento aveva inchiodato anche l'eco di quel fragore.

In punta di piedi al cader della notte ci avvicinavamo alle alte finestre della Galleria Palatina, quelle che sporgevano sulla città. L'estate si appesantiva sulla nostra vicenda, il caldo incalzante ci persuadeva ad attendere ulteriori minacce. Ma davanti a quelle finestre cui era proibito affacciarsi, ci pareva di combattere e di ottener qualcosa se, sporgendo la testa tra le persiane, si arrivava a spiare le ombre delle sentinelle all'imbocco delle strade dove erano le nostre case minate. Le finestre erano tante, ma in quella fila di sale famose e polverose si finiva di sceglierne una sola, centrale. Tra le pile dei quadri ammonticchiati, si tiravano avanti le poltrone di velluto rosso, conforto e luogo comune, altra volta, del turista affaticato e volubile: e si disponevano in cerchio come per uno spettacolo, intorno a quella finestra. Ci si alzava a turno, a interrogare la desolazione della piazza, le facciate squallide dei palazzi deserti, quell'ultimo carrettino dell'esodo, stramazzato sui selci, con una ruota sola. Poco si parlava, tutte le paure, tutte le previsioni erano superflue, ognuno si teneva le proprie, aspettando di giacere in terra a ruminarle, senza dormire. Allora, mentre gli occhi si ostinavano a ricercare nel buio nuovi presagi, suonavano le dieci al campanile di Santo Spirito. L'accento pareva d'interrogazione assidua e subito gli rispondevano, frettolose, ansiose, le voci di altri campanili minori, di qua d'Arno. Erano ancora vivi, c'erano tutti, ma non di loro si stava in pena. Correvano i secondi, un minuto passava, e quando la speranza principiava a tremare, ecco il primo rintocco della campana di Palazzo Vecchio. La misura, l'intervallo di quei suoni che, impassibili ai più neri disegni tedeschi, giungevano a noi dalla città preclusa, superando i ponti minati, ci sollevava miracolosamente a un'astrazione di tempo e di spazio che aveva ragione di ogni concreta contingenza ed era la nostra povera vittoria di prigionieri.

Ogni notte fiorì nella sua rosa di spavento, il sonno saliva e scendeva, martoriato, sulla selva ispida di mille gridi che si spengevano per estenuazione verso mattina, quando un solo infante, sempre lo stesso, scoppiava a piangere e la sua disperazione echeggiava sugli addormentati come in un deserto. Sotto il portico gremito come un cimitero, nell'aria grigia i gesti delle madri incenerite di stanchezza su giacigli, avevano una lentezza solenne, arcaica, come di antichissime morte che principiassero a risuscitare. E un'altra giornata incominciava.

Ma la sera delle mine i campanili non suonarono e la notte non voleva scendere. Dalle pareti alle stecche delle persiane e fino agli altissimi soffitti, tutto il fuoco dell'estate rimaneva sospeso, nuvola purpurea e quasi cipiglio mitico. Quel poco cielo al nostro comando non mostrava la fonte di tanto sangue e vino feroci, ma si spiegava solo in questo, che la luce persisteva, insonne. Immersi in quell'aria di apocalisse noi vivevamo increduli la nostra leggenda, sillabavamo il frontespizio: le veglie di Pitti. Giocammo a carte e ci movevamo impacciati sotto lo sguardo dell'Elettrice di Sassonia o di Claudia di Toscana, confitte sulle loro tele. Quando la luce si decise a cedere, i nostri occhi erano così spalancati che non riconoscevano il tramonto e avrebbero giurato di esser ciechi piuttosto che acconsentirgli. Pure, come ogni sera, l'oscurità dei muri affondò nel cielo bianco e la piazza, spiata dall'alto, divenne un lago sporco, un pozzo. Dentro, l'aria rossa si rapprendeva in lame sempre più minacciose, retoriche, ormai. Arrivava una macchina da via Romana: e cigolando si fermò. Il solito urlo di cacciatore d'orsi rivelò la sentinella che non vedevamo più, e chi intendeva il tedesco raccolse le parole: «Ja, abgesperrt warum alles bis hier musst abgetan werden». La macchina girava faticosamente; invertiva la rotta: neppure i tedeschi potevano più passare.

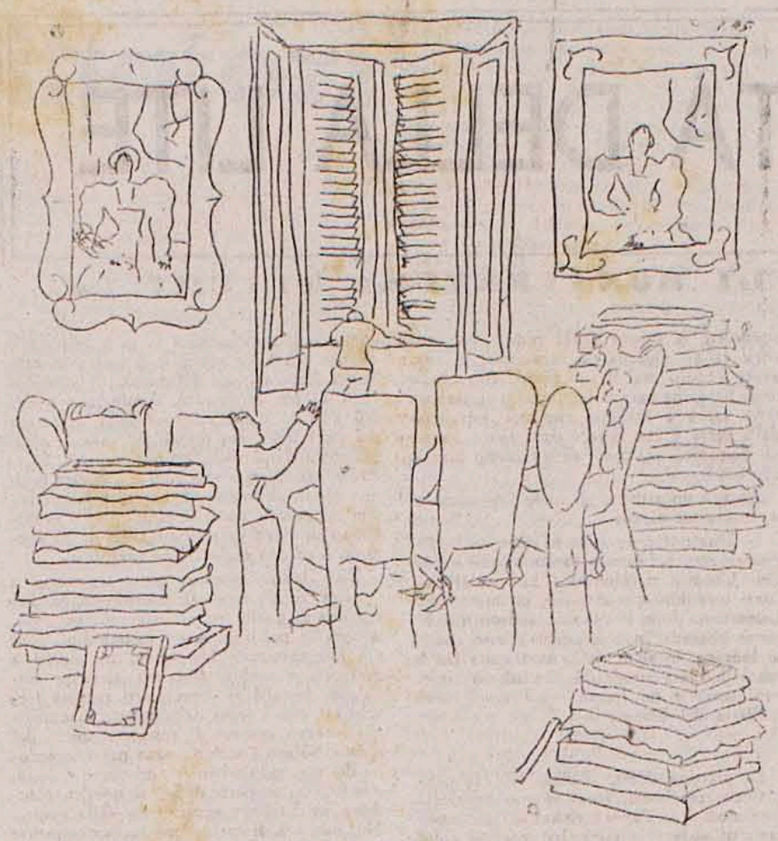
Non guardavamo più il cielo, frugavamo fra le tenebre all'angolo della piazza come pezzenti fra le spazzature. Percepivamo un brulichio, un lento manovrare non umano, come di antenne, di grossi insetti tardi che razzolassero con delizia. E finalmente contammo quattro, sei soldati che si chinavano a terra, cautamente armeggiavano e cautamente si rialzavano. «Cosa fanno, cosa fanno» sussurravamo contro le stecche delle persiane. «Le mine, minano palazzo Pitti». Chi aveva inteso l'ordine della sentinella senza tradurlo, ebbe pietà, tentò di scherzare: «Ma che mine, sono le scatole del rancio». Ma nessuno sopportò di rimanere più oltre alle finestre.

Alle quattro del mattino non avevamo più nulla da difendere: l'alba colando fra i bossi di Boboli ci trovò squallidi corpi malcoperti che salivano, pazienti, gli ingegnosi viali dei granduchi. Camminavano piano, parevano attenti alla ghiaia, inciampavano nelle ciabatte come procedessero al buio. Le voci che arrivavano dal cortile non erano nè notturne nè mattutine, avevano perduto la loro urgenza di alveare irritato, erano, più che fioche, disperse, ed era impossibile ricordare come avessero urlato la notte, fra gli immani squarci delle mine. I pellegrini salivano isolati o a coppie, sceglievano la strada più lunga e quando arrivavano allo scoperto, dove la città poteva cominciare a distinguersi, ristavano incerti, come abbacinati, senza coraggio di proseguire. Dall'ultima terrazza del Belvedere emergevano i busti dei più frettolosi, quelli che avevan voluto sapere subito: attraverso la caligine mattutina carica di strani sentori acri, quelle facce sporte parevano di pesci ottusi, senza voce. Invece parlavano sommessi, istituendo un testo di dolore inerme che tutti avrebbero ripetuto, quasi una preghiera di maledizioni, di stupore, di rassegnazione. E anche noi cercammo le finestre di una casa sprofondata, mentimmo al vicino che s'illudeva di riconoscere un balcone, e poi rimanemmo taciturni, colle braccia pendenti. Cominciavano i gemiti delle donne: o l'armadio, quelle casseruole nuove, la Singer, la radio. Pareva di veder contro il sole bianco i contorni degli oggetti invocati, divenuti per quel rimpianto di fuoco, animati, angelici. Nella svagatezza smorta che seguiva a quegli scoppi, trovava luogo la tremenda meraviglia del nuovo panorama: si vede il fianco del duomo: fino allo zoccolo, fino alla porta. Allora si diffuse la voce, portata non si sa da chi: il ponte Santa Trinità non voleva crollare, hanno dovuto far quattro cariche, l'ultima mezz'ora fa.

Mi ero già incamminata per scendere e chiudevo gli occhi come quando voglio dormire per forza: questa voce mi colse alle spalle mentre pensavo che davanti alle rovine di Firenze non avevo veduto lagrime, neppur femminili. Fu così che capii di voler piangere e mi accoccolai in terra singhiozzando. Piangevo come se ne avessi l'incarico: con un ritmo severo e misurato di cui avevo coscienza, quasi esterno al mio dolore: colla testa fra le ginocchia e le lagrime mi cadevano sui piedi nudi. La gente che saliva, che scendeva, mi sfiorava senza vedermi, nessuno dei famigliari mi rialzava: e intanto sentii in un brusio lontano le grida: eccoli eccoli.

Più tardi vidi i primi sudafricani, sbaciucchiati dalla folla, vigili e accesi nel volto un po' crudele, come di guerrieri cretesi, sotto l'elmetto a rete. I cannoni tedeschi e le mitragliatrici dei franchi tiratori rilevavano il turno degli spaventi.

ANNA BANTI



Disegno di ILDEBRANDO URBANI

★ GAZZETTA NERA ★

Mille lire

C'è sempre qualche cosa da dire, sui biglietti da mille. E' un argomento inesauribile, come quello della pittura "centrista". Conosciamo persone che hanno trascorso gran parte della loro esistenza discutendo dei biglietti da mille in tono, a volta a volta, elegiaco rabbioso nostalgico, senza tuttavia riuscire mai a prendere troppa confidenza con gli importanti e sudici rettangoli di carta filigranata.

Anche noi, in giovinezza, fummo colti talvolta dal desiderio di dire, alla fanciulla che ci parlava disordinatamente d'immortalità dell'anima: "Vuoi, cara, che discutiamo un poco il tema dei biglietti da mille?". Ma ci arrestammo regolarmente alle soglie della domanda, paralizzati dall'istintivo rispetto che abbiamo sempre nutrito per l'immortalità dell'anima.

I biglietti da mille stanno ora attraversando un pessimo momento, il peggiore, forse, della loro vita. Orgogliosi dell'antico prestigio, essi cercano di affermarlo ancora agli occhi del mondo, contando soprattutto sulla fenomenale distrazione degli uomini. Ma la loro è una dura fatica che, spesso, si rivela del tutto inutile. L'agonia è incominciata, e si concluderà felicemente con una morte senza gloria.

Questi biglietti da mille del 1945 vivono soltanto di memorie dorate, volteggiando pazzamente nella scia scintillante dei meravigliosi trionfi mondani che accompagnarono la loro turbinosa carriera. Rassomigliano sempre di più a quei cantanti settuagenari della Galleria di Milano che, nell'incauto tentativo di emettere un "do" di petto, cacciano fuori qualche cosa che una nota musicale non è; sempre di più a quegli adorabili e tarlati nobili piemontesi, ricchi soltanto d'invendibili ricordi, che ingannano la fame del 1945 sospirando voluttuosamente sulle scorpacciate di "paté de foie gras" fatte nel 1866.

Ci sorprendiamo talvolta a guardare i biglietti da mille con un senso di profonda pietà. Vorremmo consolarli, accarezzarli; ma sono troppo sporchi. Anch'essi sono degli aristocratici decaduti. Il loro avvenire è avvolto dalle brume grigiastre dell'incertezza. Avranno delle brutte sorprese.

Vedrete quello che succederà domani (o dopodomani). Succederà che ognuno di noi, vista la brutta piega presa dagli avvenimenti, stamperà i biglietti da mille ubbidendo a criteri estetici personali. I gusti individuali prevarranno, finalmente, su quelli, piuttosto discutibili, degli "artisti" della Regia Zecca. Sarà il trionfo dell'iniziativa privata. Avremo biglietti da mille disegnati da Tamburi e da Guttuso, da Vespignani e da Fratelli, geniali nella concezione e moderni nel formato, coloriti nei toni raffinati del rosa-salmone e del verde-lattuga. I critici d'arte dovranno occuparsi, nelle loro cronache, degli squisiti biglietti da mille di Mafai e di De Pisis. Più semplicemente, i borghesi si rivolgeranno, per le loro occorrenze di banconote, ai pittori della scuola tradizionale, cari alla gente cui piace che in un quadro «una pianta sia una pianta e un calamaio un calamaio». Per quanto ci concerne, ci ripromettiamo di ordinare i "nostri" biglietti da mille a Bompard, notoriamente insuperabile nel disegnare con maliziosa sapienza le belle donne in mutande.

Soltanto i pedanti potranno porre in dubbio la validità di tali banconote personali. Tutti gli altri capiranno subito, sia pure con un doloroso stringimento al cuore, che di questi tempi gli unici biglietti da mille falsi sono quelli veri.

Il giornale azzurro

Questo lungo interludio di sciagure un giorno finirà, e allora i giornali si troveranno nei guai.

I giornali vivono di rendita sulle tragedie che insanguinano il mondo, si nutrono di cadaveri. Apritene uno, a caso, e leggerete: Disastro ferroviario nel Colorado, settecento morti; intera famiglia avvelenata dai funghi; interessanti particolari sull'eccidio di via della Rosa Rossa; esecuzione capitale a Breslavia. Essi non sono, in fondo, che un lunghissimo annuncio mortuario romanzato con arte e vigore.

Le loro più grandi risorse sono le guerre e le rivoluzioni. Gli amministratori dei giornali fanno molto assegnamento su tali calamità, che varranno a incrementare notevolmente la tiratura. Ci coglie talvolta il sospetto che certe guerre e certe rivoluzioni siano state segretamente favorite e finanziate dagli amministratori dei giornali, per delle grette ragioni contabili.

Ma noi siamo fiduciosi. Un giorno il mondo ritroverà il buon senso per troppo tempo smarrito. I fucili mitragliatori non sgraneranno più le loro tragiche litanie, le rivoltelle arrugginiranno nei cassetti, i mariti traditi non spareranno più sulle folli adultere. Non più offensive d'estate, non più ritirate d'inverno. Al fragore dei cannoni e agli urli disperati degli uomini, subentrerà un solenne, benefico silenzio, che si poserà sulla superficie terrestre come un velo.

Le giornate saranno finalmente vuote. Non succederà più niente. Di questo mondo ridivenuto sereno, azzurro, e abitabile, i giornali esalteranno gli aspetti migliori e meno perituri. Pietro Nenni, nell'articolo di fondo, si occuperà del miracolo dell'erba che ogni anno, al primo tepore del sole, si rinnova nei campi; e, nel "post-scriptum", di un nuovo tipo di rosa "tea" che un coltivatore di Teramo è riuscito a produrre. Enzo Selvaggi parlerà lungamente del monarchico azzurro della volta celeste. Arturo Orvieto descriverà con delicatezza di accenti i voli amorosi dei maggiolini. Palmiro Togliatti racconterà ai lettori dell'«Unità» la patetica fiaba di Cappuccetto Rosso.

I giornali non faranno più paura, saranno i mattutini apportatori di semplici e buone nuove. "E' ritornata la primavera", dirà il titolo a otto colonne della prima pagina; e nel testo troveremo tutti i meravigliosi particolari dello straordinario avvenimento. Altri titoli — in tondo e in corsivo, in chiaro e in neretto — ci diranno che "A Villa Borghese è spuntata la prima violetta della stagione", che "Ginetta Pogolotti ha finalmente detto di sì a Piero Bonfante", che "Le rondini sono ritornate da Alessandria d'Egitto".

Quel giorno, i medici specializzati nella cura dei soffi cardiaci chiuderanno bottega. E tutto, finalmente, andrà per il meglio.

Vita nuova

Il cinema italiano di questi ultimi trent'anni non ha fatto che continuamente rinascere. Se non andiamo errati, è già alla sua terza o quarta esperienza del genere. Ma poichè una rinascita presuppone fatalmente una morte, si può concludere, con un certo sgomento, che il nostro cinema è dotato di una salute estremamente fragile.

I sintomi della sua nuova vita cominciano intanto ad essere evidenti. Ma non sono incoraggianti. Si riparla nuovamente di "comico-sentimentale", di "trovatine spiritose". Rivedremo "l'irresistibile Macario", torneremo ad assaporare le "deliziose monellerie" di Lilia Silvi; e forse non è nemmeno lontanissimo il momento di una sensazionale "rentrèe" di Francesca Bertini. Questi terribili anni sono dunque inutilmente trascorsi, senza incidere, senza insegnare.

Il nostro cinema è orgoglioso soprattutto dei suoi errori. Vien fatto di pensare che oggi risorga soltanto per ripetere quelli che ieri l'hanno condotto alla morte.

MINO CAUDANA

Così sono i tedeschi

Emil Ludwig: La rivoluzione mancata

«Il gusto è un eufemismo. I Tedeschi non hanno gusto perchè non hanno eufemismi e perchè sono troppo rudi. Nessuna lingua può essere o divenire eufemistica all'infuori di quella francese che è la lingua della diplomazia».

GOETHE

La guerra mondiale è stata ugualmente perduta dai *Junker*; quasi tutti i generali e i ministri facevano parte della nobiltà. Quando la forza dell'Intesa si rivelò superiore alla loro, i Tedeschi avrebbero potuto e dovuto fare la pace. Ludendorff lo sapeva, ma non volle convenirne. Il suo errore e quello di Hinderburg consistettero in questo rifiuto testardo, perpetuamente rinnovato, di pervenire a un accordo mentre le truppe tedesche occupavano ancora profondamente cinque paesi e la Francia era in preda al terrore. Un popolo educato da una Rivoluzione si sarebbe, allora, sollevato. Invece il popolo tedesco si limitò a un deplorevole intervento al Reichstag, che fu oggetto delle beffe dei Generali-*Junker*. Tutto avveniva ancora in Germania come Bismarck aveva indicato in una conversazione con Napoleone III a Biarritz nel 1861. Quando Napoleone gli chiese se la Rivoluzione non avrebbe fatto ben presto la sua apparizione in Prussia, egli rispose: «No, Sire. In Prussia, solamente i Re fanno le Rivoluzioni».

Sono effettivamente essi che la fecero, in fin dei conti, al termine della guerra. All'inizio dell'ottobre 1918, quando tutto era perduto da tempo, l'avvenimento grottesco si produsse. La rivoluzione fu comandata dal Re, sotto questa forma: a cominciare dall'indomani, la Germania sarebbe stata autorizzata, e, nello stesso tempo, costretta, ad avere un Governo parlamentare. L'operazione consisteva, così, nel liberarsi, ai danni di un popolo innocente, della responsabilità della guerra con tanta leggerezza iniziata e con tanta leggerezza condotta dai *Junker*. Un Principe diventò Cancelliere del Reich e si azzardò, per la prima volta, ad apparire al Reichstag vestito in civile anzichè in divisa militare.

Ma, poichè tutto ciò capitava troppo tardi e il «Signore della Guerra», pauroso per natura, temeva per la propria vita, egli preferì prendere la fuga. Due giorni prima dell'armistizio, egli si salvò, avviandosi, nel suo lussuoso treno bianco personale, verso l'Olanda; e lasciò un pugno di poveri cittadini, i quali non dividevano con lui alcuna responsabilità, a firmare il primo trattato.

Ventun principi fuggirono con lui. Uno, colto da terrore, all'ultimo momento si gettò dalla finestra. Gli altri venti, sapendo quali buoni sudditi erano i Tedeschi, fecero tranquillamente le loro valigie, trasferirono denaro e gioielli all'estero e se ne andarono; alcuni di essi rientrarono tosto in patria per installarsi in uno dei loro castelli di campagna. Il Tedesco è l'unico popolo d'Europa che non ha mai fatto una rivoluzione che non ha mai detronizzato un principe. Nessuno levò mai neanche il dito mignolo contro i regnanti. Quando l'Imperatrice intese, a Potsdam, dei soldati camminare nel cortile, ebbe molta paura, perchè temeva di subire la sorte di Maria Antonietta. Ma un sergente entrò nella stanza in cui ella si trovava, si mise sull'attenti e disse ad alta voce: «Che Vostra Maestà sia tranquilla. Noi siamo qui per vegliare sulla sicurezza di Vostra Maestà». All'infuori di qualche dozzina di rivoluzionari coraggiosi, milioni di operai rimanevano passivi. Una delle più importanti rivendicazioni dei marinai di Kiel, nel novembre 1918, fu di ottenere lo stesso trattamento alimentare dei loro ufficiali. Il lealismo fu spinto così oltre da inviare a Guglielmo II, in Olanda, più di cento milioni d'oro che i suoi antenati avevano tesaurizzato a spese del popolo e che egli stesso aveva accresciuto, dal giorno del suo avvento, facendo in modo che venisse suppergiù raddoppiata la sua lista civile. Questo, mentre il popolo tedesco soffriva la fame. In Francia, dopo certe guerre perdute, si sono confiscati i beni dei Re e degli Imperatori e il suolo francese, ancora oggi, è interdetto ai loro discendenti.

Giacchè i Tedeschi non avevano fatto la Rivoluzione neppure nel 1918, si trovarono smarriti davanti alla libertà che veniva loro offerta e della quale non sapevano quasi che farsene. Se fra il centinaio di figli di principi tedeschi se ne fosse trovato uno solo dotato non dico di genio, ma semplicemente di coraggio e di slancio, avrebbe facilmente potuto, i primi anni, mettersi a capo di un partito realista e pervenire a impadronirsi del potere mediante un *putsch*: milioni di tedeschi attendevano un erede legittimo con il quale avrebbero potuto rivivere le cerimonie solenni, i matrimoni e i battesimi di bimbi dei loro beneamati padroni. Invece di agire, questi figli di principi si limitarono a vivacchiare inerti e pigri sull'eredità dei loro padri, senza far nulla, se si eccettua il giuocare politicamente ai partigiani. Il secondogenito del Kronprinz, il «Pretendente» attuale, che si è esibito in America e che è sembrato, per un istante, voler passare all'azione approfittando dell'esperienza del passato, si ancorò ben presto nel porto deserto di un matrimonio ricco e ben assortito. I principi tedeschi, con tutti i loro figli e nipoti, si sono da sè stessi esclusi dalla storia dei loro antenati.

Gli uomini che furono obbligati a prendere le redini del Governo non avevano nè un'educazione politica, nè un passato rivoluzionario. Non uno si era segnalato come rappresentante socialista, come tecnico o come amministratore. Fra essi, c'era un idealista, Liebknecht, che venne fucilato per questa ragione. Quando questo idealista senza paura fu assassinato dai nazisti nel 1919, i suoi fratelli, i dirigenti socialisti, non vendicarono con nessuna azione nè con nessuna congiura l'uccisione di questo avversario della guerra, di questo profeta della disfatta...

Gli altri avevano ancora, poco tempo innanzi, votato i crediti militari. E, improvvisamente, erano obbligati a governare. Quando, a quest'epoca, il deputato Scheidemann volle farsi al balcone per proclamare la Repubblica tedesca, il suo collega Ebert lo trattenne con queste parole furiose: «A che pensi? La forma di Stato non sarà decisa che da un'Assemblea Nazionale». Ma l'altro non si lasciò smontare. Ed è in mezzo a queste circostanze burlesche che la Repubblica tedesca fu costituita. L'uomo che allora si era opposto, fu, più tardi, nominato primo Presidente.

Ciò che torna ad onore di questo Governo, come dei Governi socialisti che seguirono, e che merita di essere sottolineato, è che essi erano incorruttibili, e che, più tardi, coloro che furono banditi fuggirono senza un soldo all'estero. Sotto ogni altro riguardo, questi uomini, parecchi dei quali assai intelligenti, rimasero inferiori al loro compito.

Sei mesi non erano ancora trascorsi, che gli uomini del popolo saliti al potere richiamavano, per farli collaborare con loro, gli ufficiali e gli altri funzionari che avevano governato contro di essi. Evidentemente, mancava loro l'esperienza, mancavano loro anche gli anni di esilio e di preparazione che resero Lenin e gli altri capi russi idonei a governare da soli. Essi cozzarono nella malafede dei ricchi: poichè il peggio che sia accaduto alla Repubblica tedesca fu il fallimento organizzato dal paese.

Non è il servaggio di Versailles (contro il quale gemeva Hitler) che ha provocato il fallimento, bensì il deprezzamento volontario della moneta. Lo Stato-debitore fece questo furbo ragionamento: quando il nostro marco varrà ben poca cosa e, alla fine dei conti, più nulla del tutto, noi non potremo più pagare il vincitore e quindi non saremo più tenuti a pagarlo. Questa inflazione, naturale all'inizio, più tardi fantastica e sapientemente graduàta, della moneta tedesca, venne favorita dai grossi industriali ai quali conveniva. In pochi anni, Stinnes, un barone ariano del carbone, divenne l'uomo più ricco della Germania poichè aveva costantemente acquistato beni immobili, sia nel paese sia all'estero, miniere, officine, bastimenti, alberghi, mezze città, che egli pagava qualche mese dopo con una moneta nel frattempo svalutata, vale a dire quasi nulla. Gli imbrogli di Stinnes andarono tanto oltre che egli, al suo letto di morte, fece donazione di tutti i suoi averi alla moglie allo scopo di defraudare i suoi connazionali anche dei milioni dei diritti di successione.

L'unico tentativo fatto dai Francesi per assicurarsi dei pegni, l'occupazione della Ruhr, abortì, poichè essi si sentirono abbandonati dall'Inghilterra e dall'Italia e non potevano rischiare un'altra guerra. Quando, in seguito, l'America accordò un prestito alla Germania, i Tedeschi impiegarono questi milioni di dollari a costruire i più bei palazzi che esistano, poste, municipî, stadî, stazioni, mentre il creditore francese non osava fare altrettanto nel suo paese vittorioso.

Quando il Presidente Hoover, con la sua moratoria del 1931, dichiarò praticamente la Germania in fallimento, la fuga dei capitali si accrebbe. Tutto questo fu in parte provocato, in parte non combattuto, dalla Repubblica tedesca. Tutto questo fu concepito e realizzato, non dagli Ebrei o dai socialisti, ma da quei medesimi grossi industriali che, oggi, vivono ancora a spese del popolo. I socialisti rimasero impotenti di fronte ad essi.

Ma, anzitutto, mancò loro, così come ai circoli liberali della borghesia, il sentimento della propria dignità, mancò loro anche la fiducia in sè stessi di fronte ai conti e ai generali verso i quali erano abituati a guardare benchè a malincuore. Certuni di questi aristocratici, rotti a tutte le manovre, fecero presto a riaversi e a capire qual'era la tattica che dovevano adottare per annettersi, con l'aiuto di intrighi, di amabilità e di falsa eleganza, quei Führer rimasti fino allora sconosciuti nelle profondità della folla. I Führer, essi, non avevano il desiderio di acquistarsi della popolarità: cercavano, al contrario, l'approvazione dei «Grandi». La loro paura di non apparire abbastanza «nazionali» era così forte che uno dei socialisti temendo, ad un ricevimento, di essere visto nel centro di un salone accanto ad Herriot, lo attirò in un angolo.

All'orgoglio legittimo di essere una volta ministro, si aggiunge nel tedesco la speranza di una pensione. Mentre in Francia nè il Presidente della Repubblica, nè i ministri, dopo anni di servizi politici resi alla patria ricevono rendite, e lasciano sovente la loro carica più poveri di prima, in Germania, sotto il Kaiser come sotto la Repubblica e come sotto Hitler, colui che è stato una volta ministro, non foss'altro che per due anni, riceve una confortevole pensione a vita.

Meno ancora, i nuovi dirigenti della nazione, osarono tradurre in giudizio i colpevoli, ciò che, tuttavia, hanno sempre fatto, in una rivoluzione che segue una guerra perduta, gli uomini nuovi al potere. Quando, finalmente, una commissione del Reichstag convocò il Feld-Maresciallo Hindenburg per rivolgergli alcune domande, egli trovò un gran mazzo di fiori al suo posto per accoglierlo degnamente. Il discorso indirizzato dal Presidente del Tribunale al Feld-Maresciallo si svolse in terza persona e nei termini più rispettosi. Fu in quell'occasione un anno appena dopo la propria disfatta, che Hindenburg profferì la sua più grossa menzogna.

Poichè di tutte le personalità che, dopo la guerra, hanno governato la Germania, Hindenburg è senza dubbio la peggiore. Egli tradì dapprima il Kaiser e poi la Repubblica, dopo aver prestato giuramento a entrambi. Durante la sua presidenza, scrisse all'Imperatore per dirgli che gli rimaneva incrollabilmente fedele; dieci anni dopo, quando volle disfarsi dei socialisti, egli violò la Costituzione. Ma contemporaneamente, ad ogni dibattito davanti al Reichstag, egli che aveva personalmente perduto la guerra essendo Feld-Maresciallo, ha per primo propalato nel mondo la menzogna che l'esercito tedesco, non battuto, anzi l'esercito tedesco prossimo a riportare una vittoria, era stato colpito da una pugnalata nella schiena dagli Ebrei e dai Socialisti.

Tutto ciò fu accettato senza proteste ufficiali dalla Repubblica mezzo-socialista e mezzo-borghese. Anzi, la Repubblica si regalò, più tardi, per ben due volte, questo stesso uomo come Presidente.

Hindenburg che, di fronte alla storia, non possiede altri titoli se non quello di una guerra perduta, fu, dai Tedeschi, consacrato eroe nazionale. A dire il vero, egli assomigliava molto al leggendario cavaliere Hagen che pugnalò nella schiena il proprio fratello d'armi Sigfrido. Poichè tutte le parole di Hindenburg preparavano l'ascesa di Hitler. Il mondo conoscerà un giorno, quando Brüning pubblicherà le memorie che ha già scritte, i precipizi che si aprivano sotto i passi di coloro che frequentavano la «corte» di Hindenburg.

Hindenburg ha dunque, per due volte, dato il potere a Hitler: una volta calunniando coloro che, verso la fine della guerra, avevano, per lo meno, tentato di arrestarlo, e, in seguito, dandogli il potere e nominandolo legalmente Cancelliere del Reich quando il Nazismo era già sul suo declino.

In Francia quando lo Stato attraversava una crisi grave, quella rivoluzione spirituale che fu l'affare Dreyfus salvò il paese. In Germania, al contrario, neanche una guerra perduta ha portato ad una redenzione.

EMIL LUDWIG

Al prossimo numero:

Errori francesi

LA CITTÀ DELLA LITE

★ RACCONTO DI BONAVENTURA TECCHI ★

Un alberghetto, in una città dell'estrema terra tedesca, ai confini fra Polonia e Germania. Vi capitai di notte, per un'indicazione qualunque, avuta pochi minuti prima, in treno.

Cupo, solitario, era l'autobus che dalla stazione mi aveva condotto fin lì, sicchè non avevo visto nulla della città: nè case nè uomini nè strade. Un'insegna con un lume, un falco rampante con violenza su una porta: questo era tutto. Dentro, in fondo a un corridoio, s'apriva il ristorante: deserto a quell'ora, i tavoli però ancora apparecchiati che, col biancore delle tovaglie, davano un senso anche maggiore di vuoto e d'ora notturna.

Un uomo solo era seduto a un tavolo. Canticchiava, seduto accanto a una bottiglia di liquore, vuota. Mi colpì la magrezza di lui. Una magrezza scura, quasi terrea, in un corpo ossuto e gigantesco. Si alzò, lunghissimo, si rimise a sedere. Mi parve anche strano che quel gigante, mentre canticchiava, aprisse ogni tanto un libriccino che traeva fuori dalla tasca dei pantaloni e lo leggesse con occhi attentissimi, acuti, dietro le lenti a stanghetta. A un certo punto si rialzò, trasportò bottiglia e bicchiere e la sua minuta attenzione di lettore, nonchè lo svagato canticchiare, in un tavolo più vicino al mio. Dopo qualche tempo, mentre mangiavo ripetè lo stesso movimento di sgombero verso di me. Questa manovra di progressivi accostamenti e la stessa vastità della notte, cupa in quella città che non conoscevo, finirono per darmi un brivido.

Leggeva e canticchiava, come su una nenia.

— Voi non leggete la Bibbia? — mi sentii dire a bruciapelo. — Tutti gli uomini, dico i maschi, quelli con i pantaloni, dovrebbero leggere a quest'ora Il Vecchio Testamento... — e diede in una risata spaventosa. — Ecco qui, salmo tale, versetto numero tale: «Amara come la morte». Sapete chi è? E' la donna; così dice la Bibbia della donna —. E poi, rivoltando in gran furia le pagine di quel suo libriccino di carta velina, che doveva essere stampato in caratteri minutissimi —... «bianca come la luna» — ha aggiunto leggendo, come se parlasse a se stesso; e di nuovo s'è messo a ridere.

Questa volta però la risata era tutta diversa: lasciva, diabolica, con un assalto di desiderio così improvviso e invitante che io ebbi un sospetto. Quell'uomo doveva essere un lenone, un curioso lenone, messo lì ad acchiappare i clienti. Tutta la casa e il silenzio di quell'ora e il deserto nel corridoio con un omino in fondo alle scale, discretissimo, mi parvero confermare in un attimo quel lampo di sospetto; e «bianche come la luna» immaginai le ospiti lassù nelle camere ai piani superiori.

— Non vi spaventate — disse l'uomo accostandosi anche di più. E poi, vincendo un senso doloroso, forse di pudore, cambiata di un sùbito la voce, disse tutto di un fiato:

— Si tratta di mia moglie.

Aperse di nuovo quel libro, come se fosse scritta lì la sua storia, e cominciò a raccontare.

— E' stato cinque anni fa. Io vengo qui ogni sera, non posso farne a meno...

Si fermò all'improvviso, come se si fosse pentito della confidenza. La pupilla, una pupilla nera in certi occhi grigi di gatto spaventato, mi sembrò che per un attimo roteasse, impazzita: poi s'arrestò, si fissò, immobile, verso un punto lontano.

— Voi non avete mai sentito raspare nel letto, nel vostro letto, di notte, una donna? Dico raspare con le unghie, in su e in giù, sui lenzuoli bianchi? No? Allora voi non conoscete la pena di vivere...

Si fermò ancora un momento:

— Era bianca come il latte: la sua carnagione era di un candore dolce, sensitivo, lievissimo. Ella soleva dire che sulla sua pelle si sarebbe potuto scrivere, tanto era bianca... Diceva queste cose durante il fidanzamento, laggiù in una piccola città dell'Ungheria, seduti in un parco rustico. Diceva e sorrideva, e si vantava anche un po' di quel suo biancore latteo e del mio desiderio; ma era un vantarsi discreto, quasi pudibondo, dolcissimo. Mai, durante il fidanzamento, ebbi il minimo sospetto di quel che fosse il suo carattere vero... Orribile, accanita, piena di un'acredine minuta e attenta, ella mi si rivelò nell'ira, appena qualche mese dopo il matrimonio. Tutti gli spilli dell'universo erano sotto quella pelle morbida e bianchissima, e spuntarono tutti insieme a trafiggermi. Ci saranno state anche colpe mie, non lo so, non lo nego... Ma a ogni colpa o pretesto di colpa, ella era bravissima a ferirmi, a spingermi indietro, a mettermi con le spalle al muro, come un condannato che ha davanti un plotone d'esecuzione... Cominciò allora quella solfa delle mani sulle lenzuola, nelle notti che non si poteva prender sonno.

Si fermò, come se anche l'orecchio s'appuntasse verso un rumore lontano. Poi riprese:

— Dall'Ungheria ci eravamo trasferiti in una città di confine della Polonia, nel distretto minerario di questo paese. Minatore ho cominciato: da ragazzo per dieci anni; poi, a forza di lavoro, di buona volontà, di studio fatto alla meglio, ero potuto arrivare — e sono tuttavia — al posto di assistente dei cavatori nelle miniere dello Stato. Si campava, si poteva star bene. E proprio allora per me era cominciato l'inferno...

Si fermò ancora. Sulla sua magrezza terrea vedevo adesso spuntare una specie di sudore fuligginoso, che si dilatava dai pori della pelle: nella fronte, sul viso. Disse poi, senza più arrestarsi, con una specie di energia disperata:

— Ricorsi anch'io alla violenza. Non mi crediate un uomo debole, il solito straccio di marito di fronte alla donna. Con certe donne non c'è altro da fare: ripagarle della loro moneta, far loro sentire, come una minaccia, la superiorità fisica dell'uomo, la possibilità di picchiarle e di stravincerle con la forza. Ottima medicina, dicono. E la provai anch'io. La stringevo forte nei polsi, nelle braccia: ella rideva invelenita, si contorceva, cercava di graffiare con le unghie o di mordere, ma poi si calmava subitamente. Un sorriso ebete, soddisfatto, nasceva sulle sue labbra, e per due, tre giorni era di una dolcezza, di una bontà, di una sottomissione perfetta. Poi... ricominciava. Ricorse, come donne di tal genere sogliono ricorrere, alla vecchia arma di rivincita: il tradimento. Non la picchiai mai veramente, e questo forse fu il mio torto. Ma la sua pelle così diabolicamente delicata, così celestialmente pura a vedersi, aveva la specialità che, appena tocca da due dita un po' energiche o soltanto nervose, si colorava d'azzurro, e l'azzurro poco dopo diventava paonazzo, e il paonazzo e il nero avevan sembianza di lividure gravi. Per consiglio forse di suo amico, ella, che non era stata mai picchiata, mi accusò di maltrattamenti e di violenze, mi portò davanti a un tribunale: fu creduta. Rise a squarciagola, ci separammo. Ma proprio allora cominciò per me l'inferno vero. Io che l'avevo amata come una fidanzata, come una moglie, io che avevo aspettato da lei cinque, sei bambini — i bambini, la mia passione, una tavolata di testine ricciute, la sera, e un uomo, il babbo, a capotavola — cominciai ad essere ossessionato, ora che la sapevo libera, da quel biancore fuggente del suo corpo, da quel modo di ridere e di cedere, subitamente amorosa (ahi, era adesso solo un ricordo!) all'impeto della mia energia fisica... Terribile. Voi non sapete che cosa sia la nostra vita di minatori, quello stare per ore e ore nel buio, dentro la terra, in quei buchi, in quell'aria, rotta solo da tonfi cupi e sordi o dallo stridere delle perforatrici e sognare tutto il giorno, lassù nella luce, un corpo bianco di donna che fugge, che è travolta dal desiderio di altri uomini, come in un fiume... Voi non conoscete la nostra città? non l'avete ancora vista? Guardàtela, visitàtela! E non avete veduto mai il suo fiume, con quelle onde nere che pare trasportino la stessa materia aspra e maligna che noi estraiamo dalla terra e che invece ogni tanto hanno un bagliore... sì, come di un corpo bianco che naufraga?

Ancora un attimo, gli occhi fissi come in un'ossessione e poi:

— Una notte, proprio in questo albergo, cinque anni fa. Adesso capite perchè vengo qui. L'avevo riacciuffata... La portai qui, come una donna qualunque, in una stanza. La mattina dopo la cacciai, credevo d'essermene liberato. Invece, anche adesso che la so lontana, in altre città, naufragata fra le mani di tanti uomini, anche adesso vengo ogni sera; e mi fermo, ogni tanto, sulla spalletta del fiume...

•

La mattina dopo, all'alba, vidi la città.

Cupa, tenebrosa, come il mio interlocutore notturno l'aveva descritta, mi aspettavo di vedere la città. In vece mi colpì, appena uscito dall'albergo, l'aspetto estremamente civile di essa. Case tutte nuove e con un'ostentazione sfacciata di novità e di lindura, e vie ampie, solenni, tutte moderne. Diecine di spazzaturai erano all'opera, in quell'ora mattutina, per nettare meticolosamente l'asfalto delle strade, lucidarlo come un marmo. M'avvicinai: erano tutti vestiti bene, con una specie di uniforme attillata e decorosa, berretto a visiera, quasi cavalieri di un ordine misterioso, armati di certi ordigni metallici che, sfiorando l'asfalto, mandavano un rumore discretissimo, delicato, forse per non svegliare i dormienti...

Piena ancora la testa del racconto notturno, non capivo, non mi raccapezzavo, andavo in giro con gli occhi imbambolati, come se m'irretissero ancora le immagini del sonno: di un sonno forse agitato. Vedevo gente arrampicata, a quell'ora, dietro vetrate immense, su scale snelle di metallo, intenta ad accarezzare, a strofinare con aeree pezzuole bianche, con scatole di crema alla mano. Le vetrate immense appartenevano quasi tutte a caffè, i più grandi, i più sontuosi caffè che io avessi mai visto nei paesi del nord, di solito ben forniti di locali di tal genere; e quelle pareti chiare, trasparenti eppur solide, pareva avessero il compito di imprigionare entro le ampie sale quanto più fosse possibile di luce e di aria. Finita l'opera quasi acrobatica di arrampicarsi su per le vetrate, cominciava quella più fitta della spazzatura e della lucidatura dei pavimenti, dei mobili, le varie e complicate attività della pulizia interna. Eserciti di camerieri erano adibiti a questa bisogna e con una minuzia, con una regolarità, con un ardore, come se tutti fossero preoccupati di rimuovere la minaccia di un contagio o di una maledizione invisibile.

Una donna giovane, forse segretaria o cassiera, sbucò fuori all'improvviso da dietro una di quelle vetrate, s'avviò con passo ancora un po' indolente e insonnolito, però già estremamente femmineo, in mezzo a poltrone e mobili eleganti: elegante anch'essa, benchè si scorgessero troppo freschi sul viso i segni della toletta mattutina che avevan cercato di scacciare quelli del sonno. Sùbito l'occhio, certo per suggestione del racconto notturno, mi corse al collo, alle braccia scoperte di lei: se non vi splendesse un bagliore eccezionale delle carni... No, non era di carnagione eccezionalmente bianca. Non c'era alcun biancore intorno a me, nell'aria e nelle vie e neppure nelle cose vicine, nonostante la grande fatica, a cui tutti erano intenti, di nettare, di lucidare alla perfezione.

M'accorsi allora che il cielo era basso, affaticato su quella città, come se gli mancasse il respiro. Un cielo strano: non proprio grigio o ferrigno o di piombo, ma piuttosto un color neutro, insignificante, solo turbato qua e là da soffioni maligni che ogni tanto s'innalzavano all'orizzonte come dietro colline invisibili e dai quali pareva filtrasse una pioggia, impalpabile, di pulviscoli. Ecco, adesso vedevo: una specie di patina fuligginosa era sui muri, sui palazzi, sugli angoli delle strade, come quella che io avevo scorto sulla pelle del disperato lettore della Bibbia; e benchè la città, modernissima e attrezzatissima, s'affaticasse in ogni modo a nettare, a lucidare, a sostituire con furia grandi edifici nuovi a quelli men nuovi, demolendo e ricostruendo, pure la patina fuligginosa vinceva sempre.

Verso le sette l'urlo concorde delle sirene dai quattro punti cardinali della città, le schiere d'operai avviate per plotoni sui ponti intravisti del fiume, mi dissero chiaramente dove ero, mi ricordarono il nome della città. Ma verso mezzogiorno il traffico, la baldanza delle auto, l'organizzazione perfetta negli uffici e nelle banche, l'eleganza delle donne, m'attrassero come in un gorgo. Quale ampiezza di scale e comodità d'ambienti; quale minuta e meccanica precisione nei servizi, coi tanti tubi d'acciaio che andavano venivano guizzavano sotto gli occhi, lungo le pareti, giù per le scale, portando nei vari uffici ordini e cifre di milioni...

Solo nell'opaco pomeriggio, lasciato il centro della città e salito sulle colline che la circondano, le cose m'apparvero nella loro crudezza essenziale.

Sbranata, squarciata dalla violenza era la città. Cumuli di residui, estratti dalla terra, s'ergevano a mo' di monticelli nelle immediate vicinanze, stavano solitari e abbandonati come stanno le cose sfruttate e ormai inutili. Soltanto su qualcuno di essi si vedeva ancora, a distanza, il naso abbassato e malinconico di qualche gru fuori uso... Ma argani e gru e norie in piena attività di servizio lavoravano dappresso e lontano, sovente nascosti alla vista, qualche volta scoperti; e allora apparivano impudichi e insolenti su da ventraie aperte, vomitavano secchie di un terriccio biancastro o nero. Le secchie comparivano a fior dell'orizzonte, restavan sospese un momento quasi indecise; poi prendevano l'abbrivo sul piano inclinato delle filovie, ordigni ferrosi salivano e scendevano, tonfi e stridori si ripercuotevano dal fondo. Non si capiva sùbito a quali scopi, a che mèta ultima tanta febbre di lavoro fosse diretta. Ma i bagliori e i rimbombi in mezzo a fumèe lontane, verso sera, i fischi delle locomotive che dalle stazioni portavan via il ricavato prezioso e maligno, lo stesso aspetto del cielo, non più grigiastro e indifferente ma di un color perso, disperato, inclinante già al buio e alla notte, davano certissime immagini di guerra e di morte...

E il pensiero dominante, per tutto il pomeriggio, fu questo: come mai l'aspetto estremamemte civile della città che sorgeva alle spalle, la sua precisa organizzazione meccanica, la sua ricchezza opulenta e sfacciata, la sua stessa volontà di vita e di godimento, non ripugnassero, in fondo, a quell'idea di violenza, anzi fossero in perfetto connubio con essa.

Verso notte discesi, in cerca del fiume. S'era, il fiume, come rintanato nella parte più nascosta della città, quasi si vergognasse... Lo trovai alla fine, mi appoggiai a una spalletta sul ponte più stretto e più antico. Non vidi, come la dolorosa fantasia del mio interlocutore notturno aveva immaginato, alcun bagliore di membra femminili sulle acque; ma le ondate sbattevano cupe contro gli argini, pareva fuggissero anch'esse, non si volessero far vedere, s'avviavano poi, con una malinconia disperata e lenta, verso la pianura e la notte.

«Il fiume è la vita. Ma dacchè gli uomini dimenticarono che in fondo vi abitano gli Dèi, cieco fiume esso diventò».

Così, quella sera stessa, lasciai la città. E me n'è rimasta, a distanza di anni, solo un'immagine di violenza e di morte.

BONAVENTURA TECCHI

TRENT'ANNI DI STORIA ITALIANA NELLA VISIONE DI CARLO SFORZA

I prossimi giorni ci recheranno certo parecchie recensioni del libro di Carlo Sforza: *L'Italia dal* 1914 *al* 1944 *quale io la vidi.* I consensi s'intrecceranno ai dissensi, sui più recenti e scottanti problemi della guerra in corso e della ricostruzione italiana la discussione si farà vivace e forse appassionata; altri preferiranno forse soffermarsi sulla prima guerra mondiale e su Versaglia, su Giolitti e su Nitti, sulla pittoresca e già quasi dimenticata figura di Errico Malatesta che lo Sforza chiama felicemente «italiano della tempra di Filippo Buonarroti» ed al quale, con un lieve accento di voluto paradosso, attribuisce il merito di essere stato il solo a prevedere concretamente il fascismo.

In fondo, il libro di Sforza abbraccia il periodo di tempo che va dall'ascesa al crollo di Mussolini; 1914: settimana rossa, torbido interventismo in cui confluiscono alti ideali europei e democratici ed i primi lineamenti di quell'intreccio di nazionalismo e di sindacalismo, di rettorica a sfondo archeologico e di violenza colorita di dannunzianismo che divenne poi il fascismo. 1944: tragico crepuscolo di sangue, in cui Mussolini invecchiato e sconfitto, asservito alla Germania ormai morente, pieno di rimpianti senili per le piazze un tempo ondeggianti di gagliardetti, chiamato ormai Bagnasciuga dalla voce del popolo, non può far a meno di riaffacciarsi alla ribalta milanese, all'annuncio di un successo locale e fugace delle armi tedesche.

L'Italia di Vittorio Veneto corona il Risorgimento: la monarchia austro-ungarica è abbattuta; Trento e Trieste sono unite alla patria. Ma la cricca nazionalista non vuole vedere questo grande trionfo: sottolinea invece, con un gusto perverso e maligno tutti i piccoli insuccessi e smacchi della nostra diplomazia. Nel suo programma antiquato e rettorico sogna la conquista di chilometri quadri di sabbie africane; non capisce l'importanza di un affratellamento sincero con i popoli danubiani e balcanici: sa soltanto esasperare e portare al parossismo la questione di qualche striscia di frontiera adriatica. Infine l'Italia del fascismo, del *bluff*, della grinta severa che nasconde il vuoto ideologico, del frastuono di sciabole che nascondono la mancanza di cannoni, di aeroplani, di una economia sana. E poi il crollo, le umiliazioni, una lenta e faticosa ripresa in cui le potenze libere non sempre dànno prova di lungimiranza e di umanità, in cui molti Italiani antepongono la fazione alla nazione.

D'Annunzio e Wilson, Orlando e Sonnino, Francesco Giuseppe e Guglielmo II, Masaryk e Benes, Badoglio e Pétain ci passano dinanzi in queste pagine. Quanto più gli uomini ci sono vicini nel tempo e nello spazio, tanto più — dicevamo — la discussione si farà animata ed i dissensi saranno inevitabili.

◆

Fuori della polemica del momento, fuori da passioni che sono del resto legittime e stanno ad indicare la vita che pulsa, vogliamo soffermarci brevemente sulle prime e sulle ultime pagine di questo libro: il mondo anteriore alla prima guerra mondiale ed il mondo che alla fine della seconda guerra mondiale vanno sognando tutti gli spiriti liberi, tutti gli uomini che detestano il provincialismo rissoso e attardato.

L'Europa quale ci appare ai primi di questo secolo attraverso le pagine di Sforza, è un'Europa che ci sembra tutta suddivisa in sfere d'influenza reali o potenziali, che poggia su un equilibrio artificiale: basta che cada un sassolino balcanico e tutto l'edificio sta per crollare. Il merito di un San Giuliano sta tutto, ci sembra, nello scongiurare la caduta di siffatto sassolino, nel cercare, se è effettivamente caduto, a rimetterlo a posto. L'uomo di governo equilibrato non può che dire qualche parola di pace e di buon senso; non può fare di più, perchè tutta l'Europa poggia appunto su zone d'influsso, su equilibri instabili. L'Austria estende il suo prestigio in Serbia: occorre subito che la Russia rafforzi le sue posizioni in un altro punto della Penisola Balcanica. La Germania lancia un nuovo rampino verso Bagdad: occorre che la Francia e l'Inghilterra abbiano un compenso in altra parte del globo.

Avevo proprio terminato la scuola elementare al tempo della guerra balcanica e ricordo come i «maschietti» di quel tempo ormai lontano intuissero quasi istintivamente i problemi dell'equilibrio europeo di cui parlavano i grandi; nei curiosi giochi nei quali si dilettava un'infanzia non ancora interamente sportivizzata, si sentiva dire: dammi il pezzo di torta, siccome tu hai preso le arance, se no ti dichiaro la guerra. E nella fantasia dei fanciulli Adrianopoli si confondeva con l'arancia e Salonicco con la torta. Qualche volta la spartizione avveniva pacificamente, altre volte si cominciava la guerra e dal gruppo dei ragazzi rissosi partivano suoni che ricordavano un noto poema su Adrianopoli di F. T. Marinetti. Ricordo che un giorno un ragazzo più grande, che faceva la terza ginnasio, ci disse: Fra poco l'Italia si metterà in guerra e d'Annunzio comanderà l'esercito...

◆

«La missione suprema degli spiriti che plasmeranno la storia del mondo libero dopo questa guerra — dice Sforza — sarà di colmare le lacune che il secolo XIX lasciò nell'opera sua». Si tratta, forse in prima linea di colmare la lacuna «della eccessiva libertà degli Stati nazionali, gelosi e sospettosi di fronte a una nuova legge internazionale cui tutti dovrebbero piegarsi». Lo Sforza propone infatti una nuova concezione dei rapporti internazionali, basata su una dichiarazione di interdipendenza delle nazioni.

Il grande interrogativo del momento è infatti il seguente: dopo questa tremenda guerra, il mondo si sarà stancato delle guerre nazionali come in tempi passati si è stancato delle guerre di religione? E da questo senso di fastidio, di disgusto e di orrore sgorgherà un nuovo senso di tolleranza? Oppure andiamo incontro, sotto nuove parole d'ordine, attraverso curiosi capovolgimenti delle stesse dottrine più universalistiche, a nuove suddivisioni dell'Europa e del mondo in sfere d'influenza?

Il discorso famoso di Smuts, partendo dagli insuccessi della vecchia Società delle Nazioni, preconizzava una posizione di guida, di comando, da parte delle principali nazioni vittoriose in questa guerra. C'è — comunque si considerino certi particolari di quel discorso — nel pensiero di Smuts un desiderio di equilibrio tra libertà e autorità, fra forza e legge, tra necessaria iniziativa da parte dei grandi e rispetto verso i piccoli. Ugualmente sul piano interno non può infatti esistere una democrazia se non c'è rispetto della legge e se l'ordine non s'accoppia alla libertà. Chiunque voglia un'umanità pacifica ed il superamento della rissosità nazionalistica, deve volere che la piena libertà di tutte le nazioni si unisca ad una posizione di responsabilità e, in certo senso, di preminenza, da parte di chi deve prendere delle decisioni gravi nell'interesse comune. Insomma, tanto in politica interna quanto in quella estera il contrasto vero non è quello tra libertà e autorità. E' un contrasto che vedono solo i pedanti ed i sofisti. Il pericolo vero che si delinea all'orizzonte è che l'Europa appaia nuovamente divisa nelle vecchie sfere d'influsso: questa volta il rischio sarebbe molto più grave, perchè *ai moventi imperialistici di questa suddivisione si mescolerebbe il nuovo «motivo religioso», cioè l'ideologia di sinistra o di destra, la conservazione o la rivoluzione.*

Questo è il pericolo grande che incombe sull'umanità in questa sanguinosa e gelida fine di guerra, alle soglie di una primavera che sembra ormai vicina e da cui le folle sofferenti e affamate sperano tanto. Un merito indiscutibile del libro qui recensito è di ricordare questo grave pericolo, contro il quale combattono tutti gli spiriti liberi.

WOLF GIUSTI

NERO *su* BIANCO

SCRITTORI AL TRAGUARDO

E' uscito in questi giorni il terzo volume di **Scrittori al traguardo**, raccolta di saggi critici del P. Domenico Mondrone già pubblicati su «Civiltà Cattolica» della quale l'A. è critico letterario. Questa raccolta s'avvia ormai a diventare, per mole e sostanza, un'opera importante pur non avendo affatto la pretesa di fornire un panorama organico della letteratura contemporanea. Nel primo e secondo volume, dei quali avemmo occasione di parlare succintamente nella «Nuova Antologia» del 1° novembre 1943, erano compresi scrittori quali Baldini, Cicognani, Moretti, Vergani, Stuparich, Trilussa, Moravia, Maria Tosatti, Pea, Piero Gadda, di San Secondo, Padre Enrico Rosa, Bacchelli, Comisso, Brocchi, Arcari, Pirandello, d'Ambra, Masci, Abbondio, Anile, Casnati, Genovesi; nel terzo volume figurano Giordani, Maria G. Dore, Luzzi, Tombari, Gallarati-Scotti, Perri, Zoppi, Francis Jammes, Fenu, Padre Giovanni Busnelli. Alcuni di questi nomi sono popolari in tutte le categorie di lettori, altri un po' meno, altri ancora, poi, dicono poco al lettore frettoloso e di palato grosso e sono familiari soltanto in ambienti di studiosi; per esempio quello del Padre Rosa, che per trentatrè anni appartenne al gruppo degli scrittori di «Civiltà Cattolica» della quale fu anche direttore, scrittore lucido e fecondissimo, polemista acuto e lottatore strenuo, storico di grande valore il cui nome è legato a una dozzina d'opere e alla magistrale traduzione della «Storia universale della Chiesa» del card. Hergenröther; e quello del Padre Giovanni Busnelli, insigne conoscitore e illustratore di Dante il cui monumentale commento al «Convivio» è considerato unanimemente opera definitiva; due sole donne, una delle quali, la Tosatti, singolare e delicata poetessa, meriterebbe più vasta notorietà di quella che attualmente gode in un ristretto ambiente d'intenditori di buon gusto e di critici letterari; un solo straniero.

La maggior parte di questi saggi, tutti ugualmente importanti per ampiezza e completezza di riferimenti alle fonti, si rivolge a narratori ma senza preferenza di tendenza. L'A., infatti, nella «Presentazione» al primo volume comparso nel 1941, tiene modestamente ad avvertire che questa sua raccolta non risponde a nessun disegno prestabilito in quanto egli ha preso a leggere e a riferire periodicamente le sue «impressioni», volta a volta, su narratori contemporanei, così come venivano. E ugualmente esclude di aver seguito, «nella sua valutazione, alcun metodo estetico male accomodandosi ai cànoni che fanno capo a certa speculazione dell'idealismo tedesco» e a quelli della cosiddetta critica ufficiale. Non critica, dunque, secondo il significato piuttosto vago e ambiguo ormai entrato nell'uso per questa parola e questa funzione in origine così chiare; ma solamente «impressioni» d'un lettore di lucido e sincero giudizio per altri lettori. Vediamo, dunque, che cosa sono queste «impressioni».

Generalmente, al critico moderno, la personalità totale dello scrittore — nel complesso anima e intelletto — interessa come riflesso, cioè per quello che risulta dall'opera, e quando risulta; ed è per questo che la critica moderna può fare a meno di ricercare l'uomo nello scrittore e l'umanità nell'opera. L'opera d'arte appare quasi sempre considerata come un elemento staccato, come qualcosa che si può isolare dallo scrittore o dal poeta. A questa concezione, poi, corrisponde un vocabolario che pian piano è diventato un gergo, comprensibile solo agli iniziati. E' indubitabile che anche da questo metodo, che sposta l'accento dallo scrittore al critico, possano venir fuori delle cose buone, ma la funzione e la finalità della critica ne escono, nella maggior parte dei casi, gravemente compromesse, ridotte pressochè a nulla.

Al Mondrone, invece, l'opera interessa proprio in quanto prodotto della parte più nobile dell'uomo e dell'artista: l'anima e l'intelletto. L'artista lo interessa, prima di tutto, in quanto uomo, cioè essere che ama, che soffre, che pecca, con tutte le sue responsabilità di fronte a sè e agli altri. E solo quando egli ha penetrato a sufficienza l'anima dello scrittore s'accinge a scriverne.

Secondo il Mondrone, dunque, l'arte non può e non deve essere giudicata solo dal punto di vista estetico. Se si riconosce all'arte una funzione morale, se essa sgorga — come sgorga — direttamente dall'intelletto e dall'anima è chiaro che la sua natura morale non possa essere negata. E pur riconoscendo che arte e morale «hanno ciascuno un proprio oggetto distinto, da non confondersi» è evidente che «per l'inclinazione dell'uomo al male, l'artista dovrà allora rispondere dell'effetto che la sua opera potrà avere sulle passioni umane». Da questa responsabilità l'arte trae una funzione sociale. Molto a proposito il Mondrone cita le parole della famosa Digressione degli «Sposi promessi»: «Se le lettere dovessero aver per fine di divertire quella classe d'uomini che non fanno quasi altro che divertirsi, sarebbe la più frivola, la più servile, l'ultima delle professioni». E questo può spiegarci molto del concetto di critica del Mondrone, concetto che lo conduce ad esaminare con la stessa ampiezza degli aspetti artistici, gli aspetti morali di certa letteratura.

Abbiamo già detto che al Mondrone l'artista interessa in quanto uomo, cioè con tutta la sua umanità, le sue esperienze, i suoi dualismi e dubbi, nella sua personalità totale, insomma, considerando l'opera come il più diretto prodotto di questa somma di qualità positive e negative. Ed è per questo che il solo incontro con l'artista nel campo estetico gli appare insufficiente se non inutile. Altamente proficuo, soprattutto all'artista, è invece incontrarsi con lui nel campo morale dove l'arte raggiunge il suo fine vero e la sua ragione d'essere. E' allora che il giudizio diventa cosa delicata e impegnativa e la responsabilità del critico si fa pesante. Questa specie di responsabilità, cui s'affianca sempre da parte del Mondrone, una calda comprensione umana, egli se l'assume in pieno, senza restrizioni, documentando e citando largamente, sfrondando senza pietà e mettendo a nudo quanto appare sospetto o equivoco. E tutto questo senza burbanza e ironia, senza montare in cattedra, tenendo sempre d'occhio l'uomo, cioè l'artista al quale in ogni modo è dovuto in ogni caso rispetto se non ammirazione e approvazione. Si tenga presente che d'ogni scrittore il Mondrone ha letto tutte o quasi tutte le opere e lo dimostra, non per civetteria di critico bene informato, ma per ragioni di coscienza. Cosicchè anche gli scrittori trattati duramente non possono dolersi nè accusarlo di superficialità. In lui il rammarico è sempre superiore alla rampogna. Restano poi da notare il garbo, l'amichevole cordialità, la larghezza d'idee, l'umana tolleranza — lui che pure parla da una cattedra così importante per tradizione, per influenza e intransigenza di principii — con le quali questo Padre Gesuita cerca d'accostarsi alle intenzioni, di conoscere e fissare l'ambiente in cui gli scrittori presi in esame vivono, di affacciarsi attraverso l'opera nel loro mondo interiore. Nè del resto la sua particolare concezione critica gl'impedisce di giudicare spassionatamente e lucidamente tutto il complesso delle qualità che fanno capo ad uno scrittore e di ciò che costituisce il valore artistico puro. Scrittore lui stesso, elegante e sostanzioso, non può fare a meno di notare, quando ci sono, con finezza e precisione, le migliori qualità di uno scrittore o d'un poeta, anche quando, come dice, essi «hanno moralmente abusato». Ciò che forma non piccola attrattiva di questi saggi e che dà loro, oltre tutto, un autentico valore letterario.

CARLO MAGI-SPINETTI

(Domenico Mondrone: «Scrittori al traguardo», Roma, ediz. «Civiltà Cattolica», 3 voll. - Lire 25, 70, 70).

PIANOFORTI
AUTOPIANI - ARMONIUMS
C. Di Blasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUISTI
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giosuè Carducci N. 32
LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 F
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 484-913

GRAN GIARDINO D'EUROPA
i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante
Via ex XXIII Marzo (angolo Via San Basilio) - Telefono 487.713

Dott. DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE
VENE E PIAGHE VARICOSE
Feriali 8-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

SCRITTORI - AUTORI
EDITORI - ARTISTI
possono seguire con regolarità e certezza qualsiasi pubblicazione che riguardi la loro attività o persona, ABBONANDOSI agli «ECHI DELLA STAMPA», servizio per la selezione e la raccolta dei ritagli di giornali e riviste.
CENTO LIRE OGNI VENTICINQUE RITAGLI
Via Francesco Crispi 36, 2° piano, Tel. 41.404

Dott. VITALE MODICA
MALATTIE DERMOCELTICHE
Via Tevere, 48 - Telefono 855,336
(Piazza Fiume)
Ore 8-12 e 16-19 - Festivi 9-12

AIUTATE LE VS. DONNE
Provvedendo la Vs. casa di una Cucina Economica Duplex a legna e carbone; risolverete almeno la puntualità dei pasti. Rendete più accogliente l'abitazione corredandola di una stufa Duplex a legna e carbone.
Il benessere della Vs. famiglia contribuisce alla Vs. attività. La fabbrica provvede all'installazione e ai lavori eventualmente necessari. Praticità, economia è la Sintesi Duplex. Cucine per mense aziendali.
Per informazioni rivolgeteVi ai Vs. amici, ai migliori rivenditori o direttamente alla Fabbrica
ROMA - Via del Castroiaurenziano, 3
(ang. Via Alfredo Rocco) Tel. 490.517 - 374.102

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

TERMAR
SOCIETÀ DI TRASPORTI TERRESTRI E MARITTIMI
Via XX settembre n. 3 - Tel. 481352 - 43946 - 44265 - 4404
MERCI E PASSEGGERI PER OVUNQUE

INVESTIGAZIONI
IRI
INDAGINI - RICERCHE
Dir. Comm. FRANCO PALUMBO
Boccaccio, 25 (ang. Tritone)
Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ORE 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

NOTA SANITARIA
La stanchezza
è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA «ricostituente fosfo-nucleinico energetico» potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a lire 40 la scatola di 60 discoidi.
La PANFUSINA
rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

Lisbeth fra i dittatori

Il 31 gennaio del 1932 la signora Elisabeth Förster Nietzsche donò a Hitler il bastone da montagna di Federico Nietzsche. Già da molti anni la sorella di Nietzsche corteggiava i dittatori e i dittatori si rivolgevano a lei come alla gelosa depositaria della gloria del Nietzsche.

Nel 1925 la signora Förster inviò come dono di Natale a Mussolini il primo esemplare della sua «Raccolta di aforismi nietzschiani su popoli e stati». Mussolini rispose inviando la sua fotografia con dedica. Fin dai primi anni del dopoguerra la signora Förster aveva sentito parlare di Mussolini. Le giungevano di tanto in tanto dei giornali italiani che riportavano discorsi e articoli di Mussolini messi in maggior evidenza da un richiamo a margine: «Questo è Nietzsche al cento per cento» oppure «Così parla Zarathustra!». La signora Förster riponeva tra le preziose carte del suo archivio questi ritagli e seguiva con una specie di materna fierezza le gesta dell'Uebermensch. Quando Mussolini compì cinquant'anni gli inviò un lungo telegramma: «Al grande discepolo di Zarathustra, al discepolo che Nietzsche aveva ardentemente sognato, al geniale restauratore dei valori aristocratici, nel senso che Nietzsche dava a questa parola, i più fervidi auguri, con senso di profonda devota ammirazione: Elisabeth Förster Nietzsche, dottoressa honoris causa». Mussolini rispose ringraziando e facendo «fervidi voti per Lei e per l'archivio che protegge l'ombra del grande Federico» e quando Frau Doktor compì 85 anni, volle inviarle una forte somma di danaro per assicurare almeno in parte l'esistenza dell'archivio, minacciato dalle gravi perdite subite al tempo dell'inflazione.

La signora Förster lesse «con profonda emozione» il «Dux» di Margherita Sarfatti e quando si dette a Weimar «Campo di maggio», in ossequio a Mussolini volle assistere allo spettacolo, malgrado fosse troppo tardi e troppo freddo per lei, che era ormai una vecchietta di quasi novant'anni, con un visetto di bambola rococò e una coroncina di finti riccioli bianchi sotto la cuffia di trine.

All'avvento di Hitler, Mussolini non fu più solo a regnare nel cuore della signora Förster. Hitler incoraggiò in tutti i modi il suo timido amore per i dittatori e il nazismo dette fondi all'archivio e vento alle vele della più recente letteratura nietzsciana. Il Führer si recò più volte a Weimar ad ossequiare la signora Förster, la quale, a conforto delle lunghe assenze, volle collocare in un una sala dell'archivio un grande busto di Hitler e una fotografia di Mussolini e Hitler a Venezia sul suo tavolo di lavoro. Anche per l'incontro di Venezia la signora Förster mandò telegrammi augurali ai dittatori e non mancò di consacrare nel nome di Nietzsche la loro unione futura.

Per volere del Führer i funerali della signora Förster furono un avvenimento nazionale. Il rettore dell'università di Jena, lo stesso che l'aveva proclamata dottoressa honoris causa, la commemorò come «una delle più grandi donne sorte dal popolo tedesco». Il Führer seguì il feretro in mesto raccoglimento e prima di lasciare Weimar ordinò di iniziare i lavori per la costruzione di una specie di tempio nel quale doveva essere collocata una gigantesca statua di Nietzsche circondato degli animali cari a Zaratustra: serpenti, leoni ed aquile.

Forse anche questa specie di serraglio è rimasta nel ciclo dei sogni del Führer. L'ultima volta che io andai a Weimar, poco prima della guerra, trovai tutto come era una volta: nè aquile nè serpenti avevano ancora potuto turbare la tranquillità biedermeier della Luisenstrasse. Notai un solo cambiamento: l'avviso che la signora Förster aveva voluto fuori della villa («Questa casa non è un museo. Soltanto chi è ispirato da particolari interessi filosofici, chieda di potervi entrare»), era sostituito da una targa fissata al cancello: «Aperto tutti i giorni dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18 tranne il pomeriggio della domenica».

La villa era ancora come l'aveva lasciata la signora Förster: e nella camera da letto del fratello, sul comodino, c'erano ancora tre bottigliette di medicinali: «Per il professor Nietzsche — da prendersi a cucchiai ogni mezz'ora».

La signora Förster aveva acquistato la villa nel 1897, quando, alla morte della madre decise di trasferirsi a Weimar insieme al fratello malato da più di otto anni. Fin da bambini, sentendo i racconti della nonna che amava tanto Weimar e ricordava i tempi di Goethe e di Schiller, i due Nietzsche avevano sognato di comprarsi una villa nella quieta città adagiata tra le verdi colline della Turingia. Nietzsche fu molto contento del cambiamento e se qualche volta la sera vedeva piangere Lisbeth: «Perchè piangi, diceva, non siamo tanto felici?». La signora Förster riceveva moltissimo e Nietzsche vedendo un certo andirivieni di gente per casa, diceva ogni tanto: «Sorellina mia, perchè sei diventata così celebre?».

Ma i rapporti tra i due fratelli Nietzsche non erano sempre stati così. Fin dai tempi della loro infanzia (tra i due fratelli si correvano due anni) si delineano i caratteri fondamentali dei loro rapporti: ammirazione, incomprensione e gelosia da parte di Lisbeth: insieme a un accanito desiderio di sacrificarsi per lui; profonda tenerezza da parte di Fritz che tenta in lei le sue prime esperienze di educatore e subisce in lei la sua più clamorosa disfatta.

Lisbeth nei primissimi anni della fanciullezza segue per compiacenza il fratello fino ai posti avanzati del suo pensiero nascente, è orgogliosa del suo ardimento di distruttore, intuisce la sua grandezza, e va raccogliendo in segreto i suoi quaderni e le sue minute. Più tardi tratta con gli editori, gli tiene in ordine i libri, gli mette in bella copia alcune opere. Nell'autunno del 1882 Nietzsche le parlò di Lou Salomé. A Bayreuth avvennero le presentazioni. Lisbeth avvertì immediatamente il pericolo di perdere il fratello, si alleò con la madre e passò all'offensiva. La madre che era figlia, sposa, sorella e cognata di pastori protestanti, non esitò a parlare di «scandalo» e arrivò a maledire Fritz. «Schande für das Grab des Vaters». Lisbeth per difendere la solitudine del fratello e salvarne la riputazione, inaugurò tutta una serie di iniziative sbagliate che esasperarono Nietzsche fino a spingerlo tre volte in un anno sull'orlo del suicidio. «Questo è certo che nessun altro al mondo ha messo la mia vita in gioco tre volte in un anno...». Più tardi si riconciliarono e Lisbeth cercò di riprendere il suo posto. Ma dopo qualche tempo tornarono da capo: si parlò di un processo per diffamazione e di duelli alla pistola. Tra i personaggi compromessi nella faccenda c'era anche un famoso antisemita: il professor Förster. «Disgraziatamente mia sorella è diventata la nemica mortale di Lou» scriveva Nietzsche a Overbek.

«Ormai, scriveva Nietzsche alla madre, sono anni che cerco di difendermi da mia sorella come un animale ferito... L'ho scongiurata di lasciarmi in pace ed essa continua a torturarmi. Ho evitato di venire a Naumburg per paura di venire alle mani.»

Tali erano i rapporti di Nietzsche con la sorella, quando Lisbeth si innamorò del professor Förster, eloquente commesso viaggiatore degli ideali di Bayreuth, nel quale credeva tra l'altro di vedere il ritratto giovanile del fratello. Lisbeth «quinta ruota del carro» a Naumburg, desiderosa di far valere con più successo il suo spirito di organizzazione e la sua febbre di attività, fu ben lieta di andarsene per il mondo con il dottor Förster a predicare la buona novella.

Il prof. Bernhard Förster (un bell'uomo con la barba alla Sudermann e le spalle da ufficiale prussiano) insegnava fin dal 1870 al Friedrich Gymnasium e alla scuola di belle arti di Berlino; promotore, insieme al fratello Paolo, delle prime grandi manifestazioni contro gli ebrei (fu a capo dei 265.000 esponenti che firmarono la petizione a Bismarck per l'esclusione degli ebrei dalla vita culturale e politica tedesca nell'aprile del 1881), ammiratore di Wagner, e collaboratore del giornale di Bayreuth, godeva di una certa celebrità, quando, gravemente compromesso in un incidente tra ebrei ed antisemiti per le strade di Berlino (l'affare Kantorowitz), lasciò la cattedra e decise di emigrare. Sognava, da buon razzista, di creare nel centro dell'America del Sud una grande colonia tedesca al sicuro da ogni possibile infiltrazione americana, latina e soprattutto ebraica.

Nel febbraio del 1883 dopo una lunga permanenza a Naumburg, il professor Förster si imbarcò per l'America. Al momento di partire gli fu recato sul piroscafo un telegramma: Wagner, «der alte Zauberer», gli inviava la sua benedizione. Due giorni dopo Wagner morì.

Il professore visse per tre anni nel cuore del Paraguay, tenendosi in continua corrispondenza con Lisbeth. Quando tornò in Germania, in pochi mesi furono decise le nozze. Lisbeth «avrà ora in chi fondare tutta la sua confidenza; per lui ella sarà veramente in grado di rendersi utile, cosa che non sempre è stata possibile con me». E in un'altra lettera: «Ora mia sorella avrà per fortuna ben altro da fare». Nietzsche non intervenne al matrimonio, ma scrisse una bella lettera di addio alla sorella, inviò dei fiori e le regalò una stampa di Dürer: «D'ora in poi non penserai più a me... tu dividerai per sempre le opinioni di tuo marito».

La signora Förster trovava una profonda affinità tra le opinioni del fratello e quelle del marito e considerava il suo attivismo come prodotto del pensiero di Nietzsche. Invano Nietzsche cercò di ripudiare questa discendenza, manifestando in molte occasioni la profonda avversione che sentiva per la figura di suo cognato e poichè questo cognato di Nietzsche aveva tutti i caratteri del tipo nazista, ci si domanda se Nietzsche non avrebbe, con altrettanta energia e ironia, ripudiato l'infausta discendenza dei dittatori. «Io esercito una vera 'influenza', scrive Nietzsche in una lettera ad Overbeck, un'influenza sotterranea, s'intende. Per tutti i partiti radicali, socialisti, nichilisti, cristiani ortodossi, wagneriani, io esercito una straordinaria e quasi misteriosa attrattiva... Nella «Antisemitische Korrespondenz», che viene inviata soltanto ai più fidati membri del partito, trovo citato il mio nome quasi in ogni numero. Zaratustra ha ammaliato gli antisemiti e le loro interpretazioni mi hanno fatto ridere».

I due Förster nella primavera del 1886 si imbarcarono per il Paraguay. Nel 1887 fondarono la «Nueva Germania», dodicimila leghe quadrate di terra fertile, due fiumi navigabili, clima temperato. Ma il danaro mancava, tanto che dovettero ricorrere, agli amici, ai parenti, e perfino a Nietzsche che in quegli anni saltava i pasti per potersi permettere il lusso di cambiare clima. Nietzsche comprò, mi pare, un'azione da cento marchi e la sorella per gratitudine gli scrisse che avrebbe voluto intitolare al suo nome un tratto di terreno della colonia. Ma Nietzsche rispose rifiutando energicamente questo onore: «E' vero che tu dici di aver sposato il colonizzatore e non l'antisemita. Ma agli occhi del mondo Förster resta e resterà fino all'ultimo giorno di sua vita il capo degli antisemiti... Negli ultimi tempi mi hanno perseguitato con lettere e numeri del loro giornale; la mia avversione per questo partito, che vedrebbe tanto volentieri il mio nome tra quello dei suoi membri, non potrebbe essere più chiara, ma la mia parentela con Förster... continua ad alimentare la persuasione che io «debba» ad ogni costo essere dei loro. Tu non puoi immaginare come questo mi danneggi e mi abbia danneggiato».

Nel luglio del 1888 la «Nueva Germania» contava quaranta famiglie tedesche, cinquecento buoi, settanta cavalli, trenta maiali. Nel 1889 acquistarono un piroscafetto per il servizio tra la colonia ed Assunciòn.

Lisbeth nel «Deutsches Frühjahr» e nel giornale di Bayreuth descriveva la poetica vita di «Nueva Germania» e il professor Förster nei suoi articoli lodava lo spirito colonizzatore della consorte. I due coniugi predicavano il regime vegetariano, la protezione degli animali, l'amore per la musica, il razzismo. Avevano aperto una locanda «Zum deutschen Kaiser» e una scuola tedesca. La domenica con una complicata cerimonia patriottica issavano sul pennone la bandiera paraguayana e la bandiera tedesca. La vita febbrile della colonia trovava una piccola sosta, i due Förster prendevano il tè con gli amici e parlavano come si parlava a Bayreuth, della musica dell'avvenire, dell'arte dell'avvenire, della Germania dell'avvenire.

L'impresa dei due Förster trovò perfino in Italia ammiratori, i quali, come tutti gli ammiratori, inviavano proposte invece di inviare fondi. Un certo don Enrico, non meglio identificato, scrisse al professor Förster proponendogli un'immigrazione italiana nel Paraguay. Aveva sentito parlare del professor Förster a Torino da Nietzsche, che egli aveva conosciuto casualmente per tramite di Pasquale d'Ercole, professore di filosofia all'università che si era servito di lui come buon conoscitore del tedesco, in un colloquio avuto con Nietzsche. Le lettere di don Enrico al professor Förster, un interessante documento, per la storia del soggiorno torinese di Nietzsche sono andate perdute e don Enrico vive soltanto nel breve racconto della signora Förster.

La situazione economica di Nueva Germania, si aggravava di giorno in giorno, il malcontento tra i coloni cresceva e i disperati appelli lanciati dal giornale di Bayreuth restavano senza risposta. «Il vile metallo manca alle nobili imprese dell'ardito ariano». I messaggi lanciati dal direttore del giornale terminavano sempre all'uso nazista: «mit Bayreuther Grüssen».

Il 3 giugno 1889 il professor Förster morì all'improvviso, mentre si trovava ospite di alcuni amici nella colonia di San Bernardino. Si parlò di suicidio, perchè una volta il professor Förster aveva detto che si sarebbero uccisi piuttosto che tornare indietro. La signora Förster risoluta a continuare in ogni modo l'opera del marito tornò in Germania per chiedere aiuti e per rivedere il fratello malato. Nietzsche andò a riceverla alla stazione, le offrì dei fiori e parve molto contento di rivederla. Con poche speranze la signora Förster dopo qualche mese ripartì per il Paraguay. Il giornale di Bayreuth tentò una fondazione Förster ma in tre anni non riuscì a raccogliere più di quaranta marchi.

Nel 1893 la signora Förster dovette abbandonare la colonia in mani mercenarie e tornare per sempre in Germania: costretta a rinunciare all'opera del marito, volle dedicarsi con pari energia e competenza, a quella del fratello tentando di fondere l'eredità spirituale dell'uno e dell'altro e da questa fusione e confusione nacque la sua immagine dei dittatori.

ANGELA ZUCCONI

LETTERA APERTA AL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE

Data la gravità del decreto del 24 gennaio u. s. in base al quale il governo per un principio originariamente giusto ha abrogato le nomine a cattedre negli istituti artistici e musicali avvenute senza concorso dal 38 al 43, riteniamo opportuno pubblicare una lettera aperta presentata al Ministro della Pubblica Istruzione nella quale sono esposte valide ragioni per dimostrare come tale decreto sia praticamente ingiusto, e per certi offensivo nei riguardi dell'arte contemporanea, privando la scuola di alcuni elementi che le giovano e la onorano.

Nel Consiglio dei Ministri del 24 gennaio u. s. il Ministro della Pubblica Istruzione ha presentato un Decreto che contempla l'annullamento delle nomine a cattedre negli Istituti Artistici e Musicali avvenute senza concorso dal 1938 al 1943. La notizia apparsa sui giornali e diffusa per radio ha subito suscitato negli ambienti artistici e intellettuali romani — e si suppone anche in quelli delle altre città, non escluse forse le tutt'ora giacenti sotto il giogo nazista — un vero moto di indignazione. Infatti il provvedimento si prospetta come uno dei più gravi che a tutt'oggi il governo abbia preso, sia per le sue conseguenze d'ordine morale sia per quelle d'ordine economico. E tanto più grave in quanto viene a colpire tutta una classe di intellettuali, quelli stessi che fino a ieri venivano accusati come anti-fascisti, proprio e solo perchè intellettuali, e additati al pubblico biasimo come ebraizzati, internazionalizzanti ecc. ecc. Chi sono dunque gli insegnanti d'Accademie, Conservatori Musicali, Licei Artistici, Istituti di Arte che si vogliono oggi colpire; e come e per quali ragioni essi furono nominati professori?

Occorre anzitutto dichiarare che cotesti insegnanti, fra i quali ve n'ha molti di chiarissima fama e il cui nome dovrebbe esser noto ad ogni italiano di cultura men che volgare, non si pigliano oggi l'ardire di difendere gli abusi dell'amministrazione fascista, essi che in fondo sono dalla natura stessa del loro lavoro sollecitati all'amore della libertà: ma intendono sollevare una vera e propria questione morale e richiamare l'attenzione di coloro che essi non possono che giudicare come ingiusti legislatori (così nei confronti delle loro persone come nei confronti della cultura) sugli effetti che il decreto annunciato finirà per produrre sulla istruzione artistica. Si parla di inflazione delle cattedre negli istituti artistici e musicali. Ammesso che d'inflazione si tratti, per amore di giustizia bisogna ricordarsi che essa ebbe inizio già prima del 1938, in ogni ordine di scuole, in quello medio, come in quello universitario. Qualsiasi carattere rivesta il provvedimento, politico o amministrativo, o se esso vuole essere una revisione delle nomine avvenute senza concorso, non si comprende perchè questa non debba essere completa ed estendersi a tutto il periodo fascista.

Si parla di concorsi, e si dimentica cosa erano divenuti durante il regime fascista questi famosi concorsi: nella maggior parte dei casi vere occasioni di legali imbrogli per un verso, e gare di virtù per l'altro, prima politiche e demografiche e militari che artistiche e scientifiche.

E poi: la legge De Vecchi del 1935 avrebbe proprio potuto offrire ad artisti di fama universale cattedre di ruoli che vanno dal 10° al 7° grado, vale a dire di uno stato economico e morale pari a quello degli archivisti dei Ministeri? Fatto è che il De Vecchi fu il primo a svalutare la sua legge chiamando all'insegnamento artisti di suo gusto e perciò men che mediocri: i quali conservano oggi la loro cattedra. E perchè escludere dal provvedimento di legge il rilevante numero di mediocri docenti che in seguito alla regificazione di taluni istituti musicali, si trovano oggi a beneficiare di una situazione d'ingiustificato privilegio, restando esclusi, cioè, dalla revisione della loro posizione tecnica ed artistica?

Perchè mai così gran numero di artisti e musicisti e scrittori furono chiamati all'insegnamento artistico? La verità è che le condizioni di quelle scuole erano da troppo tempo a tutti note come meschinissime, tanto che più volte, in anni non sospetti, s'erano sollevate su giornali e riviste polemiche e promosse inchieste intorno ad esse, e s'erano invocati provvedimenti e proposte riforme. Dopo circa trenta anni di azioni artistiche e di polemiche, maturatasi una coscienza critica attorno all'arte contemporanea, ed un certo momento s'intese il bisogno di risolvere in unità quel dualismo fra realtà artistica contemporanea e insegnamento artistico: dualismo divenuto con gli anni così evidente da compromettere la reputazione di quelle scuole e accademie. Sicchè furono commissioni di tecnici e non politiche a proporre i nominativi di coloro che avrebbero dovuto svecchiare e rinvigorire le accademie. E' evidente che gli artisti moderni (e tra questi gli attualmente colpiti dal decreto di cui si parla) non hanno sufficiente grazia presso gli attuali funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione. Essi, nonchè essere considerati, come sono, parte viva della coltura nazionale, vengono guardati con l'occhio del sospetto se non addirittura del disprezzo. Altrimenti non accadrebbe un fatto tanto incredibile come questo: di decretare l'allontanamento dalla scuola di artisti che nell'Italia ancora non liberata — un Malipiero, un Rocca, un Pick Mangiagalli, un Manzù, un Carrà, un Martini, un Marini, un Morandi, un Casorati, per dire solo dei maggiori — possono attualmente trovarsi a patire ogni sorta di sofferenze e pericoli.

Che cosa chiedono dunque gli artisti: quelli che il mondo della cultura e dell'intelligenza designa ancora oggi come degni di portare nella scuola la loro umana e artistica esperienza? Chiedono, con la decisione di uomini che intendono difendere il loro lavoro di tanti anni in quelle scuole dove, non solo hanno dimostrato di saper fare il loro dovere, ma sentono in coscienza d'essere necessari, chiedono in luogo di una giustizia sommaria, che si proceda ad un esame dei meriti e dei demeriti di ciascuno.

A tutti è noto che essi non presero mai e mai avrebbero preso parte a concorsi per non assoggettarsi a presentare i propri titoli agli esponenti di un mondo artistico reazionario e provinciale, annidati nella scuola.

Che si epuri dove c'è da epurare; ma che non si approfitti di una situazione morale e politica confusissima, qual'è quella presente italiana, per gettare il discredito su tutta una classe di lavoratori intellettuali. Che sarebbe già un grave danno; e darebbe soddisfazione a quanti di questa confusione si stanno giovando per cercare di guadagnare posizioni morali perdute, non certo, com'essi vanno insinuando agli orecchi degli ignari, giornalisti o funzionari o politici che siano, per colpa del fascismo — ma per la pochezza della loro coltura e della loro arte. Danno tanto più grave alla fine in quanto praticamente significherebbe per molti e molti artisti, in un momento gravissimo qual'è quello che il Paese attraversa di disperata crisi economica, la più disumana indigenza. In quella Italia, proprio in quella Italia che su niente può fare oramai assegnamento se non sui valori dell'intelligenza, della cultura e dell'arte.

Dante Aderighi — Corrado Alvaro — Alba Anzellotti — Goffredo Bellonci — Arrigo Benedetti — Umberto Barbaro — Massimo Bontempelli — Nerio Brunelli — Lino Bianchi Barrivera — Lorenzo Barbaro — Alfredo Casella — Luigi Colacicchi — Arnaldo Bocelli — Domenico Caputi — Giuseppe Cesetti — Giuseppe Capogrossi — Gioconda De Vito — Eurialo De Michelis — Libero De Libero — Pericle Fazzini — Enrico Falqui — Antonio Ferdinandi — Virgilio Guzzi — Nino Franchina — Franco Gentilini — Roberto Lupi — Gianna Manzini — Marino Mazzacurati — Ercole Maselli — Roberto Melli — Mario Mafai — Luigi Montanarini — Virgilio Mortari — Alberto Moravia — Francesco Perotti — Goffredo Petrassi — Ildebrando Pizzetti — Guido Piovene — Guglielmo Petroni — Leonida Repaci — Giuseppe Rosati — Ada Ruata Sassoli — Giacomo Saponaro — Carlo Socrate — Toti Scialoja — Angelo Savelli — Alberto Savinio — Pippo Rizzo — Francesco Trombadori — Giuseppe Ungaretti — Antonio Veretti — Gino Visentini — Cesare Zavattini — Alberto Ziveri.

Letteratura americana

A considerare l'attuale letteratura americana, soprattutto quella narrativa e teatrale, da un punto di vista europeo cioè facendone una valutazione comparata con quella che è la letteratura del vecchio continente, le conclusioni che se ne traggono oggi sono assai più critiche, disincantate, negative in sostanza, di quelle che se ne sarebbero potute trarre qualche anno fa, anzi più precisamente prima della guerra. Forse siamo cresciuti, non soltanto negli anni, o forse sono venute a mancare le ragioni che degli scrittori americani avevano fatto un fenomeno di costume abbastanza importante e diffuso. Appare comunque certo che, a parte i soliti ritardatari, la tendenza è nel riportare entro i giusti limiti il giudizio che di questa letteratura e in specie della narrativa, era stato dato in tempi meno scoperti.

Probabilmente la sua fortuna ha un valore polemico non disprezzabile, almeno qui da noi in Italia, se si pensa che quella sua direzione veristica, realistica, aperta è precisamente l'opposto di quella dell'arcadia estetizzante della nostra letteratura. (Il rifacimento di Saroyan da parte di Vittorini ha proprio questo significato: fare di un motivo esile e poco interessante quanto si voglia, ma comunque vivo, simpatico, un argomento di elaborazione letteraria).

Ma oggi che, almeno nelle intenzioni, è stato infranto il vetro della campana, e l'avorio della torre, la letteratura americana ci sembra valer tutt'al più come un pretesto polemico, non certo come una freccia indicativa, come una strada da battere. E l'americanismo di una parte della nostra narrativa sembra piuttosto un equivoco, un'interpretazione superficiale, un fenomeno di provincialismo, che altro.

Dalla letteratura americana ci divide non tanto una concezione diversa del mondo e della vita, quanto una maggiore civiltà di linguaggio. Molte cose che per essa sono da scoprire o sono proposte come una scoperta, a noi europei appaiono già chiarite, hanno già il loro aggettivo, sono entrate nel dizionario comune dei sentimenti e delle sensazioni.

La nostra posizione di fronte agli americani è una posizione di adulti che guardano crescere gli adolescenti e li osservano mentre percorrono una strada conosciuta. L'atteggiamento non può essere altro che di curiosità, il sentimento può essere di invidia per l'ingenuità e lo slancio che essi dimostrano, ma è un'invidia tutta convenzionale.

Dire che gli Stati Uniti sono una nazione giovane è ricadere nel solito clichè ormai logorato. Ma pure è vero e tanto più vero appare quando si pensa che questa giovinezza almeno nella letteratura costituisce un limite di maturità.

Con la letteratura americana si ha l'impressione di una forza notevole, di una natura nuova, colata in forme vecchie e fuori uso. Il verismo dei narratori infatti non parte che da una provinciale suggestione del verismo e del naturalismo europei. Verismo, dall'Europa ormai rifiutato, dall'Europa che ha già assimilato la fase metafisica del surrealismo e che pure almeno da noi si fa mettere nel sacco dalle trovate registiche di Thornthon Wilder o dal freudismo di seconda mano di Eugenio O' Neill.

Se si prende uno qualsiasi degli scrittori americani, si scopre una paternità europea. E non ci sarebbe nulla da dire se questa paternità fosse compresa, accettata, e fosse un mezzo per andare oltre. In realtà invece lo scrittore americano ne è inconsapevole sebbene questa sia molto spesso la sua salvezza. Poi dall'esemplare europeo si limita a prendere i dati esteriori, il colore il più delle volte e dimentica il processo logico e sentimentale attraverso cui si è arrivati a quel colore. Dimentica cioè i motivi dei personaggi e dei fatti. Ne consegue che si hanno stupefacenti fatti di cronaca, giustificati con una meccanica psicologica addirittura infantile. Si pensi a «Santuario» di Faulkner che è uscito qualche tempo fa, ed è veramente in ritardo non rispetto alle date, ma rispetto a un costume. Personaggi banali e retorici malgrado la loro apparente complessità. Eppure Faulkner è il migliore degli americani. E' uno scrittore di una potenza selvaggia, straordinaria.

Se non fosse troppo semplicistico si potrebbe paragonare la letteratura americana, o meglio la narrativa, perchè il teatro a quest'ultima è inferiore di una classe, a un torrente alluvionale pieno di fango e di detriti che solo più avanti troverà la sua limpidità e comporrà la sua disordinata forza nel letto di un fiume.

In questa condizione la letteratura americana trova i suoi limiti e le sue promesse, promesse e niente di più s'intende.

Perciò mi sembra veramente inutile per noi europei tentare di estrarre da essa una lezione, che equivarrebbe a cercare di essere diversi da quello che siamo; si possono imparare dei modi, non si può imparare ad essere un altro. Sebbene alcuni dei nostri narratori abbiano compiuto consapevolmente o meno questo ridicolo ed equivoco suicidio. Suicidio che è molto comodo quando riesce a dare a bere agli altri le ragioni che lo avrebbero determinato. Ed è molto più facile del duro percorso di una ricerca personale. Ho detto suicidio ma forse la parola è inadeguata, perchè non credo che in questi casi si abbia qualche cosa da uccidere.

GIUSEPPE ANTONELLI

SEGRETERIA DEL PARNASO

INTERVISTE DI FRODO

Caro Giuliano,

mi hanno fatto leggere in uno degli ultimi settimanali una sedicente intervista che il signor Venturoli mi avrebbe fatto.

Vorrei avvertire i miei amici ed i miei nemici che questo signore ha detto varie bugie sul conto mio e sugli apprezzamenti che io avrei fatto a proposito di persone delle quali non conoscevo a quel tempo le opere (ero appena arrivata a Roma). I sistemi facili, vili, ricattatori con i quali il signor Venturoli ha l'abitudine d'insinuarsi negli studi degli artisti, sono ormai noti e si accusano da sè senza bisogno di molti commenti. Egli crede spiritoso di vantarsi delle sue interviste a frodo. E' alquanto penoso lo spettacolo di un giovane giornalista tutto occupato a creare zizzanie e sordidi pettegolezzi che lo portano ad avvicinarsi agli esseri, pieno di astio e di preconcetti, diminuito così di ogni possibilità di chiarezza e di sensibilità, nel caso che ne disponesse. Ma si tratta in realtà di malafede, di provincialismo e di evidente bisogno di far denaro. E' vero che ha una famigliuola che quando ritarda, a sera, «sta ad attenderlo alla finestra», ma è vero altresì che se questo signore continua la serie di interviste che ha già portato al n. 2, detta famiglia sarà molto occupata mattina e sera a preparar impiastri, pappette di lino, cerotti, impacchi e tisane.

Affettuosamente tua

Leonor Fini

ARTE E F. O. D. R. I. A.

Caro Giuliano,

non passa settimana che non ne capita qualcuna di buona.

E' di qualche tempo fa, e fu precisamente nel numero di «Domenica» quello delle profezie, che fra il chiacchiericcio di un Barbanera della pittura 1945, trovo un Mafai addirittura incendiario: io avrei bruciato garage e macchine a via Margutta.

Posso assicurare che io non ho mai incendiato nulla nella mia vita nemmeno quando ero piccolo e tanto meno poi garage e macchine di cui non ho avuto competenza; ma quello che mi preme e che non posso attribuirmi è un fatto di cui hanno merito altri più coraggiosi e audaci di me.

C'è dell'altro; mentre su «Domenica» sono un eroe, un dinamitardo antinazifascista, dall'altro canto nell'«Italia Nuova» su di un numero più o meno dello stesso periodo sono stato il più nero dei fascisti, amicone di Bottai, profittatore e professore all'Accademia di Roma.

Anche questo non è affatto vero; io non sono mai stato fascista (per questo intendo non aver mai preso tessera) e l'insegnamento all'Accademia mi fu offerto, sì, a condizioni di iscrivermi al P. N. F. e siccome rifiutai rimasi senza posto e senza tessera, tanto vero che a tutt'ora sono allo stesso punto. Ma l'«Italia Nuova» prende pretesto e vuole attaccare l'arte così detta moderna colpevole di essersi formata durante il regime passato e insieme a questo giornale ci sono l'«Avanti», «La Voce Repubblicana» ed altri che mi sfuggono. Chi sono questi? Cosa vogliono? e sopra tutto da chi sono aizzati? Precisamente da quegli artisti che non hanno avuto riconoscimento nè dalla critica, nè dall'opinione pubblica. Ora, questi incompresi se hanno qualità possono farsi vivi; di gallerie ce ne sono tante e non desiderano altro che esporre le buone pitture e sarebbe di compiacimento per tutti sapere che c'è stata qualche buona opera fin'ora sacrificata: ma non si è visto nulla di tutto questo e allora c'è da pensare che questi sconosciuti accusino il regime passato della loro poca capacità artistica: una malattia da cui nessun sistema politico può salvarli. Allora addosso a coloro che valgono qualcosa tutti figli di Bottai, tutti profittatori, tutti fascisti. Questo fa seriamente pensare che esiste una vera e propria F.O.D.R.I.A. artistica, un tentativo reazionario contro l'arte moderna.

Ma quando c'era una volta il duce... non esisteva anche l'arte protetta da Farinacci, Ricci, Preziosi, Oppo e sopra tutto quella appoggiata da Ugo Ojetti?

Questo individuo che aveva inserito sulla carta da lettere il motto «Il Duce ha sempre ragione» è stato il vero dittatore dell'Arte italiana per più di un trentennio; il suo cattivo gusto era vangelo nei bassi ambienti della borghesia retrograda, opportunista, menefreghista (per dirla con termine specifico), la sua ostinazione nel proteggere le forme scadenti e bassamente provinciali sono note a tutti; a lui dobbiamo, se nonostante le ricche elargizioni fasciste e pre-fasciste nelle gallerie italiane non esista pittura di impressionista o dei più noti moderni, specialmente francesi, mentre abbondano opere di secondo ordine europeo pagate a prezzi molto maggiori: a lui dobbiamo se nei sottosuoli delle gallerie vi sono chilometri di tele e tonnellate di sculture di artisti esaltati dal grande critico e che ebbero clamorosi successi per il breve periodo di una o due biennali o quadriennali e poi scomparvero. Questo mentre artisti come Carrà, Morandi, Manzù, Casorati, Scipione (nella sua mostra postuma della quadriennale '035 Ugo Ojetti si rifiutava di acquistare una sua opera per la Galleria di Arte Moderna mentre ne comprava una fra le tante di Carpanetti per lire 42.000), navigavano più o meno in cattive acque e soltanto verso il 1938 le loro condizioni migliorarono con il sorgere di una critica più intelligente, di un pubblico più sensibile e sopra tutto di gallerie private: così si è venuta formando quest'arte che non è mai stata ufficiale.

Ieri i Tirannelli Oppo e Maraini, proponevano di far chiudere queste gallerie e oggi nuova crociata contro questi artisti che sono i migliori e contro quei giovani (adesso non sono poi tanto giovani) che hanno fatto il possibile per allontanarsi, staccarsi da quelle che erano le direttive e la propaganda del partito fascista cercando entro se stessi quell'ispirazione e quella forza per dar vita a qualcosa di sincero, di più vitale, di concreto: allora l'unica strada da seguire.

Siamo sinceri, signori crociati, l'accusa è d'altra natura, il rimprovero è perchè dipingono e modellano in un certo modo (come è triste e vecchia questa polemica), perchè hanno dato all'Arte italiana un indirizzo che si avvicina a quello delle migliori correnti artistiche di Europa, perchè si sono ispirati alla migliore tradizione italiana invece che a quella accademica del decorativismo nostrano; e per essere più chiari ancora, le accuse muovono da coloro che da quindici anni vanno ripetendo noiosamente che le figure di Carrà e le bottiglie di Morandi le sa fare anche il suo bambino credendo purtroppo di essere anche spiritosi e da certe zone di oscuri decoratori che zitti zitti si arricchivano servendo la grossolana demagogia fascista sulle pareti, nelle sale, nelle porte, nelle mattonelle, nei soffitti con fasci, aquile, vittorie, muscolature imperiali e Mussolini condottiero.

Questa fobia per l'arte moderna e per le sue manifestazioni più vitali svelano lo spirito i metodi e gli scopi di quel famoso dittatore dell'arte fascista di cui ho parlato poco fa; sarebbe bello, caro Guliano, che sul serio ritornasse una dittatura ojettiana (sotto altro nome s'intende, con tintarella paternalistica) e che dimenticassimo vent'anni di conquiste e ci mettessimo a rifare le pecorelle della campagna romana e quei ritratti uso Siviero che hanno riempito le case dei grassi gerarchi e le tasche di chi li faceva.

Ti ringrazio tanto della cortesia.

Mario Mafai

Questa lettera doveva essere pubblicata da circa venti giorni e per ragioni che non dipendono da me esce solo oggi. Mentre il giornale si impaginava è apparso un articolo («L'incendiario» in *Voce Repubblicana*, firmato Tiresia) dedicato a me. Ci siamo, ho detto, uno dei soliti e velenosi sconosciuti di quella specie che non si firma e che non cita nomi. Mi sembra che la pubblicazione di questo scritto non sia intonata allo stile del giornale su cui è apparsa. Comunque la diffamazione anonima non merita di essere raccolta.

MARIO MAFAI.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

TERZA PARTE

I.

Vengo dalla stazione e vado a fare una visita a Adolf Bethke. Riconosco subito la sua casa: me l'ha descritta molto spesso al fronte.

Un giardino di alberi fruttiferi. La raccolta delle patate non è ancora finita: ne sono rimaste molte nell'erba. Sotto l'enorme castagno, isolato davanti alla porta, il suolo è coperto da un mantello di foglie di un bruno rossastro che copre anche la tavola di pietra e la panchina. Qua e là, nel letto rossiccio, spiccano il bianco rosato dei ricci spinosi aperti e il bruno lucido dei marroni che ne sono usciti. Ne raccolgo alcuni e osservo i frutti di mogano verniciato, venati, segnati, sotto, da una macchia più pallida.

— E dire — penso, guardandomi attorno — che esistono simili cose... Dire che, veramente, esse esistono ancora... Questi alberi dai varî colori, questi boschi sommersi in un vapore azzurro... veri boschi, non tronchi di albero tagliuzzati dalle granate; questo vento che passa sopra i campi, spoglio di fumo, di polvere e di puzzo dei gas; questa terra lavorata, grassa, lucente, dai forti profumi...; questi cavalli attaccati ai carri e non più ai furgoni di munizioni... E finalmente, dietro di loro, senza fucile, smobilitati, questi contadini... questi contadini che ancora indossano le loro uniformi di soldato...

Sopra il boschetto, nubi hanno nascosto il sole; ma fasci di raggi d'argento le attraversano ancora. I cervivolanti multicolori dei bimbi navigano lassù nel cielo. I polmoni respirano un'aria fresca. Non più cannoni, nè proiettili, non più zaino che stringe il petto, non più cinturone che comprime il ventre. Scomparso quello stiracchiamento alla nuca dovuto alla tensione per le precauzoni che si dovevano prendere e all'agguato; scomparsi pure quel modo di camminare semi strisciante che da un minuto all'altro poteva sempre trasformarsi in caduta, in inamobilità nello spavento e nella morte. Cammino libero ed eretto, le spalle leggere e sento la forza e la ricchezza di un simile istante; sono là e vado a trovare Adolf, il mio camerata.

La porta della casa è semiaperta. La cucina è a destra. Busso: nessuno risponde. Grido:

— Buon giorno!

Nessun movimento. Avanzo ancora e apro una seconda porta...

Un uomo è seduto, solo, davanti al tavolo: ecco che egli alza gli occhi, cupo... una vecchia uniforme... uno sguardo... è Bethke.

— Adolf — dico giocondamente. — Non hai dunque udito nulla? Dovevi dormire, eh?

La sua attitudine non muta e mi tende semplicemente la mano.

— Sono venuto a trovarti, Adolf.

— Molto gentile da parte tua, Ernst — dice tristemente.

Sorpreso, mi preoccupo.

— Qualche cosa che non va?

— Oh! Lascia andare, Ernst...

Siedo accanto a lui:

— Vediamo un po', Adolf, vecchio mio, che cos'hai?

Egli elude la domanda:

— No... nulla... Ernst... lascia:... Soltanto mi fa bene, sai, mi fa bene che uno di voi sia venuto... — Si alza — Si diventerebbe pazzi a rimanere così, soli...

Mi guardo attorno; nessuna traccia di sua moglie in nessun luogo.

Tace per un istante, poi ritepe:

— Mi fa bene che tu sia venuto... Va a prendere acquavite e sigarette.

Beviamo l'acquavite in bicchieri pesanti ornati in basso da disegni rosa, attraverso la finestra si vede il giardino e il sentiero fiancheggiato da alberi fruttiferi. Tira vento e la porta del giardino sbatte. Un grande orologio a pesi, annerito, cammina in un angolo.

— Alla tua salute, Adolf.

— Alla tua, Ernst.

Un gatto scivola nella stanza, salta sulla macchina da cucire e fa le fusa. Dopo un momento, Adolf comincia a raccontare:

— Vengono... e parlano... i parenti i suoceri... e con tutto ciò non mi comprendono e io non li comprendo. E' come se gli uni o gli altri non fossimo più le stesse persone...

Si prende la testa tra le mani. — Tu Ernst, tu mi comprendi, vero? E anch'io ti comprendo... Ma con quelli là, è come se ci fosse un muro...

E finalmente vengo a conoscenza di tutta la storia.

Bethke arriva a casa sua, zaino in spalla; porta anche un sacco colmo di buone provviste: caffè, cioccolato, persino della stoffa di seta sufficiente per farne un vestito intero.

Vuole arrivare piano piano per fare una sorpresa a sua moglie. Ma il cane, impazzito si mette ad abbaiare, quasi strappandosi dal suo canile. Allora Bethke non resiste più; galoppa lungo il sentiero tra gli alberi di mele, il suo sentiero, i suoi alberi, la sua casa, sua moglie...

Il cuore gli batte nella gola come un martello di fucina; apre la porta, respira profondamente, entra:

— Maria!

La vede: immediatamente il suo sguardo l'ha avviluppata. L'atmosfera familiare l'invade tutto: la penombra, il focolare, il tic-tac dell'orologio, il tavolo, la grande poltrona a bracciuoli... Sua moglie... Vuole precipitarsi. Ma essa arretra e lo guarda con occhi fissi, come un'apparizione.

Non comprende nulla...

— Hai avuto dunque tanta paura — dice ridendo.

— Sì — essa risponde, spaventata.

— Ti passerà, Maria, — dice, tremante di commozione.

Ora che egli è ritornato, in quella stanza, tutto vibra in lui, davvero è da troppo tempo...

— Non sapevo che saresti ritornato così presto, Adolf — dice sua moglie.

Essa ha arretrato verso l'armadio e lo fissa sempre con i suoi occhi spalancati. Allora, qualche cosa di freddo lo afferra per un istante e gli stringe il petto.

— Questo... non ti fa dunque... piacere... — domanda con aria confusa.

— Ma... sì, Adolf.

— ... E' forse accaduto qualche cosa? — egli prosegue tenendo sempre i suoi pacchi tra le mani.

E i lamenti cominciano. Essa ha abbandonato il capo sul tavolo. Perchè non dovrebbe saperlo subito? In ogni modo, gli altri glielo racconterebbero... Essa ha... sì... con un altro... Le è accaduto... così; in fondo, non voleva e non ha mai pensato ad altri che a lui... Ed ora era padrone di ucciderla.

Adolf resta piantato là, in piedi... accorgendosi finalmente che ha sempre il suo zaino sulle spalle. lo sgancia, lo depone tremando e pensa senza sosta: « Non può essere vero... no, non è possibile... ».

Continua a togliere roba dal sacco, soprattutto per non rimanere immobile; stringe la stoffa di seta tra le mani, gliela mostra:

— Guarda che cosa ti avevo portato...

E continua a pensare: « non può essere vero... no, non è possibile... ».

Impacciato tende a sua moglie la seta rossa. E niente di tutto questo è ancora penetrato nel suo cranio...

Ma essa piange, non vuole ascoltare nulla. Egli siede allora, per riflettere. All'improvviso, una fame terribile: mele dei suoi alberi, belle mele ruggginose. Ne prende e mangia perchè deve fare qualche cosa. Ma bruscamente le sue mani diventano senza forza; ha compreso. Una rabbia insensata lo scuote e sale in lui; è afferrato dalla voglia di rompere qualche cosa e si slancia fuori in cerca dell'Altro. Non lo trova. Allora entra all'osteria. L'accoglienza è buona benchè circospetta. Evitano il suo sguardo e pesano le parole. Dunque sanno. Bethke fa come se niente fosse. Ma è insopportabile; vuota il suo bicchiere.

Quando sta per andarsene, qualcuno lo interroga:

— Sei già andato a casa tua?

Il silenzio ricade allorchè esce dalla sala.

Erra poi senza meta e scende la sera. Eccolo di nuovo davanti alla sua casa. Che fare? Entra. La lampada è accesa, sul tavolo del caffè e sul fuoco, nella padella, friggono le patate. Come tutto ciò sarebbe bello, se... e questo pensiero l'abbatte dolorosamente. La tavola è persino coperta dalla tovaglia bianca. Ma è ancora peggio, così...

Sua moglie è là; non piange più. Allorchè egli si siede, versa il caffè e mette davanti a lui, sulla tavola, le patate e le salsicce. Ma non mette il coperto per lei.

Adolf l'osserva: è pallida, ha i lineamenti tirati. Sente che l'amarezza riaffora in lui, con un'insensata tristezza. Non vuole più pensare a quella cosa... vuole rinchiudersi nella sua stanza, stendersi sul suo letto, diventare insensibile come una roccia.

Respinge il caffè fumante. La donna si spaventa; ha il presentimento di ciò che sta per accadere.

Adolf non si alza; nè lo potrebbe. Scuote semplicemente il capo e dice:

— Vattene, Maria...

Senza rispondere una parola, essa si getta uno scialle sulle spalle, spinge ancora la padella verso di lui e dice con voce esitante:

— Mangia, per lo meno, Adolf...

E se ne va. Se ne va col suo passo leggero, se ne va senza rumore.

... La porta si richiude: fuori, il cane abbaia, il vento fischia contro la finestra. Bethke è solo.

Ed è notte.

Qualche giorno di una simile solitudine, in una casa vuota, sono sufficienti a distruggere un uomo che ritorna dalle trincee.

Adolf cerca di mettere le mani sull'Altro per sorpiarlo a forza di botte: ma l'uomo, messo in guardia in tempo, non si fa vedere. Adolf gli dà la caccia e lo cerca dappertutto senza poterlo scoprire.

Ne è sconvolto.

Poi compaiono i suoceri: dicono che egli, dopo tutto, dovrebbe riflettere... che sua moglie è ridiventata ragionevole da molto tempo... quattro anni, sola, è anche da considerarsi... il colpevole, è l'Altro... durante la guerra sono accadute ben altre cose...

— Che cosa devo fare, Ernst, — dice levando gli occhi.

— Sangue d'un... — dico — è una bella porcheria!

— Ed è per trovare questo che si ritorna a casa, Ernst!...

Riempio i bicchieri e beviamo. La sua provvista di sigari è finita e siccome non vuole andare dal tabaccaio, vado io a comperarli. Adolf è gran fumatore, sopporterà il suo dolore più facilmente se avrà da fumare. Ritorno presto con una cassetta di grossi sigari bruni chiamati in giusto modo: « pace nelle foreste »: sono di foglie di faggio. E' sempre meglio di niente.

Quando entro, una donna è là: comprendo al primo colpo d'occhio ch'è sua moglie. Si tiene eretta, ma la curva delle sue spalle denota stanco abbandono.

Vi è qualche cosa di commovente in una nuca femminile: la donna conserva sempre un che di infantile. Non si può volergliene troppo... Eccettuate ben inteso, le donne rotondette che hanno uno strato di lardo all'incollatura.

Saluto e mi tolgo il berretto. La donna non risponde. Metto i sigari davanti ad Adolf, ma non ne prende. L'orologio fa tic-tac.

Davanti alla finestra le foglie del castagno turbinano; una di esse si appiccica a volte contro il vetro dove la pressione del vento la mantiene. I cinque lobi bruni, terrosi, saldati al gambo, sembrano allora mani avide che, dal di fuori, proiettano la loro minaccia sino nella stanza: le mani brune, le mani morte dell'autunno.

Finalmente, Adolf fa un movimento e dice con una voce che non gli conoscevo:

— Andiamo, vattene Maria.

Essa si raddrizza, docile come un bimbo, guarda diritto davanti a sè ed esce. Una nuca tenera, delle spalle delicate... com'è possibile?

— Viene così, ogni giorno, si siede là, aspetta e mi guarda senza dire nulla, — dice Adolf, desolato.

Egli m'ispirava pietà, ma ora anche sua moglie me ne ispira.

Propongo:

— Vieni in città con me, Adolf: non vale la pena di rimanere sotterrato qui.

Rifiuta. Fuori, il cane abbaia un poco; la donna oltrepassa la porta del giardino per ritornare dai suoi genitori.

Domando: —

— Ritornerà?

Egli accenna di sì. Non insisto: è affar suo. Tento ancora una volta:

— Andiamo, dovresti venire con me.

— Più tardi, Ernst.

— Allora, accendi per lo meno un sigaro!

Faccio scivolare la scatola davanti a lui e aspetto finchè ne abbia preso uno, poi gli tendo la mano:

— Ritornerò a trovarti, Adolf.

Mi accompagna sino alla porta del giardino. Dopo qualche passo mi volto per fargli un cenno. E' ancora al cancello e dietro di lui si stende l'ombra della sera, come l'altra volta, il giorno in cui è sceso dal treno per lasciarci.

Avrebbe dovuto rimanere con noi. Eccolo ora, solo, infelice e nulla possiamo fare per lui, per quanto lo desideriamo.

Ah! Al fronte era più semplice. Laggiù bastava essere vivo, perchè tutto andasse bene!

II.

Sono allungato sul divano con le gambe ben distese, i capo appoggiato sopra un braccio, gli occhi chiusi. Attraverso il dormiveglia le mie idee cozzano in uno stupefacente caos. La mia coscienza fluttua tra la veglia e il sogno. La stanchezza, come un'ombra, vaneggia nel mio cervello e dietro di essa risuona indistintamente un cannoneggiare lontano; le granate fischiano debolmente, i colpi di gong si avvicinano con un rumore di latta, annunciando un attacco a gas. Ma prima ancora che io abbia potuto prendere la mia maschera, l'oscurità scompare senza strepito, l'asperità del suolo che stringo s'ammorbidisce in una sensazione più chiara e nel medesimo tempo più calda ed è di nuovo il velluto del divano contro il quale appoggio la mia guancia. Risento un'impressione incerta, profonda: sono a casa mia. E l'allarme per i gas delle trincee si fonde con il debole acciottolio delle stoviglie che mia madre posa con precauzione sul tavolo. Poi l'oscurità si riavvicina e con essa un frastuono di artiglieria. Da molto lontano, come se giungessero a me dal fondo di foreste e di mari, percepisco parole che cadono, come gocce, parole che poco a poco si saldano le une alle altre per acquistare un senso e giungere fino a me.

— La salsiccia l'ha mandata lo zio Karl — dice mia madre nello schianto soffocato delle detonazioni.

Queste parole mi raggiungono proprio all'orlo di una buca di granata nella quale scivolo. Attraverso essa passa furtivamente una faccia grassa, gonfia di vanità.

— Ah, quello là! — dico amaramente con voce senza risonanze, come se avessi dell'ovatta nella bocca, tanto la stanchezza continua a fluttuare attorno a me — quello là... quello schifoso... faccia di merda...

Poi cado, cado, e di nuovo le ombre mi avvolgono e mi sommergono nelle loro onde infinite, sempre più buie...

Ma non mi addormento. Manca qualche cosa, qualche cosa che udivo poco fa, un rumore regolare, dolce e allo stesso tempo metallico. Lentamente riprendo coscienza e apro gli occhi. Mia madre è là, con un viso pallido, spaventato; mi guarda fissamente. — Che cos'hai? — grido preoccupato, saltando dal divano — ti senti male?

Essa nega: — no, no, ma... che tu possa dire simili cose...

Rifletto. Che cosa posso aver detto? Ah! sì, a proposito dello zio Karl. — Andiamo, mamma, non essere così sensibile — dico ridendo, sollevato — Lo zio Karl è un vero profittatore, lo sai anche tu.

— Non è questo che volevo dire — essa risponde sottovoce. — ma... che tu usi certe espressioni...

Allora, a un tratto, ricordo le parole pronunciate nel dormiveglia, mi vergogno di aver parlato così proprio davanti a mia madre.

— Mi è sfuggito — dico per scusarmi — è difficile, te lo assicuro, abituarsi a non essere più al fronte. Laggiù usavamo un linguaggio molto volgare, mamma, volgare ma cordiale!

Passo una mano nei miei capelli e abbottono la tunica. Poi cerco le sigarette. M'accorgo allora che mia madre continua a guardarmi e che le sue mani tremano. Sorpreso, mi fermo.

— Ma, mamma — dico stupefatto circondandola con un braccio — non è poi così grave; i soldati sono così, sai.

— Sì, sì, lo so — risponde — ma tu... anche tu?...

Mi metto a ridere. « Naturalmente anch'io » vorrei ribattere. Ma taccio all'improvviso e ritiro il mio braccio, tanto mi sento commosso. Mi siedo sul divano per riprendermi...

Una vecchia donna è davanti a me e il suo viso è addolorato e preoccupato. Ha giunto le mani, le sue mani stanche, sciupate dal lavoro, con la pelle fine, screpolata, sopra la quale si delineano le vene bluastre. Ecco come sono diventate le sue mani lavorando per me. Prima della guerra non ci avevo mai badato. Prima della guerra, d'altronde, non badavo quasi a nulla, ero ancora troppo giovane. Ma comprendo ora, perchè io appaia agli occhi di questa donna esile e afflitta diverso da tutti gli altri soldati del mondo; sono il suo bambino.

Lo sono sempre restato, per lei, anche soldato. Essa non ha veduto nella guerra che un'orda di animali feroci che minacciavano la vita del suo bambino. Ma non le è mai venuto in mente che quel bambino minacciato era un animale altrettanto feroce per i bambini delle altre madri. Il mio sguardo cade dalle sue mani sulle mie. Con queste mani, nel maggio 1917, ho pugnalato un francese; sentivo con disgusto il sangue caldo colare dalle mie dita, mentre colpivo sempre, preso da panico e da rabbia insensata. Poi, fui preso dal vomito e piansi tutta la notte. Solo al mattino Adolf Bethke riuscì a consolarmi. Avevo appena diciotto anni, in quell'epoca, ed era stato il mio primo attacco. Volto lentamente le mani verso le palme. Nel grande tentativo di spezzare il fronte, al principio di luglio, con queste mie mani ho ucciso tre uomini. Rimasero appesi tutto il giorno nel filo spinato: il soffio degli scoppi agitava le loro braccia molli e dava loro a volte un aspetto minaccioso, ma a volte anche sembravano implorare aiuto. Un'altra volta, più tardi, ho lanciato a venti metri una bomba che falciò le gambe di un capitano inglese. Gettò un urlo terribile: poi rimase col capo riverso, la bocca spalancata, le braccia stese appoggiate al suolo, il torso arcuato, come una foca. Ma l'emorragia lo finì rapidamente.

Ed allora, eccomi qui davanti a mia madre, mia madre che sta per piangere perchè non può capire come io sia diventato così volgare al punto di usare espressioni sconvenienti...

— Ernst — dice a bassa voce — è da un pezzo che volevo dirtelo: sei molto mutato... sei diventato così irrequieto...

Penso con amarezza: si sono molto mutato. Che cosa rammenti di me, mamma? Non è più che un ricordo, null'altro che il ricordo del fanciullo calmo e sognatore di allora. Mai... non dovrai mai nulla sapere di questi ultimi anni; non dovrai mai neppure dubitare quello che essi sono realmente stati, e quello che sono diventato... soltanto la centesima parte della verità, se tu la sapessi, spezzerebbe il cuore a te che una sola parola è sufficiente per scandalizzare e per far tremare, perchè offusca l'immagine che ti eri fatta di tuo figlio.

(Continua) (12)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA

POLITICA

diretta da GUSTAVO SACERDOTE

★

Churchill di AUGUSTO GUERRIERO

Stato e Rivoluzione di LENIN

Il Manifesto Comunista di MARX E ENGELS

Il pensiero di Lenin a cura di WOLF GIUSTI

Noi e gli altri di CARLO SFORZA

MIGLIARESI
EDITORE IN ROMA

"I PROBLEMI DELL'ORA,,

Questa collana intende fornire all'uomo medio gli elementi conoscitivi sul fondamento dei quali formulare giudizi sereni. Ciascun argomento vi è trattato da specialisti. Di essi alcuni guardano al futuro? Altri, rimeditando il passato, traggono le conseguenze di un esperienza dolorosa.

Già pubblicati:

UN UOMO QUALUNQUE: *Conclusioni e proposte.*

C. GINI: *Problemi del dopo guerra.*

G. CARLI: *Economia e tecnica.*

M. BERLINGUER: *La crisi della Giustizia nel regime fascista.*

U. GIUSTI: *Armonie e contrasti di vita e di ambiente in Italia.*

C. PETROCCHI: *Il problema della burocrazia.*

In preparazione:

Le prospettive dell'agricoltura - Le prospettive dell'industria - L'industria italiana e le esigenze della guerra - Il problema monetario - Il problema alimentare - Razionamenti e calmieri - I danni della guerra - La previdenza sociale - questione fondiaria - La questione meridionale - I complessi supernazionali - Il reddito nazionale Allevare la nazione di domani

teatro: *I PARENTI TERRIBILI*

Mi chiedo quale considerazione abbia indotto il traduttore a volgere in « Parenti terribili » il titolo della commedia di Jean Cocteau. Il conto, se pure apparentemente possa sembrare che fra la traduzione italiana e l'originale francese c'è una qualche affinità, decisamente non torna. « Parenti terribili » è un titolo che dice assai poco. E' chiaro che l'espressione « parents terribles » è stata coniata da Cocteau sul modello di « enfant terrible » e da questo riferimento il titolo francese prende un suo tono ironico e paradossale che assai bene s'addice a Cocteau e al tempo in cui la commedia fu scritta. Tanto valeva dunque, dovendo perdere qualcosa, lasciare il titolo nella lingua originale o trovarne nella nostra un altro più peregrino che effettivamente traducesse l'intenzione dell'autore.

Anche il regista Luchino Visconti ha ritenuto opportuno « tradurre » la commedia per il nostro pubblico ed è stato costretto, qualche volta, a far forza alla sua sensibilità, a concedere alla macchina sforzando i toni della recitazione, spostandola da un modulo più intimo e moderno verso una coloritura veristica a forti tinte. Ma di questo non si può fargli colpa. Anzi c'è da rallegrarsi con il teatro italiano che, in tanta penuria, ha trovato un nuovo, vero regista. Era interessante seguire le reazioni del pubblico nello snodarsi della non facile vicenda. Si può dire che Luchino Visconti è riuscito, anche a prezzo delle forzature di cui si è detto, a rendere evidente le tortuosità psicologiche della commedia. Ma forse questo è un merito anche del tempo che ha reso più accessibile, più alla portata di tutti quello strumento, altra volta dalle folle ritenuto micidiale e pericoloso, che è la psicologia. Pensate alla fortuna di certi romanzi della Medusa. Il pubblico si sta abituando ad un linguaggio molto più difficile e complesso che non l'eloquenza dei fatti, pone un'attenzione nuova all'indagine dei sentimenti: a meno che, per la commedia di Cocteau, ad interessare fossero soltanto i panni sporchi di Michele. Ma questo sarebbe un voler essere pessimisti ad ogni costo.

•

« Les parents terribles » rappresentano per noi una sorta di messaggio nella bottiglia lanciato da una società in crisi e raccolto con notevole ritardo dal teatro italiano. Dieci anni fa, credo, un lavoro del genere doveva fare un'impressione veramente « terribile ». Ora il suo messaggio appare notevolmente scaricato, la sua lezione già duramente appresa. Si è voluto vedere nel lavoro di Cocteau (e forse c'è nell'intenzione dell'autore) una polemica contro la famiglia borghese; ma più che questo, a tradire le ragioni polemiche, c'è un amore per la situazione; anzi, si può dire, che i personaggi vivono in funzione di quella situazione. Non sono affatto casuali i continui accenni al teatro del « vaudeville » che appaiono nella commedia: Cocteau sembrerebbe l'iniziatore di quel processo revisionistico portato così brillantemente innanzi da Salacrou ad esempio, con la sua farsa drammatica « Così per giuoco ». Rinverdire le vecchie situazioni del teatro francese rivedendole al lume delle nuove esperienze psicologiche. E' inutile dire che ad affilare le armi, a rendere più lucidi e brillanti i ferri del mestiere interviene la tradizione moralistica e saggistica di tutta la letteratura francese.

Ma anche questa commedia risente di un limite di società, non esce dal cerchio di quell'aureo « dilettantismo » (per adoperare un'espressione di Arrigo Solmi) che caratterizza molta parte, e forse la migliore, di tutta la produzione francese che sta fra questa e l'altra guerra: da Gide a Giraudoux. S'intende che in questo cerchio magico tracciatogli intorno dalla società l'uomo porta la sua particolare direzione: ma è pur sempre vero che è questo limite a dissanguare i personaggi, a togliere loro quella prepotenza, quella forza di vita che conduce le creature artisticamente compiute a distaccarsi dall'autore e dalla pagina, dalle riflessioni dell'uomo e dal colore del tempo per vivere una loro esistenza autonoma.

Yvonne, Michele, Leo, Giorgio non raggiungeranno mai la borghesuccia Emma Bovary, non ci saranno mai famigliari e vicini come uno stato d'animo.

Il limite della società francese che sta fra le due guerre (e non soltanto della società francese) è un limite d'amore. Ciò che fa vivere Emma Bovary è l'amore spietato di cui la amò Flaubert: Yvonne, non si può dire che non sia stata amata da Cocteau, ma non fu amata fino al punto in cui l'autore si dimentica nel suo personaggio. E come poteva l'autore (si tratti di Gide, si tratti di Cocteau), dimenticarsi nel personaggio, amarlo fino a tal punto se il suo è un messaggio di solitudine?

Per questo, dicevo, il messaggio nella bottiglia lanciata allora da Cocteau e dalla sua società appare ormai notevolmente scaricato: la nostra società, accettare le conclusioni fallimentari della solitudine dell'individuo non si è rassegnata alla doppia dose d'insulina, ha cercato un nuovo sogno di vita e, ancora una volta, l'ha trovato nel tendersi fraternamente la mano, nel riempire le solitudini individuali con l'amicizia, con l'amore.

Gli uomini, tanto per restare al giudizio complessivo che Jean Cocteau ne dà implicitamente nel suo lavoro, sono quello che sono: cattivi egoisti; ma non cattivi e egoisti, si potrebbe obiettare, fino al punto di non avere dieci minuti di bontà nelle ventiquattr'ore e, se pensiamo a tutti i milioni d'individui che popolano il mondo e sommiamo i dieci minuti di ognuno, avremo milioni, miliardi di minuti di bontà. Quanti bastano per non dare un giudizio completamente negativo per giustificare le nostre esigenze « a sinistra », il nostro fiducioso adveniat regnum tuum.

Ma questo è un discorso che con Cocteau già ha poco più da vedere.

•

La cronaca non sarebbe completa se qui non si dicesse di Rina Morelli. Rina Morelli ha dato al suo personaggio un pudore, una allusività veramente sorprendenti. Quello che più meraviglia nella commedia di Cocteau è la mancanza di pudore dei personaggi, ignorano il segreto di sapersi esprimere con un gesto, il dire e non dire di Cecov e degli intimisti; Rina Morelli alle prese con un personaggio loquace quanto gli altri ha saputo trovare alle sue battute un'eco più profonda, ha fatto intuire dietro le parole sentimenti assai più complessi di quanto le parole non potessero dire. Anche gli altri attori, Pagnani, Cervi, Pierfederici sono stati molto bravi; ma bravi in un senso più scoperto, una bravura già conosciuta, se si toglie qualche momento molto felice di Andreina Pagnani.

GIOVANNI GIGLIOZZI

Novità "COSMOPOLITA,,

MARIO CORSI

ECCO TRILUSSA

di imminente pubblicazione

EDIZIONI DELLA

BUSSOLA

★

Sono stati pubblicati:

ALFREDO DE VIGNY — *Giornale di un poeta.*

MARIA TERESA D'AUSTRIA — *Lettera ai figli.*

VINCENT VAN GOGH — *Lettere a Theo.*

GIORGIO SAND E ALFREDO DE MUSSET — *Lettere d'Amore.*

NATHANIEL HAWTHORNE — *Il velo nero ed altri racconti.*

MARCELLO PIACENTINI — *Il volto di Roma ed altre immagini.*

WILLIAM THACKERAY — *La rosa e l'anello.*

C. ZAPPULLI E A. LOZINA-LOZINSKY — *Corso moderno di lingua russa con vocabolario.*

Di prossima pubblicazione:

STENDHAL — *Passeggiate romane.*

ETTORE BERLIOZ — *Memorie.*

ILDEBRANDO PIZZETTI — *La musica e il dramma.*

BRUNO BARILLI — *Tersicore.*

EMANUELE MORSELLI — *Economia agraria e sistema bancario.*

PIER LUIGI NERVI — *Considerazioni nell'arte del costruire e sul cemento armato.*

★

EDIZIONI DELLA BUSSOLA

ROMA - Piazza Madama, 8 - Tel. 50-919

Ultime notizie da Mosca

L'Armata Rossa aveva vinta la più importante battaglia della Rivoluzione a Tsaritsyn, ed ha vinto la più importante battaglia di questa seconda guerra mondiale nella stessa città che aveva preso il nome di Stalingrado. Ambedue le vittorie furono opera di Joseph Stalin.

Le leggende della rivoluzione raccontano che Stalin ordinasse a tutte le navi di risalire il Volga abbandonando Tsaritsyn così che ai suoi soldati rimanesse solo o la vittoria o la morte. E i suoi soldati, così raccontano le leggende della odierna guerra mondiale, bruciarono essi stessi le navi, perchè per loro «non c'era terra al di là di Stalingrado».

* * *

Nel 1914 Tsaritsyn era una piccola cittadina di circa 100.000 abitanti. Fondata verso la fine del secolo XVII come avamposto Cosacco, si era poi sviluppata per il commercio del legname, del pesce e delle granaglie. Favorita dalla posizione geografica, poichè si trovava sulla grande arteria fluviale del Volga, già sotto la agricola Russia degli Czar, mostrava i segni di una crescente industrializzazione. Sin da allora, alla sua periferia, si trovavano le cisterne di petrolio, le fonderie Ural-Volga, e la grande officina di cannoni della Compagnia Russa per le Artiglierie, fondata nel 1914 da Vickers.

Le forze dei Russi Bianchi, comandate da Denikin giunsero, durante la guerra civile, a Tsaritsyn. A Tsaritsyn arrivò anche Stalin nel giugno 1918 come commissario generale degli approvvigionamenti per la Russia del Sud. E fu qui che incominciò, come per caso, la sua carriera di soldato. Egli infatti prese il comando del fronte di Tsaritsyn e del Consiglio Militare Rivoluzionario.

Immediatamente eliminò tutti quegli elementi dell'Armata Rossa che considerava incompetenti, isterici o controrivoluzionari. Voroshilov, che serviva con lui, così ha descritto questo episodio in un articolo del 21 dicembre 1929, in occasione del cinquantesimo compleanno di Stalin: «La situazione al fronte era diventata veramente catastrofica. Il fronte nemico costituitosi a forma di calamita si appoggiava con le ali laterali alla riva del Volga, contraendosi giorno per giorno. Non avevamo via di ritirata ma Stalin non se ne preoccupava affatto. L'idea di conseguire la vittoria, di sconfiggere a tutti i costi il nemico, lo aveva come invasato. E l'indomabile volontà di vittoria di Stalin si diffondeva da lui a tutti i commilitoni che gli vivevano accanto. Nonostante la situazione fosse disperata, nessuno di noi dubitò mai della vittoria. La raggiungemmo. Il nemico fu scacciato e respinto lontano, verso il Don».

Questo passaggio può descrivere anche un'altra battaglia, la battaglia del 1942.

Stalingrado, nel 1941, era una fiorente città industriale di mezzo milione di abitanti, che si estendeva per quaranta miglia sulla sponda est del Volga. Alla sua periferia si elevavano gli impianti per i trattori Dzerzhinsky, i più grandi impianti del genere della Russia Sovietica, le officine per la lavorazione dei metalli «Rivoluzione d'Ottobre» ed altre grandi officine, ognuna con annessi i casamenti degli operai.

Chi avrebbe mai potuto immaginare, il 3 settembre 1939, il giorno dello scoppio della guerra nell'ovest, che una delle sue più grandi battaglie sarebbe stata combattuta a Stalingrado? Chi avrebbe mai potuto profetizzare il 22 giugno 1941, quando la guerra si era rivolta verso l'est, che essa sarebbe giunta a gravitare tutta su Stalingrado? Una carta geografica inglese, giunta a Mosca da Londra verso il principio del 1942, portava la superba scritta «Seguite l'andamento della guerra su questa carta del Mondo a proiezioni di Mercatore». Bene, su questa carta, su cui erano segnate Kalinin, Kaluga, Orel ed altre piccole città di cui si era già parlato durante la battaglia di Mosca, su questa carta non c'era Stalingrado!

La battaglia di Stalingrado non mirava in effetti al possesso di questa città: era soltanto la prima puntata di un più largo piano di guerra, che tendeva con una rapida avanzata verso Nord ad isolare completamente Mosca, risalendo il Volga.

I tedeschi sferrarono il loro primo colpo verso i primi di agosto avanzando dal Sud-Ovest attraverso regioni steppose, lungo la ferrovia Salsk-Stalingrado con undici divisioni, due delle quali corazzate ed una motorizzata. Il loro scopo era di dirigersi prontamente verso Stalingrado da Kotelnikovo, circa 110 miglia a Sud-Ovest. Furono fermati a Nod-Est di Kotelnikovo.

La seconda fase si sviluppò con un attacco simultaneo di sei divisioni, coordinate con il gruppo delle undici a sud, nel tentativo di sfondare attraverso il settore di Kalch, circa 45 miglia ad ovest di Stalingrado. Esse pure furono fermate.

Le forze usate per queste operazioni, da un totale di 17 divisioni salirono, verso la metà di agosto, a un totale di 23 e poi di 25, senza portare alcun vantaggio agli invasori. Sul finire dell'agosto si ebbe il terzo e più grande attacco dal Nord-Ovest. I tedeschi passarono il Don il 23 agosto, a 40 miglia a Nord-Ovest di Stalingrado. Raggiunsero la regione di Stalingrado il 25 agosto. Quel giorno fecero una incursione aerea sulla città distruggendone i tre quarti, con una fredda ferocia che poteva rivaleggiare solamente con quella già dimostrata a Rotterdam, a Belgrado e a Londra. Quello stesso giorno incominciò veramente la battaglia di Stalingrado.

Il 1° settembre i tedeschi stavano a quindici miglia dalla città; il 15 avevano raggiunta la periferia, il 22 combattevano per le strade. Nel frattempo l'Armata Rossa aveva preso le sue posizioni, dentro e, cosa assai più importante, fuori della città. I Tedeschi attaccavano ogni giorno con otto divisioni di fanteria, cinquecento carri armati, compiendo da 1500 a 2000 voli di guerra. La battaglia per Stalingrado divenne una battaglia per ogni centimetro di terra, come quelle della prima guerra mondiale.

I Tedeschi avevano fatto l'errore di dividere le loro forze. Era lo stesso errore che avevano commesso durante la prima guerra mondiale quando avevano inviato alcune divisioni ad Est, invece di concentrarle tutte su Parigi. Questa volta avevano mandato alcune divisioni nel Nord Caucaso tentando di indurre il Comando Sovietico a credere che il loro obbiettivo principale fosse il petrolio di Baku. Avevano inoltre concentrate numerose divisioni nel settore di Orel per il successivo e decisivo attacco contro Mosca. Quello che era rimasto non era sufficiente per prendere Stalingrado. Stalin lo spiegò nel suo discorso del 6 novembre 1942. «Il loro tentativo di inseguire due lepri nello stesso tempo, — il petrolio e l'accerchiamento di Mosca — ha messo gli strateghi Fascisti-Tedeschi in grandi difficoltà. Così i successi tattici che i Tedeschi avevano conseguiti durante l'offensiva estiva, non furono completati nell'autunno per i palesi errori dei loro piani strategici».

Da parte Russa il generale Andrei Yeremenko aveva preso nell'agosto il comando del fronte di Stalingrado, ossia di tutti quei gruppi armati che difendevano la regione.

Dentro Stalingrado egli dispose la sessantaduesima Armata Rossa del luogotenente generale Vassily Chuikov. Il generale Chuikov anche era un ufficiale di carriera, comandante di una divisione durante la guerra civile, diplomato dall'Accademia Frunze, e attaché militare sovietico a Chungking prima della invasione tedesca in Russia. Con Chuikov serviva, come comandante dello stato maggiore, il maggiore generale Nicolai Krilov, che era già stato comandante di stato maggiore nelle difese di Odessa e Sebastopoli.

Con loro c'era anche la tredicesima divisione delle guardie di fanteria, comandata dal maggiore generale Alexander Rodimtsev, giovanissimo generale sovietico, purissimo frutto del Partito Comunista, che aveva già combattuto nella guerra civile di Spagna; rientrato in Russia a combattere nell'Ucraina, si era ritirato verso l'Est e poi era tornato verso il Volga, nel settembre, con i suoi tre reggimenti autotrasportati. Avevano passato il fiume su piccole navi, e avevano preso posizione nel settore nord di Stalingrado.

Una leggenda che immediatamente si diffuse raccontava che le guardie di Rodimtsev avevano bruciate le proprie navi. Senza dubbio è storia apocrifa. Nessun soldato dell'Armata Rossa avrebbe in un simile momento sciupata una buona nave. Comunque gli uomini di Rodimtsev ottennero ugualmente il risultato voluto: rimasero a Stalingrado. Gli uomini di Rodimtsev furono i primi uomini della Armata Rossa che godettero di popolarità durante la enorme e impersonale battaglia di Stalingrado. Sembrava strano leggere ripetutamente sulla stampa sovietica resoconti delle azioni di una sola divisione al comando di un giovanissimo maggiore generale quando era chiaro che molte altre divisioni e molti altri uomini, vi erano impegnati. La sola spiegazione che si poteva dare di questo fatto era che il comando Sovietico voleva che la battaglia diventasse un fatto reale e popolare per i Russi, ma che del resto non voleva fare troppa pubblicità ai più importanti generali dell'Esercito Rosso. Così fu scelto Rodimtsev, individuo già molto noto e simpatico.

Nell'autunno, la situazione era molto difficile. Il quartiere generale della armata di Chuikov, ancora dentro la città, era spesso sotto il fuoco dei fucili automatici del nemico. Cinque volte Chuikov dovette trasferirsi: una volta, perchè la benzina nel suo comando prese fuoco, le altre volte perchè le linee di comunicazione erano state interrotte. In un momento molto serio, egli ordinò al suo capo di stato maggiore di raggiungere la riva est del Volga, mentre egli sarebbe rimasto a difendere la città. Krilov rimase in silenzio, dondolandosi leggermente sulle gambe. Finalmente, un altro membro dello stato maggiore si fece avanti e disse «Compagno, lascia che noi si vinca o si muoia insieme».

Rimasero assieme.

Improvvisamente fra le truppe attorno a Stalingrado incominciò a circolare la voce che Stalin si trovava fra loro. Anche a Mosca si diceva che Stalin fosse fra le truppe: questa notizia però non ebbe mai conferma ufficiale. Non conobbi alcun soldato dell'Esercito Rosso che avesse visto Stalin al fronte, tuttavia molti affermavano di averlo appreso da qualche altro che lo aveva visto con i suoi occhi. Tutto questo stava a dimostrare la costante presenza spirituale di Stalin fra i soldati Rossi; in realtà egli, al Kremlino, preparava assieme al suo stato maggiore i piani per una gigantesca controffensiva. Mentre la sessantaduesima armata sosteneva nella città l'urto tedesco, uomini e materiale venivano ammassati ai fianchi del nemico. I Tedeschi avevano fatto un grave errore impegnando nell'assalto della città forze insufficienti; ma adesso facevano un ben più grave errore persistendo ostinatamente in un piano già fallito. Mentre infatti attaccavano un solo settore e, con meno impegno il settore caucasico, avevano lasciati gli altri fronti sguarniti e quindi libero qualsiasi movimento di truppe: così eccettuato il settore di Stalingrado e quello caucasico, i Russi avevano ovunque l'iniziativa. Intanto incominciava a farsi sentire il peso di tutti i rifornimenti inviati dagli Alleati e prodotti dalle industrie sovietiche. Intorno ai Tedeschi, che si erano impadroniti di quasi tutta Stalingrado, si addensava la tempesta.

Il 19 novembre, tre dei dodici gruppi che costituivano l'Armata Rossa scatenarono l'offensiva, così a lungo e attentamente preparata, attaccando a Nord-Ovest e a Sud-Ovest di Stalingrado. L'obbiettivo era di sfondare di fianco le difese del nemico per circondare i tedeschi che si trovavano nella città. Il 23 novembre, truppe provenienti da Nord-Ovest e da Sud-Ovest si incontrarono a Kalach e si volsero ad est per affrontare la sesta armata di fanteria e la quarta corazzata che si trovavano rinchiuse dal sottile cordone di truppe sovietiche. L'accerchiamento si era compiuto principalmente alle spese dei Rumeni, che si erano lasciati invadere da un terribile scoraggiamento man mano che, muovendosi verso il nord e allontanadosi sempre più dalla loro patria, vedevano dileguarsi ogni speranza di vittoria. L'accerchiamento venne considerato dal comando sovietico come la più grande azione compiuta dal principio della guerra. Nell'anello delle armate rosse erano rinchiuse ventidue divisioni, alcuni reggimenti di artiglieria e vari battaglioni del genio: in tutto circa 330.000 uomini.

Lungi dall'abbandonare la loro sesta armata racchiusa a Stalingrado, i Tedeschi mandarono rinforzi agli ordini del feld maresciallo von Mannstein che incominciò la sua marcia il 12 dicembre da posizioni a nord di Kotelnikovo ed incontrò l'armata del generale Rodion Malinovsky. Questi, come Rodimtsev, era un giovane ed ardente comunista ed un soldato forte e intelligente, dotato dei più ampi poteri di iniziativa.

Sotto l'urto delle truppe tedesche l'armata di Malinovsky indietreggiò per dodici giorni. Alla vigilia di Natale von Mannstein aveva traversato il fiume Aksai: fu allora che Malinovsky attaccò e costrinse le armate tedesche a ripiegare in rotta su Rostov. Da quel giorno il destino della sesta armata tedesca fu segnato.

Poco dopo, allo scopo di evitare un inutile spargimento di sangue, i Russi inviarono un «ultimatum», offrendo le seguenti condizioni di resa:

— «Tutte le forze tedesche circondate, sotto il comando vostro e del vostro stato maggiore dovranno cessare le ostilità;

— truppe, armi, equipaggiamenti e forniture di guerra ci dovranno essere consegnati in ordine e in buone condizioni;

— garantiamo della vita e della incolumità di tutti gli ufficiali e soldati che si arrenderanno e del loro ritorno, alla fine della guerra, in Germania, o in qualsiasi altro paese desiderino andare;

— tutte le truppe che si arrenderanno conserveranno le loro uniformi, decorazioni ed ordini, oggetti di proprietà personale, valuta, e gli alti ufficiali anche la loro arma al fianco;

— tutti gli ufficiali e soldati che si arrenderanno riceveranno un vitto normale;

— a tutti i feriti malati e a coloro che soffrono di congelamento verrà data assistenza medica.»

Ma i Tedeschi non accettarono l'ultimatum: il Fuehrer aveva ordinato loro di combattere fino alla morte.

Il 12 gennaio l'Armata Rossa iniziò una offensiva generale contro le forze tedesche accerchiate.

Era un nemico che si difendeva tenacemente. Il 16 gennaio, i cannoni del generale Voronov e le truppe del generale Rokossovsky riuscivano a comprimere le forze tedesche riducendole a uno stretto triangolo appoggiato al Volga. Il 26 gennaio le avevano spezzate in due gruppi isolati, uno ad ovest, uno a nord di Stalingrado. Il 31 gennaio annientarono il gruppo ovest e catturarono von Paulus nel suo quartier generale. Il 2 febbraio completarono l'azione, annientando la piccola sacca a nord della città.

Il seguente telegramma di Voronov e Rokossoky annunziò a Stalin che la battaglia di Stalingrado era finita.

«Le truppe del Don, il 2 febbraio, alle ore 4 pomeridiane, hanno cessato la battaglia, avendo annientate tutte le truppe nemiche circondate a Stalingrado.»

H. CASSIDY

(Da «Ultime notizie da Mosca». — Trad. Myriam Mafai).

A CHI SI ARRENDERÀ LA GERMANIA?

(*Continuazione dalla prima pagina*)

nimenti, a tutti noti. Se peraltro la Germania, approfittando delle circostanze, riesce a far pesare la sua resa sui piatti della bilancia, è presumibile che il cennato piano di ripartizione debba subire delle profonde modifiche.

Nel suo ultimo discorso, Churchill ha dichiarato che non appena in Germania si fossero costituite condizioni tollerabili di vita, l'Inghilterra si sarebbe «allontanata dal campo». Un comunicato pressapoco contemporaneo, proveniente dall'altra sponda, parlava della probabile costituzione d'un governo Von Paulus e della creazione di un esercito tedesco di liberazione. La frammentarietà di queste notizie, può dare origine ad accostamenti anche solo causali e non determinanti, ma può tuttavia costituire un indice di diversità di interessi.

Ma se la Germania è veramente in grado di scegliere, si rivolgerà essa verso l'occidente o verso l'oriente?

Gli elementi di valutazione sono indubbiamente molteplici.

Dal punto di vista psicologico-sentimentale, il Tedesco non ha da attendersi molto da nessuno dei vincitori. All'infuori degli Stati Uniti, tanto il Russo quanto l'Inglese hanno sufficienti motivi per non perdonare ai Tedeschi le distruzioni subite sui propri territori.

Economicamente, la Germania vinta costituisce tuttavia un mercato, con una sua capacità di acquisto e di produzione che è naturalmente in funzione delle aspirazioni economico-sociali che gli occupanti possono avere al riguardo. Una capacità industriale nel cuore dell'Europa può ad esempio fare comodo ai Russi, ai fini della loro ricostruzione; come può essere osteggiata dagli Inglesi, per non consentire ai Tedeschi la riorganizzazione d'una propria attività produttiva.

Dal punto di vista ideologico, il proletariato tedesco, avvezzo ad una rigida disciplina di partito, può trovare convenienza di raggiungere le sue aspirazioni proprio in quel regime, che **ufficialmente è stato** avversato per lunghi anni; come d'altronde può orientarsi verso un sistema sociale, in cui l'economia liberista possa sembrare più concludente, ai fini di una sollecita ricostruzione.

La Germania sconfitta ha dunque indubbiamente il suo peso. Che essa tenti di sfruttarlo in pieno, è ovvio. Come le sue armate influiscono ancora sull'andamento della guerra, a seconda del loro spostamento da un fronte all'altro, così essa intera può influire sugli sviluppi della pace, scegliendo nella marea avanzante tra occidente e oriente. Soltanto un assoluto accordo tra gli Alleati può impedire ai Tedeschi l'alternativa della resa.

MORNELLO

Rosa dei Venti

Turnu Severin

La sera del 18 gennaio, Radio Roma dava notizia nella trasmissione del Governo italiano — dell'annullamento del lodo di Vienna del 30 agosto 1940. Confessiamo però che la soddisfazione procurataci da tale annunzio ci è stata un po' guastata dal commentino esplicativo che lo seguiva, nel corso del quale abbiamo inteso raccontarci come i rappresentanti dell'Ungheria e della Romania fossero stati convocati al Belvedere senza che neppure sapessero cosa si voleva da loro.

Sta di fatto che nella seconda metà di luglio del 1940 il primo ministro romeno Gigurtu e il suo ministro degli esteri Manoilescu visitarono Berchtesgaden e Roma, dove ricevettero da Hitler e da Mussolini l'«invito» a prendere diretti accordi con il Governo magiaro allo scopo «di stabilire liberamente (sic) le condizioni che potranno portare i Paesi interessati ad una definitiva intesa nel bacino danubiano». Analoghe pressioni vennero esercitate contemporaneamente anche su Budapest, e i due Stati si indussero — *bon gré mal gré* — a nominare i propri rappresentanti per una conferenza diplomatica. Furono prescelti per l'Ungheria André Hory e per la Romania Valer Pop, i quali si incontrarono il 16 agosto a Turnu Severin, vicino alle Porte di Ferro, sul Danubio. Il 19 si tennero due sedute, durante le quali vennero illustrati i punti di vista dei due Governi; ma poichè essi apparvero immediatamente così discordanti da non lasciare intravvedere alcuna possibilità d'intesa, i capi delle due delegazioni interruppero le trattative e ripartirono per le rispettive capitali, a riferire e ricevere nuove istruzioni. Terza riunione la mattina del 24, dedicata alla lettura di due memoriali, magiaro e romeno; dopo di che, permanendo immutato il dissidio e «visto che non si è potuto trovare una base comune di discussione, su domanda del capo della delegazione ungherese le conversazioni sono state dichiarate chiuse, esistendo comunque la prospettiva che esse siano riprese nel più breve tempo». Invece, la soluzione del conflitto fu avocata a sè dalla diplomazia nazi-fascista e seguì il lodo viennese.

Tale la cronaca documentata dei precedenti del lodo stesso: cronaca che abbiamo voluto richiamare non certo per difendere l'arbitrato di Vienna (sul quale il nostro giornale ha recentemente espresso il proprio parere nettamente negativo), ma solo per rammentare agli organi di informazione come siano finiti i tempi in cui si potevano propinare al popolo italiano, specie in materia di politica estera, notizie più o meno sensazionali senza beneficio di inventario.

La sopraffazione nazista a danno dei due paesi satelliti permane integra anche senza il particolare romanzesco dei plenipotenziari chiamati alla cieca a farsi dar lettura dal «caro Ribbentrop» di un *Diktat* iniquo; ma questo particolare, destituito di ogni fondamento oltre che di ogni verisimiglianza, poteva benissimo esserci risparmiato dalla R.A.I.

Schiacciare gli «Junker»

Sui movimenti antinazisti costituiti fuori dei confini del *Reich* è apparso in uno degli ultimi numeri di «Cosmopolita» un esauriente articolo di Pietro Bullio. Il quale, dopo avere parlato dell'organismo della «Germania libera» creato dai Sovietici, così conchiudeva: «I Russi stanno usando queste forze antihitleriane dal punto di vista militare, come arma psicologica. Finora nulla essi hanno detto circa un eventuale uso politico».

Poche settimane sarebbero invece bastate — secondo un'informazione dell'*United Press* diramata da Sofia — a mutare radicalmente la situazione, in quanto Stalin avrebbe consentito a von Paulus, il Maresciallo tedesco catturato a Stalingrado e divenuto successivamente uno dei capi della «Germania libera», di costituire un governo provvisorio germanico non appena conquistata Koenisberg. Tale governo provvisorio — continua il dispaccio bulgaro — avrebbe il compito di negoziare un armistizio con le Nazioni unite e di organizzare al contempo un esercito tedesco di liberazione nazionale che si affiancherebbe alle armate sovietiche sino alla sconfitta totale dei nazisti.

E' chiaro che una simile decisione bolscevica contrasterebbe nettamente con il proposito angloamericano — ribadito anche pochi giorni or sono da Churchill ai Comuni — di non trattare con la Germania se non una resa incondizionata. Ma siccome è abitudine sovietica di costituire nei territori nemici conquistati dalle truppe rosse dei governi più o meno nominali, docili agli interessi bolscevichi (insegnino gli esempi della Finlandia nel '39, e della Polonia e dell'Ungheria nell'attuale conflitto), non ci meraviglieremmo di un simile atteggiamento del Cremlino anche nei confronti del *Reich*, per quanto esso non farebbe che acuire l'innegabile disparità di vedute tra Londra, Washington e Mosca.

Ma quello che è più grave — sempre che la notizia venga confermata — è che in tal modo gli *Junker* possano anche questa volta (come già nel '18, con la resa prima della sconfitta militare) trovare una via di salvezza con lo sganciarsi *in extremis* dal nazismo grazie all'appoggio sovietico. E questo è soprattutto da evitare, se vogliamo insieme con l'hitlerismo, sradicare il militarismo prussiano — corresponsabile con Hitler dell'attuale conflitto — ed evitare, fra venti o trent'anni, una nuova aggressione tedesca alla pace europea.

Tannenberg

Mentre scriviamo queste righe, le armate rosse dei Marescialli Cerniakovski e Rokossovski stanno operando nella Prussia orientale, sui campi di battaglia del 1914, ma questa volta non hanno trovato sulla loro strada nessun Hindenburg.

Hindenburg aveva fermato le divisioni zariste ad Hohenstein, però l'albagia prussiana volle la battaglia denominata dal vicino borgo di Tannenberg per cancellare il ricordo di un'altra Tannenberg particolarmente dolorosa ad ogni cuore tedesco: il 10 luglio 1410 centomila cavalieri ruteni, polacchi e lituani vi avevano distrutto l'Ordine Teutonico, arrestando definitivamente l'espansione del germanesimo nell'Europa nordorientale.

Leggiamo ora che i cannoni sovietici hanno abbattuto il monumento che i Tedeschi innalzarono ciclopico per celebrare non tanto il successo del 1914 quanto la rivincita della *Deutschtum* sul mondo slavo. Per innalzarlo, alla Germania erano occorsi cinquecento anni; per distruggerlo, alla Russia ne sono bastati trenta.

S.S. coronate

Ventidue sono le dinastie regnanti della Germania che hanno perduto il trono nel novembre 1918: quattro monarchie, sei granducati, cinque ducati e sette principati. La maggior parte dei loro componenti — un vero esercito... — si sono chiusi nella torre d'avorio della loro regalità svanita, ma alcuni si sono messi apertamente al servizio del nazismo, e l'aulico «*Almanach de Gotha*» elenca coscienziosamente, accanto ai loro titoli feudali e alle decorazioni di cui sono insigniti, anche le cariche che essi rivestono nelle organizzazioni del partito.

Leopoldo Carlo Edoardo, principe reale di Gran Bretagna e Irlanda, *ci-devant* duca regnante di Sassonia-Coburgo-Gotha, è membro della Dieta del *Reich*, presidente della Croce Rossa tedesca, presidente dell'associazione degli ex-combattenti germanici, presidente onorario dell'automobilismo e capo onorario dell'aviazione tedesca, NSKK-Obergruppenführer. Il principe Augusto di Hohenzollern, quartogenito dell'ex-Kaiser, è consigliere di Stato, deputato ai *Reichstag*, oratore del *Reich* addetto con incarichi speciali al Comando generale delle SA.. Il principe Kurt di Lippe-Weissenfeld è capo del servizio centrale di informazioni della società germanica di radiodiffusioni per l'estero. Filippo d'Assia — il marito di Mafalda di Savoia — è presidente superiore della provincia di Assia-Nassau e i suoi fratelli Volfango e Riccardo rispettivamente SA-Obersturmführer e NSKK-Obergruppenführer. Oratore del *Reich*, nonchè SA-Standartenführer e addetto alla direzione del nazismo all'estero è il principe Federico Cristiano di Schaumburg-Lippe.

Ma c'è di peggio. Taluni ricoprono cariche direttive addirittura nelle SS, come dalla lista che segue: Cristoforo d'Assia, Oberführer; Carlo Cristiano di Lippe-Weissenfeld, Obersturmbannführer; Federico Francesco, granduca ereditario di Mecklenburg-Schwerin, Sturmbannführer; Stefano di Schaumburg-Lippe, Obersturmführer; Giosia, principe ereditario di Waldeck, Obergruppenführer e generale di polizia.

IL NOSTROMO

POLITICA VATICANA

(*Continuazione dalla prima pagina*)

«Piano del Vaticano» avente l'obiettivo di bloccare l'espansione russa in Europa e la diffusione di sentimenti rivoluzionari, ispirati dai comunisti, fra le masse; piano che si baserebbe sulla restaurazione delle istituzioni monarchiche. Si è detto che Churchill favorisca tale piano — forse in seguito all'appoggio da lui dato alla monarchia in Grecia e in Italia — e si mormora pure che il Dipartimento di Stato sia della partita. Il fine di questo piano sarebbe, secondo le voci, di restaurare la monarchia in Austria, Ungheria, Baviera e fors'anche in Francia e Spagna, consolidando le esistenti monarchie d'Italia e di Grecia. Tali voci mi sembrano assurde. L'idea di mandar la monarchia contro il comunismo mi fa pensare a un paladino di Carlomagno che vada contro una mitragliatrice armato di spada.

Non è raro trovare in Europa degli ecclesiastici i quali preferiscono un re ereditario a un presidente elettivo. Ma, a parte tutto il resto, le persone responsabili della politica vaticana sono troppo sveglie per non aver capito la povertà di una simile manovra, e i suoi pericoli. L'appoggio del Vaticano a un progetto cosiffatto o ad altri simili, come quello del «cordone sanitario» intorno alla Russia, farebbero della Santa Sede, diventata agente politico, il bersaglio di un rinato anticlericalismo diretto da Mosca. E qual'è la monarchia europea che desideri tirarsi addosso il fuoco delle batterie comuniste e di governare alienandosi fin da principio le simpatie di buona parte della classe operaia? Il successo di un tale piano richiederebbe una coalizione dinastica come quella che emerse dal Congresso di Vienna, dove si giurò di difendere le proprietà di tutti i latifondisti delle classi aristocratica e borghese (le quali, come tali, non esistono più), di una coalizione, inoltre, poggiante su una potenza di primo rango com'era il vecchio impero austriaco, che avesse, per di più, a sua disposizione delle armi moderne. Il piano, in altre parole, non è di questo secolo. Chi può sognare di fare di Pio XII un Pio VII, e di metterlo alla testa di un'altra restaurazione? Oggi nulla rimane da restaurare del vecchio mondo assolutista feudale e monarchico. Il nuovo fattore del mondo d'oggi è il sorgere dei partiti del lavoro. L'unica «restaurazione», costituente un'alternativa a questo movimento mondiale, sarebbe la restaurazione di una dittatura nazifascista o di destra.

Il Vaticano ha sofferto per venti anni in Italia sotto il fascismo, per dodici anni in Germania sotto il nazismo e per quattro in tutta l'Europa: per non parlare di ciò ch'è successo in altre parti del mondo dove si son tentati esperimenti semifascisti. La guerra attuale, coi suoi odi, le sue violenze, la sua distruzione e i suoi massacri senza precedenti, fu il prodotto di quegli esperimenti; e il Vaticano sarà l'ultimo a volerne la ripetizione. Le chiacchiere di un piano del Vaticano sono rese possibili dalle tendenze di alcuni gruppi cattoli di destra, non necessariamente limitate all'Italia, che desiderano più autorità, che sentono la nostalgia di un passato in cui la Chiesa ricevette dei favori (sebbene raramente si faccia il conto di quanto costarono), e che, soprattutto, paventano il futuro: sentimenti che sono di solito esagerati da gente su cui non pesa alcuna responsabilità per la ricostruzione del mondo. Non c'è da stupirsi se il comunismo si giova di questa zona grigia di opinioni cattoliche ecclesiastiche e laiche ai fini propri, e se sfrutta pure le voci in merito alla politica vaticana sparse da fonti anticlericali o da giornalisti che amano il genere sensazionale.

III

L'opinione cattolica americana assume un atteggiamento critico nei riguardi della Russia per paura del comunismo e a causa della politica sovietica nei riguardi della Polonia e di altri paesi cattolici; senonchè in Europa la collaborazione fra gruppi cattolici e comunisti nella lotta clandestina ha condotto a una certa mutua comprensione. Questa collaborazione è continuata in seno ai nuovi governi dei paesi liberati. I partiti democristiani in Italia e in Francia sono partiti di coalizioni nelle quali ci sono i comunisti. Una collaborazione simile sembra che avvenga anche altrove.

La forza numerica dei partiti della Democrazia Cristiana, e il carattere dei loro capi, fanno di loro una cosa unica nell'Europa liberata. Lo sviluppo della democrazia cristiana nel campo sociale, iniziatosi dopo l'enciclica «Rerum Novarum» del 1891, assunse proporzioni politicamente significative dopo il 1919. Partiti popolari sorsero in Italia, in Cecoslovacchia e in Francia; nel Belgio, in seno al blocco cattolico, spuntò un gruppo democratico cristiano, e in Olanda nel partito cattolico ci fu la rappresentanza sindacale. In quel periodo i vari gruppi cattolici parlamentari di Polonia, Lituania e Spagna, le ali sinistre dei partiti cristiano-sociali d'Austria e d'Ungheria e il partito del centro in Germania divennero più forti. Oggi assistiamo alla rinascita del movimento, che alcuni credevano fosse morto e sepolto. Forti dell'esperienza, uomini come Bidault, ministro degli esteri del governo provvisorio francese, Gronchi e De Gasperi, membri del governo italiano, già recano significativi contributi alla ricostruzione della vita politica europea.

Questi capi e questi partiti vanno d'accordo coi comunisti nel campo politico e in quello delle attività sindacali. Quale che sia l'avvenire dell'Italia e della Francia, i gruppi cattolici democratici di quei due paesi non rappresenteranno più il vecchio clericalismo, con la sua sistematica opposizione alle istituzioni moderne parlamentari e democratiche e le sue paure del progresso sociale delle classi lavoratrici. Essi incarnano un movimento rivoluzionario gradualista, «rivoluzionario» nel senso della rivoluzione americana del 1876. Oggi li si chiamerebbe progressisti. Come fu dichiarato al congresso del partito democristiano di Napoli nell'agosto 1944, la democrazia cristiana combatterà contro ogni nuovo tentativo dittatoriale di destra o di sinistra, contro la violenza delle masse e contro le rivoluzioni di palazzo.

Che posizione assume il Vaticano di fronte alla Democrazia Cristiana? Da parte delle autorità ecclesiastiche ci sono stati in passato dubbi e sospetti in merito alla democrazia cristiana, come del resto ci sono state manifestazioni di simpatia e di comprensione. La stessa situazione prevarrà domani. I partiti d'ispirazione democratico-cristiana non chiedono appoggi o favori alla Chiesa. Memori delle dolorose esperienze dei gruppi clericali di altri tempi, essi si asterranno scrupolosamente dal diventare strumenti di pressioni da esercitare in nome della Chiesa.

Base della democrazia è la libertà politica. Dopo l'esperimento totalitario e la tragedia del regime nazista, sembra che la libertà politica sarà riacquistata dall'Europa intera. I democratici cristiani sono convinti che la Chiesa rivendicando la propria libertà in regime tirannico, può giungere ad assicurarsi una posizione di privilegio, ma facendo lo stesso in regime democratico conferisce valore morale alla libertà di tutti.

Un concetto fondamentale della democrazia cristiana è il dovere di applicare nel campo politico e legislativo, in quello del lavoro e dei rapporti fra le varie classi, quei principii che i Papi insegnarono e che la scuola sociale cattolica sviluppò. E' pure fondamentale l'adesione alle forme parlamentari ed elettorali di governo. In questi tempi eccezionali, la cooperazione politica coi socialisti e coi comunisti per la ricostruzione dell'Europa e la riforma delle istituzioni economiche può essere fino a un certo punto utile. Ma il partito democratico cristiano è un partito autonomo, libero di collaborare o di mettersi all'opposizione. Farà opposizione se gli altri si allontaneranno dai metodi del governo parlamentare, ch'è il metodo della libertà.

Il Vaticano non ha motivo di opporsi a questi ideali politici e civili. Non sarebbe nel suo interesse di favorire un partito in modo da creare risentimento negli altri. Ma certamente il Vaticano guarda con simpatia a tutti coloro che nella vita pubblica, cristiani-democratici o meno, cercano di applicare i principii cristiani di giustizia e carità, negli affari interni e in quelli internazionali.

IV

Tutte le attività pubbliche della Chiesa Cattolica, e particolarmente della Santa Sede, sono dirette all'insegnamento, alla propaganda e alla difesa dei principi cristiani. Certi metodi per conseguire questi fini fondamentali generali vanno bene in certe epoche; in epoche differenti devono esserne adottati altri. Pio XI ritenne che i concordati e i modus vivendi fossero una garanzia per la Chiesa, e li negoziò con le dittature, con governi socialisti (quello di Braun, nella Prussia della Repubblica di Weimar) e con democrazie (come ad esempio la Cecoslovacchia). Forse ebbe ragione di fare così. Forse si fidò troppo dei regimi totalitari. Domani, Pio XII si troverà di fronte a nuovi problemi. Ci saranno nuovi capi politici in Europa; ci sarà l'inevitabile crisi politica ed economica del dopoguerra. Al Papa non mancheranno la buona volontà, il coraggio e il rapido intuito che dimostrò di possedere negli anni scorsi. E, innanzi tutto, non gli farà difetto il fermo proposito morale che gli deriva dagli altissimi principi etici e religiosi.

La difesa papale della Polonia è stata criticata, e in certi ambienti si è male interpretata l'esortazione a perdonare rivolta da Pio XII al popolo di Londra torturato da cinque anni di guerra crudele. Similmente, le dichiarazioni fatte dal Papa in favore della rinascita della Germania, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del Collegio Germanico di Roma, è apparsa inopportuna, in questo momento di supremo sforzo compiuto per sconfiggere il nemico nel suo stesso paese. A tal riguardo potremmo ricordare che il Presidente Roosevelt espresse assai recentemente la sua religiosa fede nell'innata dignità di tutti gli uomini, compresi i tedeschi. E' possibile pretendere che il Papato assuma un atteggiamento non inteso a sanare le ferite della guerra? Il Papato non può seguire ciecamente le bandiere dei vincitori, nemmeno quando siano i vincitori in una causa giusta come saranno le Nazioni Unite. Il Papa deve agire da mediatore in un mondo sofferente. Ciò non significa che non si debba far giustizia e non si debbano prendere le necessarie precauzioni per il mantenimento della pace. Ma, qualora gli alleati giudicassero tutti i tedeschi colpevoli come popolo e perseguissero una politica di distruzione dei tedeschi come popolo, la voce del Papa non mancherebbe di esortarli all'osservanza dei doveri cristiani anche nella vita politica.

Pio XII ha delineato ripetute volte i fondamenti di un sano ordine internazionale. I cinque punti del suo discorso di Natale del 1939 hanno preceduto la Carta Atlantica di quasi due anni e ancora rimangono la pietra angolare di una qualsiasi struttura internazionale durevole. Intuendo il mutare dei bisogni e delle aspirazioni popolari, egli ha rapportato la dottrina sociale della Chiesa ai diritti del popolo lavoratore, alle funzioni sociali della proprietà, al diritto dello stato di intervenire nei conflitti d'interessi e di armonizzare gli interessi secondo giustizia ed equità. La traduzione in atto di questi principii spetta alla società nel suo insieme. La lotta per liberarsi dalle tirannie, anche da quelle occulte che esistono pure nei paesi democratici, sarà lunga e dura. La Chiesa cattolica, con la sua potente organizzazione ecclesiastica e la sua ferma adesione ai principi, non è nemica del mondo nuovo che nasce. Il dinamismo sociale sarà sempre lotta. Ma hanno torto coloro che credono che la forza debba aver l'ultima parola negli avvenimenti umani. La forza non fu l'elemento principale nella vittoria alleata del 1918, e non lo sarà nella vittoria delle Nazioni Unite del 1945. Se non si intraprenderà la difesa dell'ordine, della pace e della libertà in base a principii fondamentali accettati da tutti, il mondo rinnoverà il suo cruento passato in un futuro ancor più cruento. La religione come urgente bisogno dell'anima, la chiesa come fondamentale organismo delle società e la Chiesa cattolica in particolare come organismo tradizionale che ha diramazioni in seno a tutti i popoli della terra: ecco le cose che devono essere riconosciute come una forma integrante e vivificante dello spirito etico dell'umanità.

LUIGI STURZO

Tip. S.G.R - Roma — Autorizzazione Num. 99 del 21-7-44 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

ROMA SOTTO INCHIESTA

IL CINEMA

E' stato detto molte volte che il cinema era una creazione del fascismo: ciò non è vero che in parte. Fu certamente il fascismo a dare al cinematografo l'orpello con cui aveva camuffato tutta la vita nazionale, fu lo stesso fascismo, con le sovvenzioni e le parentele della mano sinistra a conferire al cinema quella beata incoscienza che lo incoraggiava a fare i più spaventosi tuffi che la storia dell'arte muta ricordi, ma è anche vero che il cinematografo sarebbe risorto in Italia, come in tutta l'Europa, con minori mezzi forse, ma certamente con maggiore dignità d'arte.

Roma era stata una delle capitali del cinema muto e certamente avrebbe dovuto essere una di quelle del cinema parlato, ma la mania accentatrice del cosidetto condottiero, incoraggiata dai cospicui interessi di coloro che gli stavano vicino, volle addirittura che il cinema fosse esclusivamente a Roma, come unica sede degna dell'«arma più forte». Torino vivacchiava con due stabilimenti rimediati alla meno peggio. Milano aveva dovuto adattare a teatro di posa i padiglioni della Triennale, stante il divieto di costruire stabilimenti cinematografici. L'unico che era riuscito a spuntarla era stato Forzano, collaboratore teatrale di Mussolini e facondo apostolo delle sue rivendicazioni, il quale, ricevuto in dono il terreno fra Pisa e Livorno riuscì a dar vita — con quanta spesa lo sanno i bilanci delle banche — agli stabilimenti Pisorno. Per legge in altro luogo che non fosse Roma il cinema non poteva esser fatto, anzi una provvida disposizione, (provvida per coloro che prima di provocarla avevano acquistati i terreni circostanti) ordinava che gli stabilimenti cinematografici potessero essere costruiti soltanto nella zona del Quadraro.

Roma era dunque la capitale del cinematografo e negli ultimi anni non soltanto del cinema italiano ma addirittura di quello europeo. Sì, perchè con la scomparsa della produzione americana il film italiano aveva acquistato una posizione di assoluta preminenza sul mercato europeo e questo con grande dispiacere dei tedeschi che avevano profuso miliardi perchè alla loro produzione non sfuggisse quel primato a cui ritenevano di aver diritto. Il duello cinematografico fra Italia e Germania, si è chiuso ogni anno in netta perdita per i tedeschi che pur giovandosi di favorevoli contingenti di importazione in tutti i paesi vassalli o occupati non riuscì mai a raggiungere i due terzi degli incassi dei film italiani.

Il fascismo dette al cinema dei milioni, molti milioni, ma gli dette anche molti dirigenti, molte interferenze politiche, molti impacci: senza esagerazione potremmo affermare che il fascismo fu una pietra al collo del nostro cinema, una pietra che contribuì a tirarlo più in basso di quanto non meritassero le sue possibilità.

Ieri e oggi

Come capitale del cinematografo italiano Roma aveva acquistato le sue caratteristiche. Molte case del quartiere Parioli erano state accaparrate dalla fauna cinematografica maggiore, mentre quelle intorno a San Giovanni, e sui due lati della via Appia Nuova erano divenute quartier generale dei generici e delle comparse. I divi stazionavano, nelle mattine di sole sui marciapiedi di Via Veneto, seduti ai tavoli di Rosati o di Zeppa, allo scopo esclusivo di farsi ammirare dalle popolazioni e abbellire il paesaggio circostante. Intorno a loro, e ai registi che li accompagnavano, ruotava tutto un mondo di letterati falliti, di piccoli giornalisti, di spostati di ogni genere che avevano trovato nel cinematografo l'unico mezzo per vivere. Sui marciapiedi di via Veneto si combinavano film e sceneggiature, si vendevano soggetti e si concertavano complicati finanziamenti. A mezzogiorno Luigi Freddi scendeva fino al bar dell'Ambasciatori circondato da una corte di piaggiatori e fiancheggiato da due o tre produttori che realizzavano film su commissione dell'Enic dividendo i sopraprofitti con il probo presidente. Tra un aperitivo e l'altro si tracciavano i piani di produzione di un film di sei milioni e poi Freddi traversava la strada e entrava nel palazzo della Banca del Lavoro da cui sarebbero usciti i milioni in questione.

La fauna cinematografica era assai più numerosa di quel che l'ignaro non sapesse. Si componeva, oltre che dei divi e delle dive, e delle conseguenti parentele della mano sinistra (parentele che per il tramite di Eugenio Fontana giunsero a far Pavo- [illegible] cugino di Farinacci), dei soggettisti, degli sceneggiatori, degli aiuto registi, che erano qualche centinaio, degli scenografi, arredatori, costumisti, e poi i noleggiatori, i distributori, i capi degli uffici stampa, i giornalisti cinematografici (fra cui il sottoscritto) ecc. ecc.

Tutto questo mondo viveva allegramente quanto disordinatamente. Aggirandosi nei pressi del regno beato del cinema si riusciva a guadagnare sempre abbastanza per vivere e si riusciva sopratutto ad aver il credito necessario a fare dei debiti. Le disavventure belliche della patria non toccavano il mondo cinematografico, non incrinavano la sua bella serenità; i produttori continuavano a ricevere sovvenzioni e il pubblico continuava ad affollare i cinematografi. Giunse il 25 luglio a scuotere l'edificio fino alle fondamenta, ma dopo un breve periodo di panico il cinematografo riprese fiato e quando seppe che il governo non avrebbe sospeso le sovvenzioni si preparò a nuove imprese. L'8 settembre fu veramente il colpo di fulmine che incenerì la facciata di cartapesta. La gente del cinema si disperse terrorizzata, come una torma di elefanti impazziti si nasconde nel più profondo della boscaglia per morire. Riaffiorarono alcuni volti del cinema per aggrapparsi al governo repubblichino e seguire Luigi Freddi a Venezia, ma furono pochi. La maggior parte della gente del cinema si era rassegnata a morire.

Molti dei divi trascorsero l'inverno di passione chiusi nelle loro case o in quelle degli amici. Il resto, dopo aver consumate le poche risorse che era riuscito ad accumulare, si diede ai più disparati commerci in attesa di poter riprendere il proprio lavoro. Si sperava che con l'arrivo degli Alleati la situazione si sarebbe immediatamente chiarificata e sarebbe stato possibile iniziare una nuova produzione, sia pure su un piede più modesto.

Dopo il giugno parecchi divi, ormai a corto di risorse, *accettarono* le offerte delle compagnie di riviste e si esibirono sui palcoscenici periferici, poichè quelli centrali erano stati requisiti dagli Alleati. Giungevano i film americani e la folla si assiepava davanti alla Quirinetta per godere le primizie «*in lingua originale con sottotitoli in italiano*». La nostra posizione nella graduatoria internazionale del cinematografo sembrò completamente cancellata. Del resto gli stabilimenti erano stati saccheggiati dai tedeschi che avevano trasportato «*al nord*» o reso inutilizzabile il materiale e non sembrava possibile che l'industria potesse avere, almeno per il momento, una ripresa, sopratutto considerando l'abbandono in cui il pubblico avrebbe dovuto lasciare la nostra produzione.

Tutto questo non si verificò completamente, almeno con la completezza che qualche nemico personale del cinema italiano avrebbe sperato. Timidamente, dalle sale di seconda e terza visione, rifecero capolino i film italiani affettuosamente accolti dal pubblico che pur dopo aver conosciuto Greer Garson e Veronica Lake si dimostrò non completamente indifferente a Clara Calamai. Ma, si trattava soltanto di un fenomeno di divismo o c'era qualche cosa nella struttura del cinema italiano che doveva esser salvata?

A questo punto non sarà male dare una occhiata a quello che fu lo sviluppo artistico ed economico del cinema italiano. Non si tratta di fare un bilancio completo ma soltanto di indicare alcune cifre che possono essere in certo modo interessanti.

Il passato del nostro cinema

Nel mese di giugno 1943 erano in attività sette stabilimenti per la produzione di film, con un numero complessivo di 32 teatri di posa di cui 26 a Roma, 3 a Tirrenia e 3 a Torino. Questi sette stabilimenti erano attrezzati con un complesso di impianti fissi e mobili adeguato alla loro capacità produttiva. La più importante industria collaterale, quella della pellicola, era sufficientemente attrezzata a coprire il fabbisogno del mercato interno con un sufficiente margine di esportazione.

Il complesso economico che gravitava intorno alla produzione cinematografica era composto di quaranta aziende di produzione, alle quali erano collegate altre trentasei società minori, quattordici organizzazioni nazionali di noleggio e un centinaio di agenzie regionali di distribuzione, 3160 sale gestite dalla industria privata e 1900 gestite da enti di diversa natura, e infine trenta aziende ausiliarie (sviluppo e stampa, doppiaggio, case musicali, sartorie, laboratori di costumi, di attrezzi e di scene). Il complesso produttivo dava lavoro a quindicimila persone, di cui un terzo apparteneva alle categorie artistiche, un quarto a quelle dei tecnici, dirigenti ed impiegati, il resto cioè quasi una metà, a quelle operaie.

Questa grossa macchina, creata per rendere allo Stato fascista dei grossi sèrvizi propagandistici non ne rese, in realtà, che dei mediocri. Ottocento film sono stati prodotti in Italia dal 1930 al '43, di essi soltanto venticinque contenevano accenni diretti o indiretti a eventi bellici o politici contemporanei e soltanto una esigua parte di questi venticinque si ispirava direttamente a tesi di propaganda.

Questa constatazione è la prima parte confortante del bilancio: significa che la produzione italiana ha saputo validamente resistere agli allettamenti dei premi non indifferenti che piovevano sui realizzatori del film di propaganda, e significa sopratutto che il pubblico, sdegnando il prodotto propagandistico, obbligava i produttori con la forza che gli proveniva dalla possibilità di disertare in massa le sale, a non produrre film a tesi propagandistica.

Sul terreno industriale, lo abbiamo già accennato, il cinema allargò la sua produzione oltre i limiti che gli erano consentiti dalle possibilità del mercato. Dalla media di 35 film l'anno nel periodo 1930-39, si passò a 80 nel 1940-41, a 105 nel '42, per poi scendere a 80 nel '43. Nello stesso periodo la media degli investimenti finanziari aumentò di 300 milioni annui, cifra di cui soltanto il 30% era destinato all'acquisto di materiali mentre il resto era investito a paghe e compensi per tutte le prestazioni attinenti alla lavorazione cinematografica.

L'inflazione è evidente nell'improvviso aumento: un allargamento ragionevole delle possibilità industriali ed artistiche del cinematografo non avrebbe mai comportato un simile balzo che prima raddoppiò e poi triplicò il ritmo della lavorazione. D'altra parte si trattava di inflazione necessaria, obbligata dal protezionismo cinematografico, poichè il fabbisogno annuo del mercato italiano oscillava fra le 250 e le 300 pellicole di nuova edizione: se la produzione italiana non fosse aumentata nella misura

necessaria non ci sarebbe stato altro rimedio che chiudere i cinematografi o ricorrere ai fondi di magazzino della produzione tedesca.

L'impegno assunto dall'industria di sopperire alle necessità del mercato non fallì, provocò anzi un incremento degli incassi delle sale che dalla media annuale di 380 milioni tenuta dal 1930 al '38 salì a 597 milioni nel '39, a 679 milioni nel '40, a 906 milioni nel '41 e ad un mliardo e 275 milioni nel '42. Come dato parziale aggiungiamo che nel primo semestre del '43 gli incassi avevano superato gli 800 milioni e che si andava quindi verso una totale presumibile di un miliardo e mezzo.

Proporzionalmente era aumentato il gettito della tassa erariale che ripagava ampiamente lo stato di tutte le cosidette «provvidenze» a favore del cinematografo. Dal gettito medio annuo di 55 milioni dal 30 al 38 l'ammontare della tassa erariale era passata a 90 milioni nel '39, a 105 nel '40, 145 nel '41 e nel '42 ben 200 milioni oltre 23 altri milioni di imposta sull'entrata.

Ciò basta a dimostrare che lo Stato, nè più nè meno di come avrebbe fatto una Banca privata, sovvenzionando il cinematografo faceva un ottimo affare. Si potrà obbiettare che anche senza una produzione italiana la tassa erariale avrebbe dato ugualmente un gettito forte. Ma quale sarà lo Stato che rinuncierà alla possibilità di creare una industria nazionale unicamente perchè con il prodotto straniero può avere un utile maggiore?

Roma cinematografica

Oggi tutti coloro che vivevano esclusivamente di cinema hanno trovato altre occupazioni, o non ne hanno trovata nessuna. La compagine cinematografica è dispersa e per rjformare i ruoli, sia pure più limitati, ci vorrà del tempo.

Tutto l'esercito degli operai si è dato ad altri mestieri: qualcuno lavora nei teatri di prosa, molti lavorano per gli Alleati. Anche questa forma di lavoro finirà. E domani?

I ruoli intellettuali sono *naufragati* — è il termine esatto — nel giornalismo o nell'editoria. Gli attori sono stati in parte assorbiti dal teatro, anche da quello secondario. Gli altri vendono il mobilio e gli oggetti di vestiario per mangiare.

L'altro esercito, quello dei generici e delle comparse si è anch'esso disperso. I generici si sono dati a mille mestieri — per le donne giovani domina quello facilmente intuibile. Gli uomini fanno la borsa nera. Pochi, insomma, hanno trovato una occupazione stabile e redditizia.

Possibilità di una riorganizzazione della produzione non si vedono. Sulle sorti del materiale le notizie sono piuttosto incerte. Coloro che hanno nascosto macchine e attrezzi durante l'occupazione tedesca continuano a tenerli nascosti vista l'impossibilità di servirsene. Non è davvero possibile compilare un esatto bilancio. Ma dai dati che abbiamo potuto raccogliere negli ultimi mesi ci siamo resi conto che una produzione, sia pure su scala ridotta, ma continuativa, potrebbe essere ripresa. Qualche sintomo c'è. Un film iniziato nel '43 ha terminato recentemente la lavorazione, un altro è stato messo in cantiere; per qualche altro si stanno facendo piani.

Con tutta probabilità Roma sarà l'unica città d'Italia in cui sarà possibile, per molto tempo, la produzione cinematografica. Prima che le città del nord si organizzino, dopo le larghe rapine e le larghissime distruzioni ci vorrà del tempo. E Roma, bene o male, continuerà ad essere la capitale cinematografica d'Italia.

Ma non sarà più la Roma cinematografica che abbiamo conosciuto. La beata euforia di una industria che aveva alle spalle i milioni delle banche non ci sarà più, come non ci saranno più le altissime paghe che autorizzavano divi e registi allo spepero e al disordine. Rinascerà una industria cosciente delle proprie limitate possibilità, prudente nelle sue manifestazioni esteriori, maggiormente impegnata, insomma, nello sforzo di far bene per mantenersi in vita. Da una industria responsabile di se stessa può forse nascere un vero linguaggio cinematografico italiano. E questo non è soltanto un augurio.

UMBERTO DE FRANCISCIS

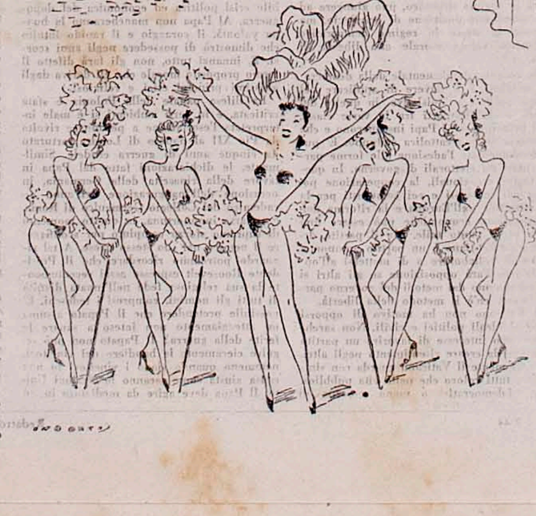
IL TEATRO

L'astuto borsaro nero il quale, sbrigati i suoi affarucci voglia passare un mezzo pomeriggio in poltrona a teatro sa dove andare. I programmi sono fatti per lui. Egli non ha che a aprire il giornale e dare una occhiata alla rubrica.

Un panorama teatrale che tenga a una certa obiettività non è nemmeno concepibile senza l'abbozzo di questa figura, che regolarmente e senza recalcitrare sborsa le duecento lire del biglietto. Egli è il nuovo sostenitore dell'istituto e dell'edificio teatrale, è colui che paga: a lui, in fin dei conti, deve piacere il primo attore, la prima attrice, il comico; per lui si spremono il cervello i fecondi autori di riviste. Egli è, in definitiva, il vero padrone del teatro.

Quando uno (impresario, capocomico, regista) si domanda qual'è il gusto del pubblico, nel suo cervello affaticato non sorge più l'idea del commendatore e della signora con l'occhialetto, ma si profila questo nuovo e irrequieto personaggio ormai leggendario, seduto con una certa malagrazia nella poltrona, con un giaccone imbottito di pelo di capra e i gambali, o colla cravatta a sghimbescio, pancinto a volte oppure no, con una borsa gonfia da una parte. Egli paga, e ha diritto ad avere quello che vuole. C'è, anche in questo cambio della guardia, una promozione. Il teatro Jovinelli è passato al teatro Quattro Fontane, e così Cacini.

A considerare appena obiettivamente la stagione teatrale, questo è l'avvenimento che le dà fisonomia, non certo il repertorio nuovo o il livello artistico degli spettacoli. Mai come oggi il teatro dà l'idea di un animale forzosamente legato alla stanga, e che giri giri giri per una angosciosa forza d'inerzia. Rari sono i tentativi di uscire da questo circolo vizioso, e in genere, sfortunati: basti pensare ai sei giorni in cui l'*Iegòr Buliciov* ha retto il cartellone, e ai vuoti coraggiosamente sostenuti di *La Guerra di Troia non ci sarà*. Che gusti ha questo pubblico? Sui cartelloni pubblicitari, si legge che «Rabagliati fanatizza», e titoli rosso fiamma presentano «Femminilità», «Inferno di donne», «Paradiso di donne» e in genere tutto quel che può essere connesso a questo vocabolo che sta riassumendo tutti i valori proibiti da dopoguerra. Ma che cosa c'è, in verità, di meno proibito e più triste della carovana di pulzelle senza pulzellaggio che mette in mostra ombelichi lattiginosi alla Sala Umberto e coll'orchestra di Oly Macry? E' un fenomeno soltanto paragonabile alla straordinaria venerazione con cui i soldati americani idealizzano i bei campioni di bellezza femminile che incontrano nei vicoletti, dai capelli stopposi e ossigenati e dalle gambe a ferro di cavallo.



I gusti di questo pubblico oscillano dal teatro dialettale alla rivista: sono nativi. Il dialetto è la naturale atmosfera in cui questo pubblico si crogiuola: dalle interiezioni agli ammiccamenti ai silenzi, il dialetto fornisce il sottofondo più solido, più istintivo, più vicino a un teatro che non vada per il sottile. Il dialetto, che è oggi l'unica forza reale su cui il teatro italiano possa poggiare in senso popolare, è anche, alla fine, l'ostacolo più grosso a un teatro italiano, a un teatro che parli universalmente.

Può esistere un teatro popolare che non sia dialettale? Può, in altre parole, il teatro in Italia essere altro che un'istintivo ripetitore mimico? Noi, è gioco forza confessarlo, abbiamo dei grandi attori, ma non abbiamo un teatro nazionale. Il teatro cosiddetto ufficiale, che corrisponde anche troppo, fisionomicamente, alla classe che l'ha prodotto, la borghesia, è privo di linfa e non si regge più che sulla grazia convenzionale di certi attori. Ogni volta che in Italia nasce un teatro di risonanza popolare, nasce per lo più per opera di un attore solo, e in ambiente dialettale: da Petrolini a Musco a Totò. Oggi, a Roma, trionfano la Magnani e Fabrizi: essi non sono soltanto gli idoli del pubblico, ma anche i suoi rappresentanti, coloro che ne hanno in comune le viscere, i costumi, le aspirazioni e lo spirito di tribù. La parte di Fabrizi e della Magnani, è, infatti, in questo momento di generale sconforto, tutta particolare. La loro cordialità col pubblico, nasce da vincoli di parentela: e in grazia di questa investitura che produce a ogni spettacolo lo stesso violento tifo che aveva l'apparizione di Meazza o Piola, il pubblico si affida alle loro mani come un cagnolino: se lo giocano, vezzeggiano, rimbrottano, gli danno pizzicotti, sberleffi, botte in testa. Le loro esibizioni sono naturali e vibranti di calore e simpatia. Il pubblico vi trova un sapore casalingo, di fatto in casa, che ormai non trova più nelle strade, nelle piazze, nei ritrovi, nei cinema pieni zeppi di roba «estrania».

Questo sapore, quest'aria di campanile, è tutto lì. E' la forza del dialetto. Questo è uno dei pochi fenomeni autentici del teatro d'oggi; che poi sia più o meno desiderabile è un'altra faccenda. Strizzatine di occhi, battutine, riconoscimenti: è il teatro del «quest'è capitato anche a me», regolato da un pizzico di senso comune e per finale: Tir'a campà. La forza pedagogica che un tale teatro potrebbe avere è immaginabile, essendo tutto istintivo e immediato; ma raramente gli attori fanno di più che interpretare le disgrazie quotidiane: aiutano a prendere le tribolazioni in santa pace voltandole a riso. In questo senso, chi paragona Fabrizi a Petrolini lo fa forse per amore di scuderia, ma non c'è abbaglio più grosso. Fabrizi, il quale ha anche recentemente dichiarato di essere il vero interprete del popolo romano e delle sue aspirazioni, si guarda bene infatti dal fare la satira del suo pubblico, se lo tiene anzi buono buono, col cuore come una caciotta, e, o che rida a crepapelle o prenda sul serio il personaggio del tassista arricchito, burbero e buono, si intenerisce come un vitello. Questa lacrimuccia, questa assoluzione dai peccati quotidiani, Fabrizi la elargisce regolarmente, ogni giorno. Fenomeni come De Amicis, Mosca e Fabrizi, ricorrono fra noi e sono indicativi di un bisogno di consolazione epidermica e di coscienza soddisfatta: è la carota che precede o segue la bastonata? Non approfondiamo questa dolorosa piega del discorso. La Magnani, peraltro, è più battagliera, ma la sua ormai inveterata abitudine al parlare scurrile, con cui essa accosta il suo pubblico, non sappiamo se a lungo andare, non divenga per lei una condanna. Condanna a Trastevere a vita.

Quanti milioni vanno sprecati a teatro? Approssimativamente, una compagnia che non voglia andare in perdita deve incassare al giorno dalle settantamila lire in su. Raramente accade. Le paghe degli attori hanno raggiunto livelli astronomici e una specie di inflazione (dalla Merlini a quattordicimila, a Rabagliati a ventimila lire al giorno). La colpa di tutto ciò, è chiaro, non è poi soltanto degli attori quanto degli impresari che pagano: ma certo che la sproporzione fra i massimi e i minimi attori è lamentevole per questi ultimi, ed è una delle cause più decisive della crisi teatrale. Non bastano più gli incassi, e insieme si fomentano divismo, indisciplina, un costume venale che uccide più di tutto l'attore.

* * *

La Compagnia dell'Eliseo, dopo alcuni tentativi coraggiosi, ha raggiunto il traguardo con i *Parenti terribili* di Cocteau. I *Parenti terribili* segnano veramente l'avvenimento di questa stagione romana. I suoi riflessi sono importanti. Esso appare fin d'ora come il più grande successo di questi ultimi anni, dopo *Il lutto si addice a Elettra* e la *Piccola Città*. Tutto questo, chi conosca il testo, non parrebbe incoraggiante. Un'opera priva di universalità, un supremo arabesco di decadenza, una raffinatissima macchina da tortura, un abilissimo pezzo di bravura, che ci riimmerge nel mondo senza uscita della borghesia d'anteguerra, con il senso, il soffocamento dell'incubo. Vorrei domandare a Luchino Visconti se è questo il dramma dell'umanità, se ancora in quella trappola siamo chiusi. Egli ci ha creduto fino in fondo, se è vero che la sua regia è la cosa più angosciosa, disperata e impegnativa che ci ha regalato il teatro in questi ultimi anni. Il suo, è il trionfo della regia, quando il regista è considerato ancora un inutile guastamesteri. E' il trionfo del metodo, della passione, della sottigliezza interpretativa e della forza creatrice. Per la prima volta (chi vada a vedere «Rabagas» o qualunque altro spettacolo ne avrà una riprova anche troppo schiacciante) abbiamo visto un nucleo di attori recitare impegnati fino al midollo delle ossa fino all'urlo, in una esplosione teatrale piena di raccapricciante vivezza. Con il magnifico personaggio della Pagnani, questo è il significato dell'avvenimento: esso segna davvero una data: l'avvio, forse a riagganciare il pubblico attraverso la grande recitazione che ci manca dall'Ottocento.

GERARDO GUERRIERI

DON BOSCO

Riceviamo e pubblichiamo:

«Egregio Sig. Direttore, Ho letto iernotte, e non soltanto con l'attenzione del proto ricercante gli eventuali svarioni tipografici, l'interessante "inchiesta" di Mino Caudana sui bambini romani. E arrivato alla conclusione ho sentito il bisogno di scriverLe queste poche righe per dirLe che un tentativo per levar di strada tanti (o qualcuno dei tanti) ragazzini disgraziati si sta facendo. Come tutte le opere veramente buone ed effettivamente sostanziose, purtroppo, questa, non ha avuto sinora buona pubblicità sui giornali: difatti soltanto due quotidiani han pubblicato sabato scorso un breve, scarno comunicato: l'«Osservatore» e il «Quotidiano». Sicchè il gran pubblico, quello che potrebbe aiutare almeno col suo appoggio «morale», ignora l'opera che un sacerdote modesto ma tanto buono ha intrapreso, tutto solo, con la sua fede grande e la sua carità immensa. Questo sacerdote si chiama Don Rivolta — i poveri lo chiamano semplicemente don Antonio — ed è il superiore romano della Compagnia di San Paolo dell'Opera Cardinal Ferrari. Sta in quella casetta piccola di via Flaminio Ponzio 2 a San Saba che fu rifugio, durante l'occupazione nazista, di tante anime in pena.

Orbene, questo sacerdote, preoccupato della sorte dei neo-«bresprizorni», ha voluto affrontare la situazione. E come don Bosco — proprio così — s'è messo in giro per Roma, trascinando tutto il giorno, non importa se fa freddo o se piove, (a piedi, s'intende, chè lui non ha «la macchina») la sua gamba malata e la sua salute malferma per cercar qualcosa per questi ragazzi e, quel che più conta, l'amicizia loro.

Così domenica prossima 4 febbraio un duecento bambini — di quei bambini — saranno con lui. Incomincerà a tenerli a colazione, poi li farà giocare, tanto giocare, e se qualcuno dei piccoli avrà bisogno di essere messo un po' in sesto come guardaroba... beh! cercherà di rimediare. E seguiterà in questo modo ogni domenica, in attesa di poterlo fare tutti i giorni e di aprire qualche laboratorio. Come don Bosco...

Lei, Egregio Direttore, penserà che «don Antonio» sia riuscito ad avere degli appoggi, dei fondi per le spese occorrenti a mandare avanti un'opera così bella e tanto necessaria. E allora Le dirò che tutto quello che ha potuto trovare sono state parole buone, incoraggiamenti, congratulazioni, molte promesse da parte delle autorità, insomma tutte quelle cose che uscendo solamente dalla bocca non ledono il... portafoglio. Pochi pochi pochi i biglietti da cento, rarissimi i biglietti da mille. E un po' di viveri in natura da parte di qualche negoziante del rione.... E con questa poca roba quel sacerdote ha il coraggio di tentar l'opera sua rigenerativa? Non dica anche Lei, signor Direttore, che don Antonio è un visionario. Gliel'hanno già detto tanti «che la sanno lunga». Ma che non sanno però come don Antonio creda nella Provvidenza ed abbia la certezza che non tutti i buoni siano passati a miglior vita. A furia di «pulsate» qualcuno si deciderà, no?, all'«aperietur»?

Ecco quello che volevo dirLe: domenica duecento bambini abbandoneranno per una giornata la strada. Il primo passo è fatto. E speriamo che la stampa cittadina aiuti il cammino di Don Rivolta. Il quale, tutto solo, senza comitati, senza dame e damine...

Coi migliori ossequi.

PIER LONGHI

In omaggio alla teoria che è necessario far da soli «Cosmopolita» ha aperto una sottoscrizione a favore dell'iniziativa di Don Rivolta, sottoscrizione che ha già raccolto una piccola somma che, ci auguriamo, i nostri lettori vorranno contribuire a ingrossare.